UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED'S LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric04casi

1723

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI (Serie VII, N. 4)

LIVIO MARCHETTI

IL TRENTINO
NEL
RISORGIMENTO

VOLUME I.

(DAI PRIMORDI ALL' INIZIO DEL 1859)

CON DUE CARTE,

UN INNO MUSICATO E DUE RITRATTI

134334
1/10/14

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

Città di Castello, tip. della Casa Editrice S. Lapi.

PREFAZIONE

Tempo addietro, un benemerito insegnante che si occupa con speciale amore della diffusione della coltura fra la piccola borghesia, mi invitò a voce a scegliere un tema di storia patria da svolgere in una conferenza popolare. Risposi subito, con piena disinvoltura: « Ben volentieri. E il mio argomento sarà *Il Trentino nel Risorgimento italiano* ».

Quest'atto impulsivo aveva una sola spiegazione e una sola scusa: l'essere cioè la mia famiglia originaria di una di quelle valli trentine che negli avvenimenti storici del secolo scorso ebbero parte non trascurabile. Troppo debole titolo, in verità, per darmi la capacità a trattare adeguatamente

un simile soggetto al quale altri avevano già da lunghi anni dedicato i loro studî.

Ma quel peccato di leggerezza ebbe la sua degna pena. Quando infatti mi volli accingere a tradurre in atto il mio impegno (che poi non mantenni) mi trovai di fronte a difficoltà gravi, direi quasi primordiali. Da una parte l'argomento mi si mostrava sempre piú vasto e sempre piú vario, dall'altra le fonti apparivano frammentarie e disperse e, quel che è peggio, malsicure. Mi ero illuso di cavarmela colla lettura di qualche breve pubblicazione oltre a quelle che già conoscevo: dovetti invece ridurmi a porle quasi tutte in quarantena per cercare la verità un po' più davvicino.

E cercando trovai piú che non sperassi. Raccolsi, nelle principali città e vallate del Trentino, e particolarmente a Trento, Rovereto, Riva, Arco, Tione, Cles e Malé, interessanti memorie di famiglia e preziosi documenti pubblici e privati che mi misero in condizione di trattare con maggior sicurezza, o per lo meno con un superiore grado di approssimazione storica, gli eventi delle guerre, il movimento dell'opinione

pubblica, le vicende delle cospirazioni. Altri lumi potei ottenere, fuori del Trentino, da patrioti superstiti e da eredi di patrioti che avevano conservato carte inedite di importanza, e da pubblici archivii del Regno.[1]

Sebbene poi avessi conoscenza piú che famigliare di molti dei luoghi ove si svolsero gli avvenimenti che mi ero accinto a narrare, volli visitarli o rivisitarli tutti, per esaminarli in relazione ai fatti, raccoglier nuovi documenti sul posto e interrogar testimonî oculari ove ne sopravvivessero. E

---

[1] Archivio storico di Torino, Museo del Risorgimento di Milano, Archivii di Stato di Venezia e di Roma, Archivio dell' ufficio storico del Corpo di Stato maggiore, manoscritti del Risorgimento conservati nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, Museo dei bersaglieri. Fra le collezioni private di documenti, le piú ricche di notizie inedite sono quelle lasciate dall'avv. Giacomo Marchetti mio zio e dal dott. Vittore Ricci, segretario dell'emigrazione trentina dal 1859 al 1862. Numerose raccolte di manoscritti, meno abbondanti ma indubbiamente preziose, mi furono lasciate consultare da altre persone ricordate volta per volta nelle note. Talune fra queste non vollero peraltro esser nominate, e i rispettivi documenti sono contrassegnati nel testo con un titolo speciale: *Appunti tionesi sul '48, Documenti inediti trentini*, ecc.

cotali sopraluoghi mi risparmiarono non pochi errori.

Senonchè con tutte queste ricerche il mio lavoro assumeva, per la natura stessa del tema, un'ampiezza che era ben difficile conciliare colla brevità dell'ora di una semplice conferenza di divulgazione. D'altra parte l'inesistenza di un libro che seguisse l'azione del Risorgimento nel Trentino — azione non coronata da successo, ma perciò appunto piú cara e piú degna di illustrazione — rese in me vivo il desiderio di supplire, per quel che mi permettevano le forze, a tale mancanza.

La malinconica dolcezza emanante dalla rievocazione di quegli avvenimenti mi condusse a offrire all' Idea che animò tanti eroi dimenticati e incompensati il modesto tributo della mia fatica. Quei mesti eroi sperarono quando tutti li consigliavano a disperare, s'incoraggiarono reciprocamente quando da ogni parte erano scoraggiati, delusi insistettero, vinti lottarono ancora, affrontarono animosamente la serie di ostacoli che li separava non dalla realizzazione delle loro aspirazioni, ma da quella situazione che li avrebbe abilitati a

concepirle in grado uguale ai fratelli loro. Eran troppo deboli, troppo scarsi, troppo isolati, e i loro avversarî troppo forti, troppo numerosi, troppo sostenuti ovunque. Ad un filo di speranza, ciò nonostante, votarono pensiero e azione, tranquillità e benessere, sudori e sangue. Gridarono e non furono uditi; si agitarono e non furono visti. Anche li colpí la calunnia, e anche questa amarezza offrirono al loro ideale.

Inavvertitamente, attraverso ai secoli, gli italiani avevano lasciato che una triplice signoria gravasse sui loro connazionali alle porte d'Italia. Al risveglio italiano del secolo decimonono, i trentini si trovarono pertanto soggetti a tre padroni insieme collegati, ossia l'Austria, il Tirolo e la Germania, mentre i lombardo-veneti non ne avevano sopra di loro che uno, e cioè l'Austria.

Questa posizione iniziale dà un carattere proprio a tutta la storia trentina del secolo scorso.

Nel seguirla ho cercato sempre di tenermi all' immagine obbiettiva e fedele dei fatti.

Perciò non ho solo usato della copiosis-

sima bibliografia italiana disseminata e nascosta in libri, riviste e giornali, ma mi son pure largamente servito delle fonti tedesche, per la ricerca delle quali (come delle italiane) ebbi il valido appoggio di Bruno Emmert, eruditissimo bibliografo del Trentino.

A lui, come a tutti coloro che mi aiutarono consegnandomi documenti o memorie, facilitandomi la ricerca di carte inedite o di pubblicazioni rare, istradandomi con notizie e con suggerimenti, e comunque agevolando la riuscita di questo lavoro, esprimo qui la mia riconoscenza.

La mia pubblicazione comprende due volumi: il primo segue le sorti del movimento nazionale nel Trentino in tutto il periodo antecedente alla formazione del grande Stato italiano, e cioé dai prodromi della Rivoluzione francese allo scoppio della guerra del 1859; il secondo, prendendo le mosse da questo momento, esamina i fatti che in quella provincia ebbero sfortunato riscontro all'effettivo conseguimento dell'Unità nazionale.

A rendere la narrazione di piú facile intelligenza di chi non conoscesse esatta-

mente la geografia e la topografia del paese ho inserito in fondo al primo volume due carte indicanti le località del Trentino e adiacenze, nominate in entrambi i volumi. Sarà indispensabile consultarle ogniqualvolta si seguano le vicende di una campagna.

Il presente lavoro non ha carattere di propaganda. Ma se da una pura e semplice descrizione d'ambiente e di fatti scaturirà un effetto che sorpassi la chiusa cerchia degli studiosi di storia, chi scrive non si dorrà di aver raccontato un passato che non può essere morto nella memoria degli italiani.

Novembre 1912.

LIVIO MARCHETTI.

Capitolo I.

I primi indizii della coscienza nazionale trentina (1748-1813)

1. Tristi condizioni morali, intellettuali ed economiche del principato nel XVIII secolo. — 2. Resistenze, proteste e rivolte. — 3. L'antagonismo fra trentini e tirolesi. — 4. La lotta contro la superstizione. — 5. Politica tradizionale austriaca. — 6. La fiera italianità di Clementino Vannetti. — 7. L'urto della Rivoluzione. — 8. La secolarizzazione del principato e l'occupazione austriaca. — 9. L'impopolarità del governo bavarese. — 10. Contegno di Trento e delle valli tridentine di fronte ad Andrea Hofer. — 11. Il Trentino aggregato al Regno d'Italia: manifestazioni di patriottismo nazionale. — 12. I disastri napoleonici e loro influenza sullo spirito pubblico.

1. — Verso la metà del secolo XVIII il principato vescovile di Trento versava, come il resto d'Europa, nelle piú miserabili condizioni intellettuali, morali ed economiche. Il concilio di Trento aveva gettato le sue sinistre influenze su tutto il mondo cattolico, e dopo due secoli, il paese che lo aveva ospitato ne risentiva ancora le conseguenze piú di ogni altro. Il dominio spagnuolo non era penetrato fra quei monti, ma a frotte, a sciami avevano invaso le valli trentine

i gesuiti, i frati, le monache. Il governo del vescovo, limitato ed inceppato ognor piú dalla politica austro-tirolese, si rivaleva sulle anime e le soffocava. Duemila ecclesiastici e piú di cinquanta conventi erano disseminati fra una popolazione di 188 mila abitanti; e lasciavano crescere e fomentavano le superstizioni, le leggende, le paure d'oltretomba, popolavano le valli di streghe e di stregoni, fabbricavano miracoli e profezie. Un clero strapotente, munito di uno speciale foro ecclesiastico e protetto da mille privilegi; una piccola nobiltà decaduta, ma ancor gelosa del suo regime di favore; una borghesia senza diritti, allevata ed educata dai gesuiti; un popolo ignorantissimo, schiavo dei pregiudizî, tenuto quasi ancora alla servitú della gleba: tali erano le condizioni sociali di quei tempi.

La casa d'Austria, padrona dell'Impero e della contea del Tirolo, diveniva sempre piú esigente verso i sudditi dei due principati protetti di di Trento e di Bressanone.[1] Fino alla metà del

[1] Come è noto, la casa d'Austria, che fin dall'anno 1363 era divenuta erede della contea del Tirolo, esercitava come tale un diritto di protettorato o di *avvocazia* sul principato vescovile di Trento. Tale diritto era regolato da speciali convenzioni; piú delle altre importanti le cosiddette *compattate* dei vescovi Giorgio di Hack e Giovanni Hinderbach (anni 1454 e 1468), secondo le quali ai conti del Tirolo era riservato il diritto esclusivo di entrare a piacimento nelle fortezze e nei castelli del vescovado, di eleggere il capitano comandante il presidio di Trento e di mantenervi quanti militi stimasse opportuni. Ma oltre a questi ed altri diritti (fra i quali il diritto di giudicare in appello sulle controversie portate innanzi ai tribunali vescovili), i conti del Tirolo ave-

settecento questi erano rimasti esenti dal servizio militare. Nonostante gravissime resistenze, finalmente l'Austria riesce ad imporre la formazione di un reggimento " per la difesa del paese ", nel 1744; e nel 1762 bandisce la coscrizione nei suoi stati, comprese le provincie dell'Adige. I popoli protestano, centinaia di giovani emigrano, ma il Governo di Vienna s'impone.

La guerra per la successione d'Austria (1740-48) e la guerra dei sette anni (1756-63) inducono Maria Teresa imperatrice a chiedere al Trentino, come agli altri paesi soggetti o protetti, tributi gravosissimi. Il carico del debito pubblico si appesantisce: le decime, i livelli, i censi spolpano le popolazioni; i pedaggi e i dazî interni ostacolano il traffico; le dogane poste ai confini della Lombardia ad esigere diritti di importazione sui generi di consumo affamano il contado che trae i suoi mezzi di sostentamento dal bassopiano del Po.

I vescovi di Trento, sempre servili di fronte all'Imperatore e conte, nulla fanno per opporsi alle usurpazioni, per porre un freno alle pretese austriache, che immiseriscono i loro sudditi. Piú di tutti debole e vile è Pietro Vigilio dei conti di Thun, ultimo della serie otto volte secolare

---

vano delle vecchie pretese di sovranità assoluta sul principato, le quali avevano dato luogo a liti interminabili. Di tali pretese, derivanti da dichiarazioni estorte ai vescovi colla violenza, si fece forte l'Austria nel 1802, quando dichiarò decaduto il potere temporale dei vescovi ed aggregò il Trentino ai suoi possedimenti del Tirolo.

dei principi ecclesiastici tridentini. Non appena eletto egli si reca a Vienna per regolare i rapporti dello Stato tridentino con l'Imperatrice Maria Teresa, e conclude con questa un trattato che è come la sentenza di morte del principato. Secondo questo trattato il vescovo si adatta a perequare le imposte del principato secondo le patenti emanate dal governo del Tirolo, aderisce al principio della coscrizione militare, accetta le dogane austriache erette ai confini del paese, ammette che il capitano che rappresenta a Trento l' Imperatore come conte del Tirolo abbia il diritto di ascoltare e di definire le controversie di indole militare o finanziaria a lui sottoposte dalle comunità trentine dipendenti dal vescovo.[1] E quasiché ciò che aveva concesso non bastasse ancora, Pietro Vigilio nel 1784 si recava a Vienna ed offriva all' Imperatore il suo principato *contro una discreta ed adeguata somma*. Senonché il Consiglio di Stato di Vienna, piú prudente se non piú scrupoloso del vescovo, rigettò la proposta, per non dover affrontare le ire della Dieta dell'Impero, al quale quello Stato apparteneva.

La coltura del paese, che aveva avuto nel cinquecento il suo piccolo Leone decimo in Bernardo Clesio, si era adagiata piú tardi nella melensaggine degli accademici. Viveva ancora, nella prima metà del settecento, l'*Accademia degli Accesi,* con sede in Trento, e si baloccava con ver-

---

[1] Francesco Ambrosi, *Commentarî di storia trentina*. Rovereto, tipogr. Roveretana, 1887, vol. II, p. 77.

succi da dozzina su San Vigilio e su Teodorico, sul volto della donna e sulle sue somiglianze colla volta celeste. Era piú che altro una congrega di canonici e di amici loro, posta a sgabello della reazione. La scuola elementare era trascuratissima, il ginnasio era dominato dai gesuiti, l'alimento letterario era fornito ai giovani da traduzioni sgrammaticate di testi tedeschi; e i loro precettori li consigliavano a proseguire i lori studî ad Innsbruck o in altra città tedesca per acquistare delle cognizioni di lingua straniera che mal compensavano dell' ignoranza del proprio idioma. Verso il 1730 Iacopo Tartarotti, roveretano, pubblicava un *Saggio della biblioteca tirolese o sia notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo*[1] dove l'autore affastellava alla rinfusa biografie e testimonianze di scrittori trentini e tirolesi, senza far distinzione da italiani a tedeschi.[2] E, salvo alcune eccezioni, a quell'epoca erano gli abitanti del Trentino cosi poco memori della loro nazionalità e della loro storia, da qualificarsi senz'altro per *tirolesi*.[3] Doveva forse pretendersi che quei montanari fossero gelosi della propria italianità, quando tutta l' Italia era dominata dal piú vile snobismo francofilo e si adagiava senza ribellione alcuna sotto

---

[1] Rovereto, Berni.

[2] Ferdinando Pasini, *A proposito di certi « diritti storici » (Lettere aperte di storia trentina a S. E. il Ministro dott. De Körber)*, Rovereto, tip. Sottochiesa, 1900, p. 12.

[3] Lo provano moltissimi documenti di quell'epoca, e le stesse proteste di Clementino Vannetti cui accenneremo.

le zampe dei cavalli austriaci, francesi e spagnuoli, che se la disputavano e se la dividevano come il campo di una giostra medioevale?

2. — Ma nella seconda metà del secolo decimo ottavo, e nelle altre provincie italiane e nel Trentino non mancano di apparire lieti sintomi di risveglio. La lotta contro la superstizione, la resistenza contro il governo austriaco, e persino l'affermazione della coscienza nazionale trovano a Rovereto e a Trento i loro insigni campioni. Il popolo stesso delle valli si dibatte e reagisce.

Verso il 1740 era corsa la voce che Francia e Baviera, nemiche dell'Austria, volessero spartirsi l'Impero. La Francia avrebbe preso per sé la Lombardia, la Baviera si sarebbe aggregato il Tirolo e i principati di Bressanone e di Trento. Il paese se ne preoccupa vivamente, temendo che la minacciata annessione alla Baviera significhi la rovina definitiva dell'autonomia dei due principati.[1]

Ma piú grave è l'inquietudine che si manifesta quando Maria Teresa richiede ai principati di Trento e di Bressanone un prestito per la guerra dei sette anni. I rappresentanti degli *Stati* (cosí volevano esser chiamati i due feudi ecclesiastici, a differenza dei *dominî diretti* che gli Absburgo avevano in Val d'Adige) rifiutarono piú volte di concedere i fondi richiesti, opponendo che la guerra contro la Prussia non li riguar-

---

[1] Ettore Tolomei, *L'insurrezione del nove,* nell'*Archivio per l'Alto Adige,* anno IV (1909), fasc. 1, p. 96.

dava.[1] Dopo molte insistenze da parte del governo di Vienna, finalmente si forma, a spese dei contribuenti tirolesi e trentini, un reggimento destinato unicamente alla difesa del paese; ma un terzo appena del reggimento è composto di elementi della regione e quasi tutti gli ufficiali sono tratti da altre provincie della monarchia.

I bandi di coscrizione che incominciano ad emanarsi dal 1762 in poi divengono impopolarissimi: le plebi rurali non vogliono assoggettarsi al servizio militare. E se piú tardi il governo bavarese e quello francese si resero odiosi ai valligiani, si fu per aver voluto imporre con tutto il rigore il servizio militare obbligatorio, che già aveva incontrato tante avversioni quando Maria Teresa si era accinta ad introdurlo gradualmente.

Per rendere sempre piú immediato il suo dominio, il governo d'Innsbruck cercava di uniformare nei paesi protetti il regime monetario, quello dei pedaggi e dei dazi, recando terribili incagli al traffico delle popolazioni atesine. Queste, che avevano continui rapporti di scambio colla Lombardia e col Veneto, protestavano energicamente contro ogni provvedimento che tendesse ad elevare una barriera tra il Trentino e le altre provincie italiane. Quando poi il governo comitale pretese di stabilire un dazio di entrata sui grani e su altri generi e di mettere dei posti di guardia ai confini per assicurarsene la riscossione, il malcontento sordo diffusosi in paese scoppiò in

---

[1] Tolomei, art. cit., p. 98.

aperta rivolta. Trecento contadini armati si raccolsero da tutti i paesi delle Giudicarie sulla piazza di Tione e marciarono verso il lago di Garda, ove assaltarono e abbruciarono la casa del dazio in Tempesta (a. 1768).[1] Il governo austriaco reclamò vivamente presso il governo del vescovo contro quest'atto di sedizione; agli abitanti delle Giudicarie furono tolte le armi, e i capi della rivolta vennero impiccati sulla pubblica piazza. Il ricordo di questo fatto non è certo l'ultima causa della viva partecipazione del popolo giudicariese ai fasti del Risorgimento italiano.

3. — Le resistenze dei trentini all'Imperatore e conte del Tirolo non riguardano però soltanto le leggi e i proclami militari e finanziarî. Sebbene fosse invalso, come abbiamo veduto, il vezzo di comprender nella denominazione di *Tirolo* anche il principato di Trento e di qualificar per tirolesi i trentini, non mancarono, neppure nei momenti di peggior decadenza del principato, formali proteste contro una simile confusione.

Anche quando i governi protetti di Val d'Adige dovevano cedere di fronte a qualche imposizione di Vienna, i loro rappresentanti ci tenevano a parlare di *alleati* e di *alleanza* colla contea del Tirolo, di dipendenza immediata dai sovrani austriaci *come Imperatori e non come conti del Ti-*

---

[1] Località sulle rive del lago. V. Ambrosi, II, p. 69 e segg.; Agostino Perini, *Statistica del Trentino,* Trento, tip. fratelli Perini, 1852, vol. I, p. 107.

rolo. Uomini di coraggio nel sostenere i diritti sovrani del principato non mancarono neppure fra i canonici di Trento, ordinariamente ligi al vescovo, come questi era prono di fronte all' Imperatrice. Allorché fu portato ufficialmente a notizia del capitolo diocesano adunato il trattato del 1777, nel quale il vescovo rinunziava a favore del conte del Tirolo alla maggior parte delle sue prerogative, il canonico Gentilotti si alzò e lesse una dichiarazione scritta, nella quale biasimava aspramente l'atto del vescovo che sacrificava " gli interessi della città e di tutto il principato per impinguare la mensa vescovile ".

L'anno seguente (1778) veniva alla luce in Trento una strana carta geografica del paese, probabilmente ordinata dal vescovo Pietro Vigilio, che poi, come dicemmo, profferse l'indipendenza del vescovado *contro discreta ed adeguata somma.* In tale carta il principato appariva incluso nel Tirolo: indicazione falsa o almeno prematura, giacché il principato sussisteva sempre, nonostante molteplici limitazioni. A protestare contro questa pubblicazione i canonici si riuniscono, e incaricano di nuovo il Gentilotti di far note le proprie ragioni di risentimento al Vescovo: il quale peraltro non se ne dà pensiero e risponde " che il mappamondo risponde per lui, e crede indispensabilmente, che il suo principato sia nel Tirolo ".[1]

Né mancarono affermazioni anche piú recise

[1] Ambrosi, II, p. 78-81.

di autonomia e di indipendenza. Quando, nel 1792, i delegati degli Stati dell'Adige si recarono alla dieta di Innsbruck per protestare ancora una volta contro la coscrizione militare e contro le altre imposizioni del governo tirolese, il conte Francesco di Lodron, delegato trentino, ebbe ad esclamare con coraggio: " Che importa a noi di quel che accade in altri stati dell' Impero? Noi abbiamo pure uno Stato, un paese nostro, e nostri diritti, ed è solo un caso che sia comune il monarca ".[1]

4. — Né tarda a manifestarsi tra le persone colte un energico movimento di protesta contro la superstizione e l'ignoranza del popolo, e contro le soperchierie e gli abusi del governo clericale. Giuseppe II imperatore, di sua stessa iniziativa, aveva voluto estendere al principato di Trento le leggi liberali emanate in tutti i suoi dominii: aveva cioè abolito il diritto d'asilo, limitato il numero dei conventi, cacciato anche da Trento i gesuiti, proibite le sacre rappresentazioni, diminuito il numero delle feste, ridotti i privilegi del clero, rese piú semplici le pratiche religiose, riformata e migliorata l'istruzione nelle scuole medie, togliendo buona parte degli obblighi religiosi prima imposti agli alunni e introducendo l'insegnamento delle scienze naturali. Queste riforme, avversate dal clero e solo applicate in virtú della devozione che il vescovo di

---

[1] Josef Egger, *Geschichte Tirols*, Innsbruck, Wagner, 1872, vol. III, p. 141; Tolomei, art. cit., p. 121.

Trento serbava alla casa d'Austria, non piacquero ai valligiani, conservatori per eccellenza; ma incontrarono favore nelle città ove la borghesia si andava educando alle nuove idee venute di Francia.

La città di Rovereto era allora l'ambiente più progredito del Trentino, e di qui Gerolamo Tartarotti, letterato, storico, filosofo e riformatore illustre dava un fiero assalto al potere spirituale dei vescovi di Trento, criticando aspramente le pretese origini apostoliche della Chiesa tridentina. La polemica fra il Tartarotti e i canonici andò tant'oltre, che il vescovo sentenziò che gli scritti dell'audace riformatore fossero bruciati dal boja sulla pubblica piazza di Trento. Contro l'atto del vescovo insorse tutta la città di Rovereto, e al Tartarotti, che pochi giorni appresso la condanna era morto, furono fatti solenni funerali e fu decretata dal Consiglio cittadino l'erezione di un busto in suo onore (anno 1761).[1]

In tale risveglio di pensieri e di propositi la secentesca Accademia degli Accesi erasi estinta per consunzione, e in suo luogo era sorta, con intendimento di critica e di progresso, dapprima l'Accademia dei Dodonei (anno 1730), fondata dal Tartarotti, e poi (anno 1750) l'Accademia degli Agiati, entrambe con sede in Rovereto. Il Trentino si distingue allora per uomini illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle discipline giu-

---

[1] G. Fracassi, *Girolamo Tartarotti (Vita e opere)*, Feltre, tip. Castoldi, 1906, p. 270.

ridiche. Gerolamo Tartarotti si segnala come scrittore e poeta e come difensore del Trentino contro le corruttele degli idiomi stranieri; Carlo Rosmini scrive (1792) un opuscolo per dimostrare che le valli tridentine non hanno col Tirolo nulla di comune; Felice Fontana di Pomarolo e Carlo Antonio Martini di Revò portano notevoli contributi al rinnovamento delle scienze naturali; Francesco Vigilio Barbacovi, insigne giurista, detta un nuovo codice di leggi per il principato; Carl'Antonio Pilati di Tassullo combatte fieramente in Trento, come il Tartarotti in Rovereto, tutti gli antichi pregiudizî, e per i suoi scritti contro gli abusi del clero e circa l'esistenza di una legge naturale è processato e condannato in contumacia al bando perpetuo; Giambattista Borsieri rinnova la scienza medica all'Università di Pavia; Carlo Firmian porta principî liberali al governo austriaco di Milano; Giandomenico Romagnosi, venuto come podestà a Trento, vi rimane qualche anno ancora dopo aver lasciato la sua carica e vi scopre e fa conoscere per le stampe i fenomeni fondamentali dell'elettromagnetismo; Francesco Filos di Mezolombardo, giovane innamorato delle idee dell'Enciclopedia, fonda a Innsbruck un *club* liberale ed è perciò processato e condannato a varî mesi di carcere;[1] ma di tutti

[1] Giovanni Oberziner, *Una data memorabile (Commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno Italico)*, nella Rivista *Il Risorgimento italiano*, Milano 1910, anno III, n. 1 e 2, p. 5; Pietro Pedrotti, *I contingenti di leva, gli ufficiali e i soldati del dipartimento dell'Alto Adige*, nell'*Archivio*

il piú fervido patriota, il piú mirabile precursore trentino e uno dei piú notevoli precursori italiani delle idee e dei fatti del Risorgimento è Clementino Vannetti.

5. — Pare che quest'uomo, piú di un secolo avanti che si iniziasse aperta e viva la lotta linguistica contro l'invadente pangermanismo, abbia intuito la grande missione delle popolazioni di confine nel serbare intatto il patrimonio intellettuale della Nazione.

Anche allora, da parte dei governanti austriaci e degli emissarî ufficiali del Tirolo, si cercava, specialmente colla scuola, di attrarre il Trentino nell'orbita della coltura germanica e di avvincerlo sempre piú strettamente alla compagine, non ancora ben consolidata, dell'Austria. Fin dal settecento, la politica degli Absburgo riguardo al Trentino si distingueva nettamente da quella adottata di fronte ai possedimenti di Lombardia, sebbene il Trentino non fosse meno italiano delle altre provincie dell'Italia superiore. Confondendolo mediante imposizioni e usurpazioni sempre nuove colla contea del Tirolo, introducendovi ordinamenti del medesimo stampo ed attraendo il paese, per mezzo di prelati, di impiegati e di insegnanti fedeli, nel giro di idee e di aspirazioni che formava il programma della dinastia, l'Austria intendeva foggiarsi un cuneo ben solido, tutto d'un pezzo nel bassopiano del Po, il quale

---

per l'Alto Adige, anno III (1908), fasc. IV, p. 467; Ambrosi, II, p. 124 e segg.

per ogni evento divenisse il suo sostegno e la sua fortezza, la chiave degli attuali e futuri dominii italiani.

Questo indirizzo della politica imperiale a riguardo del Trentino preesisteva alla stessa casa d'Austria e durava ormai da piú di otto secoli. Per assicurarsi della loro sovranità in Italia gli imperatori romano germanici avevano sempre badato a mantenersi padroni della val d'Adige che era la piú breve e la piú comoda via per scendere nella penisola, e in particolar modo della posizione di Trento che dava agli eserciti, oltre alla val d'Adige, altri sei agevoli passaggi nella pianura del Po.[1] La stessa donazione del territorio di Trento ai vescovi della diocesi di san Vigilio, avvenuta al principio del secolo XI, era dovuta a tale intento. E i principi vescovi di Trento, eretti a custodi imperiali della porta d'Italia, avevano per lunghi secoli serbato fede alla loro missione, con uno spirito ghibellino assai raramente smentito.

Ma gli imperatori delle precedenti case, quelli che avevano regnato nel medio evo, si eran contentati di preporre volta per volta alla diocesi di san Vigilio dei vescovi tedeschi che curassero i loro interessi, e di favorire i piccoli feudatarii e i canonici tedeschi. Quella politica era stata accorta, ma precaria: ad ogni elezione vescovile gli interessi dell'Impero trovavansi in

---

[1] E cioè la valle del Noce, la valle di Giudicarie, il lago di Garda, la Vallarsa, la Valsugana e la valle di Fiemme.

pericolo e dovevano essere affidati al giuoco delle influenze dei messi imperiali sul capitolo della cattedrale.

La casa d'Absburgo, ereditando le prime usurpazioni dei conti del Tirolo e aggiungendone delle nuove, aveva reso la sua posizione nel Trentino sempre piú stabile ed immanente. Questo paese, a differenza del resto d'Italia, era entrato nella concentrazione austriaca, sia pure come semplice Stato protetto, fin dal secolo decimoquarto; e vi era entrato conservando la sua antica importanza di presidio avanzato dell'Impero in Italia. Con tutti i mezzi si era poi l'Austria sforzata di assimilare il paese ai suoi dominii tirolesi; la lingua, i costumi, le tradizioni, gli ordinamenti municipali del Trentino erano rimasti prettamente ed esclusivamente italiani, ma intanto quel continuo ribattezzarlo per Tirolo, quella continua invasione di leggi, di ordinanze, di prescrizioni fatte pel Tirolo, quella terribile trascuranza della lingua italiana nelle scuole, quel costante incitamento ed aiuto ai giovani che volevano completare la loro istruzione in centri di cultura tedeschi; perfino i testi di catechismo bilingui dati a leggere a poveri contadini che nulla di tedesco comprendevano: tutti questi eran tentativi di imbastardimento, eran pericoli di corruzione che potevan passare inosservati, senza destare le preoccupazioni di un popolo ancora del tutto impreparato alle idee di nazionalità, ma che non dovevano lasciar indifferente uno spirito cosí schiet-

tamente e aristocraticamente italiano come quello di Clementino Vannetti.

6. — La visione orribile di una bastarda anima tirolese in due corpi diversi uniti e cozzanti produce un senso di raccapriccio nella sua anima di poeta. E prima che nel resto d'Italia sorga chi gridi alto e forte contro tutti i barbarismi della favella e del costume, il Vannetti ritto come un soldato in vedetta sui confini, dà a perdifiato l'allarme contro i tedeschi, contro i tirolesi, e sveglia i suoi connazionali dall'oblio. Egli informò alla sua anima nazionale l'Accademia degli Agiati, della quale fu quasi sempre il segretario, e che divenne il covo dei *misoteutoni* del Trentino.

Già l'accademico Francesco Frisinghelli, nel gennaio 1753, aveva letto agli Agiati un poemetto che chiamava i tedeschi

estrania gente
Sol dal nostro languir fatta beata.

Ma il Vannetti diviene il piú strenuo campione della campagna contro i tedeschi e contro i tirolesi: col ragionamento, coll'invettiva, col ridicolo, in versi e in prosa, su lettere private e su gazzette, in riunioni accademiche ed in pubblici ritrovi egli li colpisce instancabile, ricordando le tradizioni italiche e le glorie romane del Trentino, suscitando amore per la patria coltura e odio contro la prepotenza straniera.

Girolamo Tiraboschi, il famoso storico ed

erudito del secolo decimottavo, rimproverò una volta il Vannetti della eccessiva acredine posta nelle sue invettive contro i tedeschi: fuori del campo della lotta nazionale com'egli era, non ne avvertiva l'importanza. Al che il Vannetti rispondeva vibratamente: " Oh, se voi foste così vicini a costoro come sono io, e sentiste ogni dí i nuovi ordini veramente bestiali, non so se per un sonetto ne scrivereste una corona. Vi dico che ci siam per la gola non che per la borsa ".

È celebre, e corre ormai sulle cartoline illustrate, il sonetto che il Vannetti, in collaborazione con l'abate Giuseppe Pederzani indirizzava nel 1790 al comico fiorentino Antonio Morochesi " da alcuni mal informato della situazion del paese ":

Del Tirolo al Governo, o Morochesi,
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dí: del rimanente
Italiani noi siam, non tirolesi.
E perché nel giudizio de' poeti
Tu non la sbagli con la losca gente
Che le cose confonde e il ver non sente,
Una regola certa io qui ti stesi.
Quando in parte verrai dove il sermone
Trovi in urlo cangiato, orrido il suolo,
Il sole in capricorno ogni stagione,
Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze e tonde le persone;
Allor di' francamente: ecco il Tirolo.

Ma questi non son che scherzi. L'invettiva diviene insulto sanguinoso allorché il Vannetti,

verseggiando sulle origini dei tedeschi, scrive esser questi nati da una donna e da un somaro accoppiati, cui Giove abbia detto:

I figli vostri umana abbian figura
Abbian d'asino poi cranio e natura.

Quando il Vannetti riscontra negli scritti del suo tempo errori e pregiudizî riguardo alla condizione politico-nazionale del suo paese, egli non ristà dal notarlo: e biasima a piú riprese il *Saggio della biblioteca tirolese* di Iacopo Tartarotti perché vi son mescolati insieme scrittori italiani e tedeschi, e si scaglia con ironia sottile e pungentissima contro un'opera anonima, sussidiata probabilmente dall'Austria e tendente a dimostrare che la provincia trentina era naturalmente compresa nella Germania, e non nell'Italia:

Frutto di grandi ricerche, e uno stillato della piú fine dialettica dee dirsi questa dimostrazione la quale è tutta appoggiata sulla natura e sulla storia. Quanto alla natura, l'autore riflette, che i popoli trentini beono col latte il linguaggio italiano, il che prova che essi sono tedeschi. Quanto alla storia, egli si riporta all'ultimo concilio generale, il quale non essendosi voluto dal papa tenere in Germania per giusti motivi, ma sibbene in Trento, ci fa fede che Trento è una città di Germania.... Aggiunge forza a questa dimostrazione un'appendice, in cui si nota, che tutti i gazzettieri, i giornalisti e gli scrittori di storia letteraria sogliono parlare di Trento e di Rovereto come di città d'Italia; con che si dichiarano di comprenderle nel Tirolo naturale. Noi ci congratuliamo col sig. conte N. N., e coi suoi fautori unitamente.

E che la coscienza nazionale del Vannetti non sia puramente letteraria e linguistica, ma anche politica, lo provano le continue sue invettive contro le leggi imposte da Vienna e da Innsbruck per limitare la libertà del pensiero, per opprimere i popoli sotto le tasse, per vietare l'introduzione in paese di manifesti, di giornali, di libri. Vissuto in un tempo nel quale ancora non si nutrivano aspirazioni di unità nazionale e di indipendenza, neppure nel resto d'Italia, egli non poteva dar forma concreta al suo sentimento, ma la ribellione contro la oppressione straniera vibra eloquente nelle seguenti parole di una sua lettera al Tiraboschi: “ No, noi siamo in Italia, e l'accidentale dipendenza del Tirolo non può farci cambiar nazione, né luogo. Dall'altro canto noi abbiam tutta la ragione di non amar troppo una razza di gente, da cui non ci vengono che de' tristi riflussi distruttori del commercio, delle scienze e della felicità „.

La lettera è del 1780.[1] Quarant'anni dopo, gli stessi sentimenti, espressi in diversa forma dalla musa patriottica, avrebbero iniziato l'opera di risveglio della coscienza nazionale e aperto l'èra gloriosa del Risorgimento italiano.

7. — Il 5 settembre 1796 le truppe vittoriose del generale Napoleone Bonaparte entrarono

---

[1] Vedi il citato opuscolo di Ferdinando Pasini e il discorso inaugurale da lui tenuto all'inaugurazione del busto di C. Vannetti in Rovereto (editore il Comitato per il busto Vannettiano, 1908).

per la prima volta in Trento. Il vescovo Pietro Vigilio, prevedendo questo pericolo, da varî mesi aveva già portato in salvo le sue vili ossa altrove. La Rivoluzione, vittoriosa sui campi dell'Italia superiore, spirava violento l'alito della purificazione tra il tanfo irrespirabile di quelle valli intristite dal duplice influsso teocratico e straniero. I molti governi che dal 1796 al 1813 si succedettero nel Trentino abbatterono ad una ad una tutte le anticaglie medioevali, debellarono le superstizioni, informarono le istituzioni del paese ai nuovi principî giuridici ed amministrativi. Ma il modo e la vicenda, con cui i francesi, gli austriaci, i bavaresi, gli italici si imposero alla regione non erano tali da poterla rendere persuasa della bontà dei nuovi ordinamenti. Il Trentino fu e rimase infatti dalla prima campagna d'Italia fino alla caduta di Napoleone un campo di battaglia continuamente soggetto alle violenze, alle rapine, ai saccheggi degli eserciti, messo nella impossibilità di parteggiare apertamente per l'uno o per l'altro in causa dei mutamenti continui di governo. Liberato dal dominio ormai inglorioso dei vescovi, perdette con questo anche ogni traccia di indipendenza e di autonomia.

In un simile caleidoscopio di sconvolgimenti, il popolo stupefatto e quasi terrorizzato non ebbe modo né tempo di portare le sue preferenze su l'uno piuttosto che su l'altro regime: avrebbe aspirato a riconquistare quella fisonomia di Stato

quasi sovrano che gli era rimasta, si può dire, fino alla rivoluzione francese: ma quali armi portare, nel cozzo furioso delle forze di tutta Europa che imperversava fra le sue valli? Quale opinione propugnare, se le prepotenze e le vendette pendevano continuamente sul paese? La bufera che spazzò tanto vecchiume e comunicò al Trentino uno spirito di vita nuova fu dunque per esso, più ancora che per le altre terre d'Italia, tormentosa e carica di sacrifizî. Si ritornava agli antichi tempi, nei quali le porte d'Italia erano il teatro della più insistente e funesta guerriglia.

Il Bonaparte entra per la prima volta in Trento il 5 settembre 1796, e quivi riunisce le truppe venute nel Trentino per valli diverse; toglie ai cittadini le armi, al castello i cannoni, ruba gli oggetti artistici e le argenterie, fa arrestare e tradurre a Milano quattro consiglieri comunali. Ma due mesi dopo (5 novembre) i francesi si ritirano di fronte alle forze preponderanti degli austriaci, che penetrano in Trento e vi pongono una propria amministrazione in sostituzione del governo provvisorio istituito dai francesi.

Non passano altri tre mesi che gli austriaci, perduta la battaglia di Rivoli, sgombrano di nuovo il Trentino dopo avervi portato una terribile epidemia di tifo, e il generale Joubert colle truppe francesi rientra a Trento (29 gennaio 1797). Spintosi egli però troppo oltre per la Val di Pusteria (per raggiungere a Villach Napoleone), gli austriaci, approfittando della sua partenza, di-

scendono per Val d'Adige e rioccupano Trento per la seconda volta (10 aprile 1797).

I trentini colgono quest'occasione per restaurare il *Consiglio di reggenza* lasciato dal vescovo nel partire, e il vescovo stesso ordina per lettera di pubblicare un editto, nel quale si raccomandi a tutti i sindaci delle comunità che nel caso di nuova invasione dei francesi eccitino il popolo a levarsi in massa al tocco della campana " per respingere una razza di gente tanto infesta al genere umano, che rapisce ogni sostanza e rende ogni ceto di persone alla mendicità ".[1] Tale editto, dettato da odio ai principî della Rivoluzione, aveva fors'anche lo scopo di rassicurare l'Austria sui sentimenti del vescovo e del suo governo per scongiurare la definitiva caduta del principato che si riteneva imminente; ma non bastò allo scopo, giacché il 19 aprile arrivò a Trento da Innsbruck il conte Filippo Baroni di Cavalcabò, incaricato dall'Austria di assumere la presidenza del Consiglio amministrativo. La Reggenza trentina resiste, ma inutilmente; invoca l'aiuto del vescovo, ma questi invece di ritornare a Trento, si ritira in una sua villa di Val di Non, ove muore il 17 gennaio 1800; ed Emanuele Maria dei conti Thun, succedutogli al governo della diocesi il 2 aprile dello stesso anno, non può ricuperare i diritti temporali del principato.

8. — Nel gennaio del 1801 i francesi riescono

---

[1] Ambrosi, II, p. 104.

di nuovo a penetrare in Trento, condotti dal generale Macdonald, il quale ristabilisce un *Consiglio superiore* composto in maggioranza delle stesse persone che avevano retto il Trentino durante i primi passaggi dell'esercito francese. Il Macdonald istituí anche a Trento una guardia nazionale, ma nell'aprile, dopo soli tre mesi di soggiorno, fu costretto a ritirarsi in seguito alla conclusione della pace di Lunéville, nella quale, fra l'altro, era stato deciso di secolarizzare gli stati ecclesiastici dell'Impero romano-germanico e di compensare con i territorî di quegli stati i principi secolari spodestati dalla Rivoluzione. Il primo progetto messo avanti dalle potenze mediatrici per porre ad esecuzione tale trattato, fu quello di cedere i principati di Trento e di Bressanone come compenso allo spodestato granduca di Toscana; ma siccome l'Austria aveva dovuto rinunciare ai due possessi di Brisgau e di Ortenau in favore del duca di Modena, cosí essa pretese che in cambio le venissero dati in piena signoria i principati di Trento e di Bressanone, che già prima trovavansi sotto il suo protettorato.

Cosí l'Austria, anche durante la tempesta napoleonica, sapeva tener ritto il timone verso la méta perseguita dalla sua politica per tanti secoli: rendersi a poco a poco padrona assoluta della porta d'Italia. A perfezionare il suo intento, essa sacrificava altri possessi: ciò non le importava. E nel novembre del 1802 i cittadini di Tren-

to — che nell'anno e mezzo trascorso dopo la pace di Lunéville avevano saputo gelosamente e tenacemente difendere i diritti del principato rimasto senza sovrano, e che si cullavano ancora nell'illusione di avere un principe italiano autonomo se non indipendente — appresero dal maggiore austriaco Birré, arrivato in Trento alla testa delle sue truppe, che egli occupava la città ed il principato a nome di Sua Maestà l'Imperatore e Re dei Romani. L'amministrazione del Trentino veniva completamente fusa con quella del Tirolo, e cosí consumavasi l'ultima e piú grave sopraffazione austriaca contro l'autonomia e la nazionalità del paese.

Meno di quattro anni dopo la caduta del principato trentino, ossia il 6 agosto 1806, cessava di esistere anche l'Impero romano-germanico. Francesco II d'Austria rinunziava a tale dignità, e considerando come rotti i legami che lo univano al corpo germanico, scioglieva dal loro omaggio gli stati che lo componevano, e si ritirava al governo dei suoi dominii ereditarî col titolo d'Imperatore d'Austria.[1] Scomparso l'Impero romano-germanico, rimaneva dunque l'Impero d'Austria, e con tutta la potenza ed il prestigio che la somma fra le corone aveva comunicato alla casa d'Absburgo in quasi quattro secoli di padronanza ininterrotta. L'Austria, non piú distratta da cure esterne di politica germanica, diveniva piú ri-

---

[1] Giacomo Bryce, *Il sacro romano impero,* tradotto da U. Balzani, Milano, Hoepli, 1907, p. 495.

gida e piú compatta; compressa, ma non diminuita dalle sconfitte, preparavasi già una costituzione idonea al suo prossimo futuro predominio.

I piccoli stati ecclesiastici, e tra questi i principati di Trento e di Bressanone, non erano esistiti che per l'Impero, e l'Impero aveva fondato gran parte del suo ondeggiante e vano potere su essi: cessati gli uni, era destinato a cessare anche l'altro. Era un equilibrio medioevale che la Rivoluzione doveva distruggere. Dalla parte d'Italia, il sovrano d'Austria aveva già raggiunto il suo scopo annettendosi i due principati ecclesiastici di Val d'Adige: la Baviera glieli aveva poi carpiti; ma non c'era da disperare in una reintegrazione. A che dunque serviva piú la corona del sacro romano impero, a che la sua esistenza per la casa d'Austria? Ciò spiega come Francesco II abbia potuto abdicare alla corona romano-germanica, senza opporre serie resistenze alla Francia che tale dignità non voleva piú riconoscergli; e spiega pure il perché nel 1815 Francesco non abbia chiesto di riprendersi l'elevatissimo ma inutile titolo perduto.

9. — Il trattato di Presburgo, concluso il 26 dicembre 1805 dopo la giornata di Austerlitz, aveva frattanto fatto passare il Tirolo e il Trentino dall'Austria alla Baviera. Con questo mutamento Napoleone intendeva isolare completamente l'Austria dall'Italia e dalla Germania e comprimerla verso Oriente.

Per rendere piú forte il regno italico, costi-

tuito per l'appunto in quell'anno, Napoleone avrebbe voluto annettere a questo Stato il Trentino del quale, da quel maestro che era nell'arte della guerra, non poteva non riconoscere la grande importanza strategica. E infatti in una prima convenzione tra Francia e Baviera la riserva del Trentino a favore del Regno d'Italia era espressamente posta. Senonché poi, per non disgustare il suo alleato gliene fece cessione stipulando una nuova convenzione secondo la quale era vietato alla Baviera di costruire fortificazioni e di stendere cordoni di truppa al disotto di una determinata linea militare, attraversante il Trentino meridionale. Questa linea, partendo da Rovereto, passava per il Monte Stivo su Arco, attraversava Tenno e Balino, tagliava il gruppo del Monte Tenèra cadendo su Bondo, di qui risaliva a Tione, Pinzolo, Campiglio e Dimaro e per Peio arrivava al Cevedale lasciandosi a sud il passo del Tonale. Nella parte orientale del Trentino la linea militare da Rovereto toccava Matarello, Vigolo, Calceranica, Caldonazzo, Levico, Borgo, Ospedaletto e Tezze.[1]

Mentre Napoleone salvaguardava così i confini d'Italia, la Baviera prendeva possesso delle sue provincie ai primi dell'anno 1806.

Il regime che il nuovo governo straniero introduceva nel Trentino era in sostanza migliore del regime austriaco che lo aveva preceduto. Il

---

[1] Trattato di Innsbruck (11 febbraio 1806) fra l'Imperatore dei francesi e il Re di Baviera, articoli 1 e 2.

Trentino viene staccato dal Tirolo e costituito in provincia a parte con Trento a capoluogo. Gli Stati provinciali tirolesi sono aboliti, e un fiero affronto è cosí recato ai diritti del Tirolo; ma da una simile istituzione il Trentino non riceveva che del danno — in quanto era troppo scarsamente rappresentato nelle assemblee e perciò si trovava sempre pregiudicato nei suoi interessi materiali e morali dalle deliberazioni che quivi si prendevano —; e quindi non può che restare indifferente di fronte a tale soppressione la quale viene semplicemente a sostituire l'arbitrio del governo di Monaco a quello di una maggioranza tirolese.

Notevoli riforme venivano introdotte nell'amministrazione della giustizia, nella circolazione monetaria, nel commercio, nell'esercizio del culto; ma il governo bavarese non fu abbastanza cauto e per un eccessivo desiderio di accentramento recò una offesa sanguinosa alle autonomie locali e urtò con affrettati provvedimenti le suscettibilità e i pregiudizî delle plebi rurali.

Le valli trentine erano ancora in gran parte governate da istituzioni autonome, elettive, dette *regolanie maggiori e minori:* specie di consorzî amministrativi diretti dai rappresentanti dei villaggi interessati. La Baviera pretese di abolire queste antiche istituzioni sostituendo, agli eletti del popolo, ufficiali dello Stato addetti alle giudicature, ed assoggettando i comuni alla piú rigorosa tutela. Tale riforma fu impopolarissima,

e impopolari furono anche certi provvedimenti coi quali era limitato il numero delle feste religiose, vietato il suono delle campane in certe circostanze e limitato in genere l'esercizio del culto. Il valligiano era vivamente affezionato alle tradizioni religiose, e la loro soppressione improvvisa, violenta, lo urtava, lo feriva. Il clero, ancora numerosissimo, materialmente colpito da siffatte disposizioni, faceva di tutto per ravvivare tale irritazione e fomentare il malcontento.

A render piú antipatico il nuovo regime al clero, e indirettamente al contado, sopravvenne un conflitto tra la Corte di Monaco e il Vescovo, il quale aveva rifiutato di riconoscere e di applicare una nuova legge relativa alle parrocchie vacanti, all'ordinazione dei chierici ed alla direzione del seminario. Il conflitto andò tant'oltre, che il Re di Baviera fece sospendere la pensione al vescovo; e siccome questi invocava l'aiuto del Santo Padre e dell'Imperatore dei francesi, dichiarò vacante la sede e fece nominare un vicario.

Anche i provvedimenti relativi alla circolazione monetaria, sebbene suggeriti da criterii di equità e di ordine economico, cosí improvvisi come furono, vennero a compromettere gli interessi di gran parte della popolazione. Le monete di rame e i biglietti in corso forzoso lasciati dall'Austria, già deprezzati in causa della loro abbondanza, furono dal Governo bavaro ridotti ufficialmente fino alla metà del loro valore nominale: dispo-

sizione certamente saggia, ma odiosa, che riversò sul nuovo governo le colpe dell'antico.

Con tali sistemi il nuovo regime si alienava gli animi della parte piú conservatrice della popolazione, già diffidente di fronte ad uno Stato che aveva stretto alleanza coi rivoluzionarî.

10. — Non è dunque difficile spiegarsi il perché, quando le popolazioni tedesche dell'Alto Adige insorsero e seguirono Andrea Hofer nella guerra contro l'ereditario nemico del Tirolo (1809), l'eroe tirolese abbia potuto trovare appoggio e séguito anche nel contado trentino. Questo appoggio alle bande di Hofer non fu certo determinato da entusiasmo per la causa austriaca né da spirito di colleganza coi tirolesi, ma dal comune odio contro gli arbitrî e le sopraffazioni della Baviera.

Allorchè, nel 1809, scoppiò la guerra tra Francia e Austria, il Tirolo ne approfittò per insorgere in armi contro la Baviera, alleata della Francia. Le bande agli ordini di Andrea Hofer scesero nel Trentino, appoggiate dalle truppe austriache del generale Chasteler. Tutti i Tirolesi e i Trentini dai 18 ai 60 anni furono chiamati alle armi; un consiglio di guerra fu istituito a Bressanone; gli emissarî tirolesi percorsero le valli trentine eccitando i giovani ad arruolarsi con promesse di danaro e di ricompense. Il clero, memore delle offese patite, predicava la resistenza; numerosi fuorusciti dal regno italico e avventurieri piovuti da ogni parte correvano ad ingros-

sare le file delle compagnie trentine; molti valligiani erano indotti ad arruolarsi dalle minacce e dalle imposizioni delle bande tirolesi, dalle esortazioni dei preti, o dalla speranza di far bottino; infine il generale Chasteler, per nutrire i contingenti alquanto scarsi, li riempiva in parte con truppe regolari e mandava ufficiali dell'esercito a dirigerli.[1] E se dapprincipio la causa per la quale combatteva il Hofer poté incontrare qualche adesione, piú che vero entusiasmo, fra le popolazioni del Trentino, ben presto le sue masnade se ne attirarono l'avversione cogli atti di saccheggio cui si abbandonarono.[2]

La città di Trento, particolarmente, si distinse per un contegno di diffidenza e di inimicizia verso gli insorti, qualificandoli per *briganti* e affibbiando al loro condottiero il nomignolo di *general Barbone*. La guardia nazionale trentina ristabilita dal governo bavarese, dette una prova di singolare dignità e coraggio. Il generale austriaco Chasteler, penetrato il 24 aprile in Trento, ordinava che la guardia civica trentina si schierasse in armi in piazza del Duomo, col pretesto di passarla in rivista. Indi, fattala circondare dalle sue truppe, ordinava al comandante Malfatti di condurla, al seguito degli austriaci, a Volano, ove erasi ritirato l'esercito francese. Ma il Malfatti protestò sentitamente contro questa sopraffazione,

---

[1] Eugenio de Rossi, *Il generale Peiri nell'Alto Adige (campagna del 1809)*, nell'*Archivio per l'Alto Adige*, anno IV (1909), fasc. 1º, pp. 125-26.

[2] G. Oberziner, art. cit., p. 17.

e il Chasteler dovette accontentarsi di disarmare e sciogliere la guardia.

La città di Trento, che non poteva perdonare al governo austriaco di aver soppresso ogni autonomia al paese, e che d'altronde riconosceva la bontà e l'equità di molti provvedimenti introdotti dal governo bavaro, fu trattata dagli austriaci con particolari segni di diffidenza durante la lunga e varia guerriglia combattuta in val d'Adige. Vittima principale di questa guerriglia fu appunto Trento, presa e ripresa da austro-tirolesi e da franco-italiani ben sei volte in pochi mesi. Alla fine il generale francese Vial, assicuratosi definitivamente del possesso del paese, vi crea una provvisoria commissione amministrativa (dicembre 1809); successivamente il Trentino coll'Alto Adige viene staccato dal Tirolo e aggregato al Regno d'Italia.

11. — Il 10 giugno 1810 il nuovo regime era ufficialmente proclamato dal barone Smancini, inviato dal governo italico ad ordinare il nuovo dipartimento:

Abitanti del Tirolo meridionale! Oggi siete riuniti al Regno d'Italia. Lo vuole il massimo dei monarchi. Ve lo annuncia l'atto solenne di cui siete testimonî. Il grande che regge la sorte di Europa vi chiama a far parte della felicità dei suoi popoli. Egli unisce i vostri agli alti destini cui l'incomparabile suo genio innalza il nome italiano .....

Italiani per uniformità di costumi e di linguaggio, voi lo divenite oggi realmente per tutti i rapporti sociali.

Era la prima volta che un atto ufficiale rivolto ai trentini faceva appello alla loro nazionalità. E questa invocazione non doveva rimanere senza effetto sulla parte migliore della popolazione del paese.

Il conte Benedetto Giovanelli, profondo studioso di scienze storiche ed archeologiche, pubblicava poco appresso un suo " ragionamento istorico „ intitolato: *Trento città d' Italia per origine, per lingua e per costumi.*[1] In esso l'autore passava in rassegna le vicende del Trentino dall' epoca preromana fino ai tempi suoi per convincere gli italiani di una verità « che da lungo tempo cercavano di nascondere coloro, che Trento non città d'Italia, ma di Germania, o del Tirolo francamente dichiaravano „. E concludeva:

Fu la pace di Lunéville, che per pochi mesi bensí conferí il dominio assoluto del Trentino all' Imperatore d'Austria, che poi lo volle aggregato alla Contea del Tirolo; fu quella di Presburgo, che lo fece cedere alla corona di Baviera; ma la soggezione d'un popolo ad un eventuale dominio non dee confondersi colla natural ed originaria sua condizione. Il Massimo che regge i destini dei popoli, ci restituí alla cara Madre, e sanzionò gli antichi nostri diritti all'onor della sua grandezza, al godimento delle sue felicità.

Ancora piú vivace sgorga il sentimento di italianità da un opuscolo di Francesco Vigilio Barbacovi, l' insigne giurista che aveva compilato il nuovo codice per il cessato principato triden-

[1] Trento, Tip. Monauni, 1810, seconda edizione.

tino. L'opuscolo era intitolato: *Considerazioni sulla futura prosperità dei popoli del Trentino ora riuniti al Regno d'Italia.*[1] Nel nuovo avvenimento egli vedeva inaugurata un'êra di prosperità politica ed economica, e annoverava tutte le fortune che sarebbero toccate al paese, fra le quali l'introduzione di una saggia legislazione, l'abolizione dei dazî sui grani, l'incremento nel commercio del legname, del bestiame e delle sete, premettendo queste considerazioni:

La natura ci ha fatti italiani, e italiani noi fummo in tutti i tempi, e fino dalle piú remote età; ma gli avvenimenti delle guerre, e le transazioni politiche assoggettati ci avevano a dominii, a governi tedeschi, e con ciò a leggi, a regolamenti e ad usi non sempre conformi al genio, all'indole, ed ai costumi italiani. Nulla dunque di piú lieto e giocondo per noi che divenir figli di una sí gran madre qual è l'Italia, ed il vederci col nome di dipartimento dell'Alto Adige associati d'ora innanzi alla sua grandezza, alla sua gloria, ed ai suoi alti destini...

Quali grazie noi dobbiamo dunque rendere all'Augustissimo Monarca, che ha in mano la sorte delle Nazioni, e regge i destini de' popoli, per averci ora chiamati a fare nuovamente parte del Regno italico, col non permettere che sia fatto o divenga tedesco un paese che la natura ha fatto italiano e perciò suo?

La tendenza a congiungere le proprie sorti con quelle degli altri italiani non manifestavasi del resto per la prima volta allora, fra i trentini.

---

[1] Trento, Monauni, 1810.

Già nel 1802 un certo Antonio Turrini di Avio aveva *umiliato alli sapientissimi ottimi ministri della municipalità del Popolo veronese* un *Progetto o sia maniera di conservar la repubblica italiana* istituita due anni prima. Notisi che nel 1802 il Trentino era occupato dalle armi austriache in attesa di essere annesso ai dominii della casa d'Absburgo; ciò nonostante il Turrini scriveva:

Non saprei in qual miglior maniera risolvere il progetto di conservar la repubblica italiana indipendente, che colla deliberazione una volta presa in Roma dai cardinali per conservar la fede cattolica, che fu appunto quella di ampliarla per conservarla; e perciò subito in ordine al decreto stabilirono un collegio *de amplianda fide;* cosí a me sembra medesimamente, che il miglior partito per conservar la Repubblica italiana sia quello di procurar di ampliarla. Infatti la sua estensione presente, coi confini da cui par che sia circoscritta, ognuno vede che non può vantar tanta forza, che basti per conservarsi.

E dopo aver detto che la Francia si è fortificata col raggiungere i confini del suo linguaggio nativo, obietta:

Ma e perché non sarebbe forte egualmente anche l'italiana repubblica, se i suoi confini fossero estesi fin dove comunemente si parla la italiana favella? Ma siccome il vederla cosí da lunge estesa non è sí facile, se prima non si levano le difficoltà principali che contrastano, né ora è mio instituto lo estender cosí da lunge il mio spirito repubblicano, mi sia lecito restringermi succintamente alla mia patria, che per essere situata nel Tirolo meridionale sarò anche compatito, se farò qual-

che sforzo politico per ridurla a quel segno di attinenza e comunicazione colla repubblica italiana come esige la natura della sua organica costituzione.

E dopo una dissertazione sui naturali e necessarî rapporti tra la pianura e la montagna e sugli scambî continui di uomini e di prodotti fra il Trentino e il bassopiano del Po, il Turrini si afferma tanto convinto della propria idea da dichiararsi disposto a recarsi fino a Parigi a piedi per ottenere dal Bonaparte un'adesione al suo progetto. " Non mi sgomentano né l'altezza delle Alpi né la lunghezza del cammino. Non la povertà, non il calore eccessivo dell'imminente stagione della state. Chi sa — egli conclude — che il Bonaparte non sia per disporsi, non solo a prestare il suo consenso, ma ancora a dar gli aiuti per formar del Tirolo una frontiera o vanguardia della repubblica italiana? ".[1]

Ora Napoleone, per aspirare al Trentino, non sentiva davvero il bisogno di simili consigli. Egli aveva piú e piú volte spinto i suoi eserciti per quelle valli fin dalla prima e piú gloriosa campagna d'Italia del 1796-97, e non era riuscito a conquistarle perché il suo generale Joubert, muovendosi verso la Carinzia, si era lasciato prendere alle spalle. Nel 1806 si era dapprima riservato il possesso del Trentino e poi, come vedemmo, si era accontentato provvisoriamente

---

[1] P. Sgulmero, *Una proposta di annessione del Trentino alla repubblica italiana* (1802); estratto dall'*Archivio storico per Trieste, l'Italia ed il Trentino,* vol. IV, fasc. 3. Firenze, 1891.

di lasciarli disarmati in potere di un sovrano da lui protetto. Nel 1810 finalmente se ne impossessava a favore del regno italico, rafforzandone cosí i confini contro l'Austria e contro la Baviera. Avrebbe voluto estendere il regno d'Italia fino al passo del Brennero, e fargli cosí toccare i limiti dell'Italia geografica, per uniformarsi ai concetti della rivoluzione e piú ancora ai suoi interessi militari, ma gli bastò poi di porre il confine alla chiusa di Bressanone, comprendendo cosí nello Stato italico, oltre al Trentino, anche il territorio di Bolzano coll'alta valle dell'Adige. La nuova provincia prese appunto il nome di *dipartimento dell'Alto Adige* e ad essa furono ben presto estesi gli ordinamenti e le leggi del Regno: giustizia, amministrazione, circolazione, istruzione furono completamente rinnovate, e fu stabilito l'obbligo del servizio militare quinquennale per tutti i cittadini salvo le eccezioni espressamente contemplate dalla legge.[1] Le istituzioni municipali e le autonomie amministrative, compresse dalla Baviera, ebbero invece notevole impulso dal nuo-

---

1 Francesco Menestrina, *La legislazione civile nel dipartimento dell'Alto Adige,* nell'*Archivio per l'Alto Adige,* anno IV, fasc. II (1909), p. 228 e segg.; Silvio de Francesco, *L'ordinamento amministrativo, finanziario e tributario del dipartimento dell'Alto Adige nel Regno d' Italia,* nello stesso fascicolo, p. 254 e segg. Un pregevolissimo saggio bibliografico sul Dipartimento dell'Alto Adige del Regno italico è quello compilato da Bruno Emmert: *Il Dipartimento dell'Alto Adige del Regno italico* (1810-1813), Trento, Zippel, 1909, cui fanno seguito le *Aggiunte al saggio bibliografico del Dipartimento*, ecc. (Trento, Zippel, 1910), e le *Nuove aggiunte,* ecc. (id., 1911).

vo governo, che intraprese con grande energia anche la sistemazione idraulica, stradale e forestale del paese. E questa trasformazione recò un un grande beneficio ad una regione che, come il Trentino, era ancora in gran parte dominata da norme antiquate e tradizionali.

A sede del nuovo dipartimento fu posta la città di Trento, la quale si vide cosí con gran soddisfazione sollevata nella sua dignità e liberata dalle imposizioni e soperchierie che le venivano dal governo del Tirolo. Nei primi tempi il regime italico dette di sé una impressione cosí favorevole, che persino l'obbligo del servizio militare venne sopportato dal paese con rassegnazione: con maggiore rassegnazione che negli altri dipartimenti del Regno. Scriveva infatti il Giornale Italiano del 6 marzo 1811:

Il dipartimento dell'Alto Adige ha dato un bellissimo esempio e degno di esser citato. I coscritti di questo reggimento, informati che erano destinati a entrare nel primo reggimento di linea italiana e ricordandosi che questo reggimento, il quale è stato lungamente in Tirolo, vi si era meritato, colla sua condotta, la stima degli abitanti, hanno avuto la loro destinazione per una fortuna, e niuno ha voluto farsi rimpiazzare.[1]

12. — Ma questa acquiescenza sparí ben presto quando il Trentino, come le altre regioni d'Italia, dovette dare il fiore della gioventú in olocausto alle ultime disastrose imprese di Napo-

[1] Tommaso Casini, *Il dipartimento dell'Alto Adige* (1810-14), nell'*Archivio per l'Alto Adige*, anno II (1907), fasc. III, p. 260.

leone. Se le guerre di Spagna, di Russia e di Germania fossero riuscite vittoriose, i soldati trentini, tornando anche decimati, avrebbero portato ai loro paesi dell'entusiasmo per i trionfi del Signore d'Europa. Ma l'eco delle carneficine alle quali andarono soggetti i tremila coscritti dati dalla regione, fra il 1811 e il 1813,[1] agli eserciti napoleonici, sparsero nelle valli l'odio per il Mostro che ingoiava senza pietà tante vite umane. Le buone leggi, le massime di uguaglianza e di libertà personale, i principî di nazionalità posti in auge dal nuovo regime nulla piú contavano di fronte alle plebi della penisola e del Trentino che si vedevano orbate della loro gioventú migliore.

---

[1] Pietro Pedrotti, *I contingenti di leva* (cit.), p. 480 e segg. — Come nota il Pedrotti nel suo studio, varî trentini militarono negli eserciti napoleonici come ufficiali o come semplici volontarii, prima ancora della formazione del dipartimento dell'Alto Adige; fra questi il già ricordato Francesco Filos, che prese parte alla prima campagna d'Italia e vi si distinse con atti di grande valore; Pietro e Arcangelo Salvadori di Pergine, Francesco Baldessari di Riva, poi passato all'esercito austriaco, Antonio Foresti di Trento, Giuseppe Maffei, nato a Rovereto nel 1775, entrato come volontario nei zappatori lombardi nel 1796, poi promosso capitano del genio e professore di fortificazioni a Modena, *notabile* ai comizî di Lione, capo battaglione nel 1808, passato poi all'esercito austriaco, morto nel 1859; e varî altri. Alla guerra di Spagna (spedizione del 1811) presero parte tre battaglioni composti di soldati del dipartimento dell'Alto Adige; molti rimasero morti o feriti. Quasi tutti i contingenti di leva dell'Alto Adige parteciparono poi alle campagne di Russia e di Germania, sparsi fra il 1º e il 4º reggimento di linea, le guardie d'onore, i veliti, i coscritti della guardia reale, i cacciatori a cavallo, i dragoni della guardia e gli artiglieri: numerosissimi i morti, i feriti e i dispersi.

I canti popolari che si levano lamentosi per ogni piaggia d'Italia, testimoniano dell'odio che il Conquistatore ha mietuto fra i conquistati. E quando, la sera del 15 ottobre 1813 le truppe austriache rioccuparono Trento, il paese si credette liberato da un incubo:

Serrate ben le porte
Che no entra pu nessun
Serrate ben le porte
Che no entra el battaglion.
El battaglion l'è 'n Franza
Con tutti i so' soldati;
Noi siam deliberati
Da questa schiavitú! [1]

Cosí cantavano quei valligiani unendo le proprie alle imprecazioni di tutta Italia.

Ma la fugace dominazione napoleonica, la troppo breve unione al *bello italo regno* non era stata senza effetti sui sentimenti nazionali del popolo trentino. Esso aveva forse accolto le prime manifestazioni di italianità dei suoi uomini migliori colla stessa indifferenza che l'intera nazione aveva tributato per secoli alle affermazioni di patriottismo dei sommi suoi poeti. Né migliore era l'Italia di quei tempi, se passivamente lasciava cadere i propositi unitarî di Gioacchino Murat e accoglieva con festa la restaurazione del

---

[1] Giuseppe Pitrè, *Canti popolari d'Italia su Napoleone*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Torino, Clausen, 1903, p. 109-10.

governo austriaco.[1] Non solo il Trentino, non solo l'Italia, ma tutta Europa era còlta da una grande stanchezza e lasciò docilmente che ogni cosa fosse regolata a Vienna nell'interesse dei monarchi, pur che i popoli fossero liberati dalla persecuzione delle guerre.

Senonché l'èra napoleonica aveva fatto sorgere due sentimenti e un'idea: l'amore alla libertà e l'odio contro il governo straniero; il concetto della Nazione. Quell'amore e quell'odio congiunti in uno stesso fuoco maturarono questo concetto in coscienza; e la coscienza d'Italia rifluí nelle sue valli estreme, di sé ravvivandole pur sotto la piú opprimente stretta del vecchio Artiglio.

---

[1] Francesco Lemmi, *Le origini del risorgimento italiano* (1789-1815), Milano, Hoepli, 1906, p. 276 e segg., 438 e segg.

Capitolo II

Segregazione e compressione.

(1813-1848)

13. Il Trentino nella Confederazione germanica. — 14. Distruzione d'ogni traccia d'autonomia. — 15. Il dazio provinciale sui grani. — 16. Indirizzo della scuola: l'idea imperiale. — 17. Funzionarî trentini nel Lombardo-Veneto e funzionarî tedeschi nel Trentino. — 18. Diffusione della coltura nazionale; l'*Istituto sociale* e la *Società agraria*. — 19. Cospiratori trentini. — 20. Giovanni Prati e gli studenti trentini a Padova e a Pavia. — 21. Rapporti economici col Lombardo Veneto e loro influenza. 22. Entusiasmi suscitati da Pio IX.

13. — Già per un articolo del trattato segreto di Toeplitz (9 settembre 1813) si era convenuto fra le potenze di ricostituire la monarchia austriaca, come a press'a poco esisteva prima della guerra del 1805.[1] Gli art. 53 e 93 dell'atto finale del congresso di Vienna enumerarono poi distintamente tutte le provincie restituite all'Austria, ossia l'Istria, la Dalmazia, la Venezia, i ducati di Milano e di Mantova, il *principato di Trento* e quello di Bressanone, la contea del

[1] Giuseppe Canestrini, *I confini fra l'Italia e la Germania*, nella *Nuova Antologia*, anno 1866, vol. II, p. 415-16.

Tirolo, e tutte le altre provincie delle quali Napoleone aveva privato l'Impero.

Ma gli articoli suddetti nulla dicevano sull'ordinamento che l'Austria avrebbe dato a tali provincie: essa perciò restò libera di disporne a piacimento l'amministrazione, come gli aggruppamenti, e lo fece nella maniera più consentanea ai proprî interessi dinastici, calpestando i più elementari diritti dei popoli. Così il provvedimento arbitrario del 1803, col quale il Trentino era stato fuso col Tirolo fu rimesso in vigore nella sua brutale integrità. Ma il doppio vincolo che veniva così a legare il Trentino al Tirolo e all'Impero d'Austria non dava ancora agli Absburgo una sufficiente sicurezza. Occorreva che il cuneo confitto nel cuore della pianura padana non potesse esser rimosso nè smosso da alcuno. E il Trentino, nonostante la sua italianità, fu aggregato alla Confederazione germanica istituita appunto col trattato di Vienna: il che significava che tutti gli stati germanici confederati si impegnavano a difender colle armi il territorio trentino, qualora all'Austria ne fosse stato disputato il possesso.

Tale inclusione, come quella di Trieste, del Friuli, e di molte provincie austriache di nazionalità diversa dalla germanica, avvenne quasi di soppiatto rispetto alle potenze firmatarie del trattato di Vienna.

Ricordiamo infatti brevemente la genesi della nuova Confederazione germanica. All'articolo se-

sto del trattato di Parigi del 30 maggio 1814, conchiuso tra la Francia da una parte e l'Austria per sé e per le potenze alleate dall'altra era detto: " Gli stati della Germania saranno indipendenti e uniti da un legame federale ".[1] Apertosi a Vienna il Congresso, vi presero parte i rappresentanti di tutti i governi tedeschi, i quali formarono un *Comitato per gli affari di Germania,* incaricato appunto di provvedere alla costituzione di una confederazione fra i varî stati germanici. Dopo lunghi dibattiti, fu definitivamente compilato l'elenco di tutti gli stati che dovevano prender parte alla Confederazione. Quanto alla Prussia e all'Austria le decisioni del Comitato furono molto generiche e l'articolo primo del patto federale, ripetuto con le stesse parole nell'art. 53 del patto finale di Vienna, si restrinse a dichiarare che l'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia sarebbero entrati nella Confederazione « con tutti quelli fra i loro possedimenti *che avevano anticamente appartenuto all'Impero germanico* ".

Poteva questa formula legittimare l'inclusione del Trentino, di Trieste e del Friuli nella Confederazione germanica, fatta poi dall'Austria nel proprio interesse? Aveva il Trentino effettivamente appartenuto all'Impero germanico? Rispondeva tale annessione allo scopo dichiarato della Confederazione: quello cioè di riunire in

---

[1] Canestrini, art. cit., p. 416 e segg.

un solo corpo tutte le sparse membra della nazionalità germanica?

La risposta rimane, per ciascun quesito, negativa. Il Trentino aveva fatto parte dell'Impero romano ricostituito da Carlo Magno, aveva avuto anzi una parte importante nella storia del sacro romano impero, aveva, peggio ancora, servito ai monarchi tedeschi cinti della corona di Augusto per tenersi avvinta l'Italia, ma non era mai entrato, in stretto senso, in un *impero germanico.*

Come è noto, il *Sacro Romano Impero* si divideva, fin dai primi tempi, in due parti, e cioè il *Regno d'Italia* ed il *Regno* o *Impero di Germania.* Il Trentino, appunto perché posto all'ingresso d'Italia, faceva parte del regno d'Italia, e molti principi tridentini ebbero, in una forma o in un'altra, l'incarico di custodire e di garantire la sovranità dell'imperatore in Italia. Quando questa sovranità a poco a poco si perdette, non per questo cessò il Regno d'Italia e il titolo che vi corrispondeva, né vi è alcun documento il quale comprovi che quegli stati dell'Impero che a tale regno avevano appartenuto *ab antiquo* siano stati aggregati al Regno di Germania. Anzi, la permanenza effettiva di alcune provincie più settentrionali italiane nell'Impero e la partecipazione dei loro rappresentanti alle diete dell'Impero (il vescovo di Trento vi intervenne regolarmente fino agli ultimi tempi) era la sola ragione di fatto che potesse giustificare la con-

servazione del titolo di re d'Italia agli imperatori romani di nazionalità germanica.[1]

Solo per errore o per inesattezza poté dunque esser confuso e identificato talvolta, negli ultimi tempi della sua esistenza, l'impero romano di nazione germanica coll'impero o regno germanico, e tale inesattezza fu ripetuta *intenzionalmente* dall'Austria nella formula del trattato di Vienna, per attrarre di straforo una parte dell'Italia ad essa soggetta nel recinto della Germania.

A questo proposito austriaco non erano mancate obbiezioni: quando infatti, nel 1814 il principe di Hardenberg presentò in Baden presso Vienna un primo disegno di confederazione, che comprendeva anche il Trentino, il principe di Wreda, plenipotenziario bavarese, fece notare che l'inclusione di quel territorio, e di altri territorî non germanici, " poteva agevolmente trascinare la Germania in una guerra contraria ai suoi interessi, ed era importante di non ammettere degli stati che potessero compromettere la Confederazione ".[2]

Ma l'Austria, oltreché meglio garantirsi l'ingresso in Italia, voleva entrare nella Confederazione con un territorio molto esteso per assicurarsi la preminenza nel consesso degli stati te-

---

[1] Sigismondo Bonfiglio, *L'Italia e la Confederazione germanica,* Torino-Milano, Paravia, 1865, p. 173 e segg.

[2] Antonio Gazzoletti, *La questione del Trentino*, Milano, tipogr. già Boniotti, 1860; Canestrini, p. 419.

deschi: intento questo che era appoggiato dai minori principi germanici, timorosi della egemonia prussiana e fidenti nell'aiuto che l'influenza austriaca avrebbe potuto loro porgere nel reprimere le velleità liberali dei proprî sudditi.[1] L'Austria, richiamandosi agli antichi diritti che l'Impero aveva sull'Italia superiore, avrebbe voluto porre nella Confederazione germanica anche il Regno lombardo-veneto, ma non lo fece per non suscitare le opposizioni della Prussia, che paventava di una eccessiva preponderanza austriaca, e per non risvegliare troppo bruscamente l'attenzione delle potenze firmatarie del trattato di Vienna: le quali, se potevano lasciar correre sull'aggregazione di provincie di limitata estensione, avrebbero clamorosamente protestato quando la Germania avesse preteso mangiarsi i due terzi dell'Italia superiore.

Comunque, l'inclusione del Trentino e di altre provincie austriache nella Confederazione germanica, si compì con procedura sommaria e clandestina. Senza alcun preavviso alle potenze, senza chieder il parere dei paesi che si trattava di federare, o delle loro legali rappresentanze,[2] senza mettere in discussione l'argomento fra gli stessi stati federati, l'ambasciatore dell'Imperatore di Austria dichiarò il 6 aprile 1818, alla dieta germanica di Francoforte, che l'Austria intendeva entrare nella Confederazione col Friuli austriaco,

---

[1] Bonfiglio, p. 361.
[2] Bonfiglio, p. 342.

col circondario della città di Trieste, colla contea principesca del Tirolo, *compresi i dominî di Trento* e di Bressanone e con molte provincie di nazionalità slava che col nuovo aggruppamento germanico non avrebbero dovuto avere alcuna attinenza.[1]

La dieta mise lo spolvero su questa decisione unilaterale dell'Austria; ma tale atto non fu mai neppur notificato alle potenze firmatarie del trattato di Vienna, che avrebbero avuto il diritto non solo di venirne a conoscenza, ma anche di discuterlo e, all'occorrenza, di respingerlo.[2] Quanto al Trentino e alle altre provincie arbitrariamente annesse alla Germania, esse non ebbero né prima né poi comunicazione di questo deliberato che direttamente le interessava: e solo due anni piú tardi, ossia il 2 marzo 1820, in una patente imperiale riguardante la esenzione dalle tasse di emigrazione a favore di coloro che passavano dall'uno all'altro stato del corpo federale tedesco, fu ufficialmente pubblicato l'elenco delle provincie e distretti dell'Impero austriaco appartenenti alla Confederazione germanica.[3]

La riunione del Trentino alle terre tedesche ebbe dunque, e nella sostanza, e nella procedura, tutti i caratteri di un atto di arbitrio. È però forza riconoscere che quest'atto si uniformava in modo irreprensibile coll'indirizzo seguìto dalla

---

[1] Canestrini, p. 422-23.
[2] Bonfiglio, p. 42 e segg.
[3] Bonfiglio, doc. L, p. 763.

Germania e dall'Austria in piú di otto secoli di politica italiana: era una violenza del tutto conseguente alla serie di violenze e di sopraffazioni antiche e recenti meditate e poste ad effetto per tenere in pugno le chiavi della penisola. Ancora una volta, la politica delle porte d'Italia era distintamente considerata dalla politica italiana. Un paese, come il Trentino, tenuto per sì lungo lasso di tempo in una dipendenza sempre piú stretta da un impero transalpino, doveva un giorno o l'altro, nonostante la incorrotta italianità sua, e i segni già palesi di patriottiche aspirazioni, essere cancellato dalla carta politica d'Italia e mentito ai suoi stessi connazionali.

E le conseguenze di quest'atto si resero ben palesi durante tutto il periodo del Risorgimento. Il Trentino, considerato come terra della Confederazione, come parte integrante dell'Austria anziché come una colonia dell'Austria stessa, fu dalla diplomazia e dagli eserciti conteso assai piú aspramente che non le altre provincie italiane.

Il Lombardo-Veneto era riguardato come una semplice accessione; ma il Trentino, il Goriziano, l'Istria, Trieste furon detti, sebbene a torto, antichi possessi ereditarî di casa d'Austria, membri della grande famiglia germanica, e il lasciarli svellere dalla monarchia e dalla Confederazione poté sembrare agli statisti nostri avversarî una amputazione, un irreparabile smembramento. In realtà però, piú forte di simili concetti tradizio-

nali, rimaneva la riserva mentale che aveva guidato per tanti secoli la politica del sacro romano impero, e dell'Austria che ne aveva assunto il retaggio: tener sempre fermo un piede in Italia per avere in ogni momento aperta una politica di espansione morale e materiale verso le terre italiane. Come fu poi detto e ripetuto in tutto il periodo del Risorgimento, il possesso del Trentino non ha alcun valore difensivo per l'Austria; giacché a difendere le provincie tedesche, assai piú che le molteplici valli che fanno o direttamente o indirettamente capo a Trento, vale la chiusa di Salorno o quella di Bressanone, poste piú a nord: il Trentino ha un valore puramente offensivo per una potenza transalpina, e un valore puramente difensivo per l'Italia. E a ciò si pensò indubbiamente quando nel 1818, interpetrando artificiosamente una frase ambigua dei trattati del 1815, si volle includere il Trentino, come il territorio di Gorizia e Trieste, nella Confederazione germanica, dando cosí all'Austria, per la difesa di queste provincie, le armi di tutti gli stati alleati germanici. Alla sua politica italiana voleva cosí l'Austria costituire una base geografica incrollabile, sotto il pretesto di un diritto storico inesistente.

14. — Anche l'ordinamento interno dato dall'Austria al paese obbedí rigorosamente a simili direttive.

Dapprima parve che il nuovo governo volesse serbare al Trentino qualche traccia di autonomia

amministrativa e qualche libertà. Trento fu dichiarata sede di reggenza per la direzione degli affari amministrativi del Tirolo italiano con tre viceprefetture in Rovereto, Riva e Cles; fu istituita una guardia civica dipendente dal Municipio; l'intendenza centrale di finanza e l'ufficio centrale del bollo furono mantenuti in Trento; fu lasciata all'iniziativa privata la coltivazione del tabacco; fu conservata ogni libertà di traffico e abolito ogni dazio fra il Trentino e la Lombardia.[1]

Ma quando l'Austria fu sicura che l'astro di Napoleone era definitivamente tramontato e che essa poteva reggere i popoli a suo piacimento, applicò senza limitazioni e senza attenuazioni di sorta quella politica di rigorosa concentrazione che si era prefissa. La reggenza amministrativa di Trento era soppressa e fusa col governo provinciale di Innsbruck, e in suo luogo venivano costituiti due capitanati circolari a Trento e a Rovereto, i quali non avevano in fondo altro ufficio che quello di passar le carte oltre Brennero. Con patente del 24 marzo 1816 il Trentino era incorporato ufficialmente nella provincia del Tirolo, e questo ibrido corpo era *graziato* di una *dieta* avente l'incarico di rivedere, ripartire ed incassare l'imposta fondiaria, e di *umiliare* al Trono indirizzi, preghiere e rimostranze. È interessante esaminare la costituzione di questo antiquato consiglio amministrativo. La dieta pro-

[1] Perini, I, p. 151 e segg.

vinciale era composta di 52 deputati, 13 per ciascuna delle quattro *caste* in cui era divisa la cittadinanza: e cioè il clero, la nobiltà, la popolazione delle città e quella del contado. Le circoscrizioni elettorali erano congegnate per modo, che dei 52 deputati appena 10 appartenevano alla parte italiana della provincia, ossia al Trentino, e 42 alla tedesca, ossia al Tirolo in proprio senso: il che significa che il Trentino, pur comprendendo piú del quaranta per cento della popolazione della provincia, era rappresentato nella dieta per meno del venti per cento.[1]

Con successive determinazioni sovrane, quasi tutti gli uffici amministrativi furono tolti a Trento e concentrati ad Innsbruck; gli uffici finanziarî e contabili, la direzione delle fabbriche, la direzione delle poste, la direzione montanistica, la direzione di polizia, l'ufficio di censura: tutto fu portato oltralpe. La casa provinciale di pena, l'istituto di correzione, gli ospizî dei sordomuti e dei ciechi e il manicomio furono messi in comune fra italiani e tedeschi forzando i ricoverati trentini a subire una lingua che non era la loro. Perfino il vescovado di Trento fu menomato, e posto sotto la tutela del Metropolita di Salisburgo. L'autonomia municipale fu ridotta ad una larva rispetto a quel che era nel secolo antecedente; la coltivazione del tabacco di nuovo assoggettata a monopolio; introdotta ancora l'im-

---

[1] Iacopo Baisini, *Il Trentino dinanzi all'Europa,* Milano, tip. Agnelli, 1866, documento L, p. 308.

posta generale di consumo, e ad essa assoggettati anche i piccoli borghi. Trento, che entro le sue mura non contava allora che novemila abitanti circa e che non era nemmeno capoluogo di provincia, dovette soggiacere al *dazio di consumo murato* di prima classe.

15. — Ma certo la riforma piú impopolare introdotta dall'Austria fu il dazio provinciale sui grani, il quale inceppò e menomò la libertà di commercio — che nei primi anni della restaurazione era rimasta integra — fra il Lombardo-Veneto ed il Trentino.

È noto che le popolazioni del Trentino si cibavano e si cibano quasi esclusivamente di polenta, alimento del quale i tedeschi non fanno uso. Non bastando la produzione granaria del paese a soddisfare il bisogno dei valligiani trentini, era introdotta annualmente una forte quantità di granoturco dal Lombardo-Veneto. La nuova barriera doganale era dunque odiosa al popolo per una doppia ragione: anzitutto perché colpiva il suo principale alimento, in secondo luogo perché i trentini si sentivano iniquamente gravati in confronto dei tirolesi. Il provento di questo dazio, introdotto nel 1817 e raddoppiato nel 1829, doveva in origine servire a costituire un fondo di approvvigionamento in caso di carestia ed anche a contribuire al mantenimento delle truppe tirolesi: poi fu impiegato nell'ammortamento dei debiti provinciali e specialmente nella costruzione di strade, eseguite in gran parte a

beneficio del Tirolo tedesco. L'iniquità di ripartizione che era connaturata al carattere dell'imposta diventava dunque piú grave per la mala distribuzione del fondo riscosso.

Le lagnanze alla dieta non mancarono da parte dei deputati trentini, ma l'esiguo numero dei rappresentanti italiani toglieva a simili proteste gran parte del loro valore.[1]

16. — Né migliore era l'amministrazione austriaca nei rapporti intellettuali e morali. Il regolamento per le scuole elementari era tratto dall'antica costituzione scolastica degli stati austriaci e la istruzione vi era informata ad un indirizzo rigorosamente clericale. Nel ginnasio e nel liceo si dava gran sviluppo allo studio del latino, trascurando nel peggior modo l'insegnamento della lingua italiana. I testi delle scuole erano redatti in una forma compassionevole: generalmente si trattava di manuali tedeschi tradotti. La piú terribile censura dominava non solo nella scuola, ma in tutta la vita intellettuale del paese: la libertà della stampa e della parola ridotta a zero, ostacolata in ogni modo la importazione di libri e di giornali dalle altre provincie italiane.

Soprattutto l'Austria badava ad allevare nel Trentino dei buoni sudditi austriaci, e a questo tendeva con tutti i mezzi nella scuola, nella caserma, nella chiesa. I libri di testo per i ragazzi cercavano di confondere in ogni modo le tradizioni del Tirolo con quelle del Trentino, esalta-

[1] Perini, I, p. 158-165.

vano Andrea Hofer come l'eroe popolare, rappresentavano l'Imperatore come un Dio. Coscritti trentini e tirolesi venivano commisti insieme in uno stesso reggimento, detto dei cacciatori Imperatore, al quale si voleva dare uno speciale spirito di corpo col distinguerlo per una speciale devozione alla Casa regnante.

Occorre dire per la verità che a mantener alta l'idea imperiale nelle plebi rurali giovava anche la tradizione del sacro romano Impero ereditata dagli Absburgo. L'Impero romano-germanico che altrove — e in Italia e in Germania e nel resto di Europa — si era indebolito e avvilito nella considerazione dei popoli e ridotto a un «nome vano senza soggetto», aveva nel Trentino mantenuto gran parte della sua autorità e conservato la sua veneranda e quasi divina aureola. Le strette relazioni di dipendenza che in ogni tempo erano esistite fra l'Impero e l'episcopato di Trento avevano imposto al clero la missione di tenere alta e temuta nelle valli la figura dell'Imperatore: tanto piú che gli Absburgo esercitavano nel paese, anche prima della Rivoluzione, un dominio effettivo, e come eredi di Augusto e come conti del Tirolo. L'Impero d'Austria dunque ereditò di fronte agli spiriti conservatori di quei montanari il prestigio quasi sovrumano che il Santo Impero aveva avuto ancora ai tempi di Ottone il grande e di Carlo Magno: un riflesso del nome di Roma nel medio evo. È questa una idea storica che non occorre di-

menticare nello studio delle cause che talora sembrarono recare un'ombra nell'atteggiamento patriottico della popolazione trentina nel secolo decimonono.

Separare le sorti dei sudditi trentini da quelle dei lombardo-veneti; porre gli uni e gli altri in antagonismo per impedirne la colleganza; suscitare a Milano e a Venezia delle diffidenze contro Trento confondendo le idee negli equivoci termini di *Tirolo* e di *tirolesi:* ecco un piano di politica che l'Austria applicò o meglio continuò ad applicare dal 1815 in poi. Questo piano si riassumeva nel motto: *divide et impera.*

17. — Uno dei mezzi che piú servì all'Austria per ottenere il suo intento fu quello di spedire a Milano e a Venezia i magistrati e commissarî trentini piú fedeli e piú valenti.[1] Antonio Salvotti, Paride Zajotti, Antonio Mazzetti, Luigi de Roner, Francesco Pizzini, Giuseppe de Menghin, Carlo Giusto Torresani, il Rosmini e il Marinelli, e varî altri magistrati e commissarî di polizia trentini divennero tristamente famosi per il loro soverchio zelo e il loro accanimento nei famosi processi del ventuno e dello Spielberg.[2]

---

[1] Il Salvotti, il Mazzetti, il Rosmini e lo Zaiotti furono uomini di valore non comune. I due primi si distinsero come colti e profondi giuristi; il secondo ebbe fama di purgato ed elegante scrittore e collaborò con Vincenzo Monti nella austriacante *Biblioteca italiana* che si pubblicava a Milano.

[2] V. Alessandro Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli,* Milano, Cogliati, 1903; *Antonio Salvotti e i processi del ventuno;* Roma, Soc. ed. naz. Dante Alighieri, 1901; *Nuovi documenti sul*

Dato l'indirizzo della politica austriaca, se quegli inquisitori fossero stati d'altra provincia o d'altra nazionalità, il loro contegno non sarebbe stato diverso. Ma il Trentino, paese di montagna e perciò ligio ai precetti autoritarî, paese sul quale l'Austria aveva da secoli potuto stendere la sua influenza diretta o indiretta, era stato preso di mira dagli Absburgo come un deposito di allevamento di impiegati fedeli. I funzionari trentini designati nel Lombardo-Veneto come *tirolesi,* erano in virtú di questa stessa denominazione calcolati quasi come stranieri, sebbene il loro linguaggio e i loro costumi fossero piú che italiani: ed anche per questa ragione era molto naturale che l'Austria si servisse dei piú fidati per incarichi, ai quali condizioni utili erano sia il non aver legami di sorta col resto della popolazione, sia il conoscere bene tanto la lingua italiana quanto la tedesca. Quest'ultima era necessaria ai giudici per la redazione dei rapporti che sui processi politici piú importanti dovevano essere inviati a Vienna; e molti trentini sapevano usarne con proprietà per aver fatto i loro studî nelle università tedesche.

Del resto questi inconsci diffamatori del nome trentino non erano numerosi. Essi coprivano di solito le cariche piú in vista della magistratura

---

processo Confalonieri, id. id., 1908; Augusto Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg,* Torino, Bocca, 1911, e le altre numerose opere del d'Ancona, del Rinieri, ecc. che trattano di questi processi.

e della polizia politica e così rendevano tristamente noti sè stessi e il proprio paese,[1] ma la più gran parte degli impieghi era coperta da funzionarî veneti e lombardi. E se i pochi inquisitori trentini attiravano sulla loro brillante carriera le gelosie dei loro colleghi d'altre provincie e sulla loro opera, inspirata ai dettami di Francesco I,[2] l'odio del pubblico, molti erano in compenso i

---

1 Henry Misley, *L'Italie sous la domination autrichienne*, Paris, Montadier, 1832, p. 124; e *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley* (di Paride Zaiotti), Parigi, 1834, p. 63.

2 Il Sandonà, nel suo pregevolissimo lavoro già citato, si mostra di diverso avviso. Eppure dai documenti che egli pubblica l'intervento di Francesco I nei processi del ventuno appare continuo, pedante, minuzioso, e replicati sono anche i suoi rimproveri alla moderazione dei giudici (V. le pp. 143, 230 e segg., 433, 409-412, 414-417, 433, 435 e segg. del suo libro). Quanto al Salvotti, la qualifica data a lui di despota dei processi del '21 sembra eccessiva. È bensì vero che l'imperatore Francesco I con sovrano *motu proprio* del 2 settembre 1822 (p. 110 e segg.) aveva raccomandato di chiudere il processo *per i meno compromessi, e per i non carbonari*, ma il fatto che il Salvotti sia pochi giorni dopo riuscito a spremere importanti rivelazioni al Ducco e ad ampliare così l'istruttoria non sembra in contraddizione con quel rescritto imperiale, specie se si pensi che Francesco I teneva molto allo zelo e all'abilità dei suoi giudici. Al Menghin, che aveva preceduto come inquirente il Salvotti, era stato tolto l'incarico perchè non abbastanza abile a soddisfarlo. Del resto, se qualcuno dei magistrati e dei poliziotti trentini si distinse talora per il suo accanimento contro gli imputati, altri dettero prova di umanità e di moderazione. Ad esempio, come appare da un documento pubblicato dal Sandonà, la grazia al Confalonieri e all'Andryane si deve ad un rapporto del tanto odiato Torresani, il quale al Governo di Vienna dipinse l'opinione pubblica di Milano come recisamente sfavorevole all'applicazione della pena di morte, e consigliò l'Imperatore a commutarla.

rinnegati di Milano, di Venezia o di altre città dell'alta Italia che protetti dall'ombra servivano l'Austria come spie.[1] Fra quei magistrati che piú si distinsero per la loro inflessibilità si contarono molti non trentini: ad esempio il senato lombardo-veneto, che normalmente rincarava la dose della pena nelle sue proposte all' Imperatore, era composto quasi tutto di veneti e lombardi. Né mancavano nel Trentino funzionarî e gendarmi di altre parti d' Italia. La piú astuta spia dell'Austria al tempo della irruzione dei corpi franchi nelle Giudicarie (1848) fu appunto un Mericci, sergente dei gendarmi nativo di Milano.[2]

Quando gli italiani di quei tempi riguardavano i *tirolesi* come loro nemici, evidentemente ignoravano che l'Austria nutriva verso i suoi sudditi trentini un senso di diffidenza non minore che verso i sudditi del Lombardo-Veneto. Le due sole leggi amministrative che l'Austria infatti applicò in comune al Lombardo-Veneto e al Trentino furono quelle relative alla organizzazione della gendarmeria e al porto d'armi: mentre è noto che nei paesi tedeschi la licenza pel porto delle armi non era e non è richiesta. Il governo affidava — è vero — ad impiegati trentini scelti individualmente nella massa le cariche che avevano maggiore importanza politica nell'amministrazione e nella polizia del Lombardo-

---

[1] Raffaello Barbiera, *Le passioni del Risorgimento,* Milano, Treves, 1903, p. 65 e segg.

[2] Carte inedite dell'*Archivio Marchetti,* Atti del governo provvisorio di Tione.

Veneto, ma al tempo stesso collocava nei posti di fiducia del Trentino funzionarî tedeschi poichè non si teneva sicuro di quelli del luogo.

Nel 1848, ad esempio, erano tedeschi entrambi i capitani circolari (Trento e Rovereto), che è quanto dire i piú elevati rappresentanti del Governo nel Trentino, tedeschi i presidenti dei due tribunali, tedeschi la metà degli impiegati politici delle due sedi.[1]

E questo difetto di confidenza era perfettamente giustificato. Vedremo infatti, nel 1848, alcuni funzionarî trentini difendere calorosamente, come deputati, i diritti della nazionalità della loro regione, ne vedremo altri arruolarsi addirittura fra i volontarî italiani per combattere contro l'Austria. Né mancavano buoni patrioti fra quegli stessi trentini che percorrevano la carriera governativa nelle città del regno lombardo-veneto.[2]

Neppure sull'opera dei Salvotti e dei Torresani avrebbe l'Austria potuto contare nel Tren-

---

1 Consulta il *Provinzial-Handbuch von Tirol und Vorarlberg für das Jahr 1848* (Innsbruck, Wagner, 1848).

2 Il Wit per spiegare il fenomeno dei poliziotti trentini nel Lombarbo-Veneto dice semplicemente che i popoli di confine sono corrotti, bastardi e riuniscono in sé tutti i difetti delle due nazioni confinanti. Nulla di piú falso. Il Trentino era ed è tutt'altro che bastardo: la sua italianità è purissima. Lungi dall'esser corrotto, riuniva in sé tutte le virtú di un regime ancora patriarcale. Ma il Wit scriveva forse questi balordi apprezzamenti per animosità personale contro il cospiratore trentino Gioacchino Prati, che egli bassamente diffamò. (V. Johannes Wit, *genannt* von Dörring, *Fragmente aus meinem Leben,* Braunschweig, 1827, vol. II, p. 326-27).

tino: infatti quegli stessi terribili inquisitori che d'ordine superiore perseguitavano accanitamente i rivoluzionarî lombardi, erano pronti a interporre la loro autorità per salvare un loro conterraneo. Fra coloro che si rivolsero con buon esito ad Antonio Salvotti per liberarsi da processi politici furono Antonio Gazzoletti (1848) e Tommaso Gar (1861). E anche prima del 1848 piú di un trentino sotto l'accusa di cospirazione l'aveva passata liscia grazie alla protezione di qualche influente magistrato della sua regione.

L'opera di concentrazione amministrativa e morale dell'Austria, la sua propaganda di esaltazione dello Stato e dell' Imperatore, condotta con mille mezzi di suggestione, riesce dunque bensí a formare un certo numero di persone ad essa devote e fidate delle quali può servirsi per opprimere i popoli, ma non ad avvincere a sé il paese e a snaturarne il carattere e le aspirazioni nazionali. Sebbene il Trentino abbia sopportato, durante i brevi anni di dominio italico, gravissimi danni dei quali non si può facilmente spegnere il ricordo, è sorta allora, e ha lasciato profonde tracce, una coscienza nazionale che il duro regime austriaco e le prepotenze tirolesi sono destinate a rinvigorire. E se in alcuni anche fra i piú eletti cittadini usciti dalle terribili peripezie delle guerre napoleoniche è sottentrato, per reazione, uno schietto sentimento di fedeltà alla casa d'Austria e di consenso ai suoi severi sistemi di governo, gli stessi figli di costoro si schiere-

ranno fra i piú coraggiosi fautori della rivoluzione italiana.

Non dimentichiamo che da Antonio Salvotti nacque Scipione Salvotti, che nel 1853 fu arrestato per delitto di alto tradimento della casa del padre [1] e del quale la procura di Stato austriaca piú tardi disse: " Non v' ha per lui in politica " nome che gli sia piú contrario dell'Austria, e " uno dei suoi voti piú ardenti e piú impazienti " è quello di vederne lo sfacimento affinché il " Tirolo italiano si possa unire allo Stato vicino„.[2]

E non erano poche le famiglie del Trentino che avevano un padre austriacante con figli che all' insaputa del padre cospiravano contro l'Austria.

Tale fenomeno fu del resto comune a tutta Italia: il Trentino, paese piú appartato e piú soggetto alla diretta influenza austriaca, lo presentò soltanto con qualche anno di ritardo, ma non meno significativo per questo.

18. — E invero, nonostante che il Governo si sforzasse di smorzare nel Paese ogni manifestazione di vitalità e di appartarlo piú che fosse possibile da pericolosi contatti coi paesi del Regno, la corrente delle nuove idee di libertà e di nazionalità si andava facendo strada gradatamente anche in quelle poco accessibili valli.

---

[1] A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli,* p. 539 e segg.

[2] *Atto d'accusa dell' i. r. procura di Stato in Innsbruck del 1° maggio 1877 contro Scipione Salvotti e compagni, imputati di alto tradimento* (inedito; se ne conserva copia nella collezione trentina del Museo del Risorgimento di Milano).

La borghesia, compressa dai rigidi ed irrazionali sistemi di educazione e d'istruzione, allontanata dalle migliori produzioni della letteratura nazionale, si rivolgeva con tanto maggiore avidità alle opere dei piú valenti scrittori contemporanei, specie di quelli che facevano risuonare nei loro libri il nome della patria e che manifestavano il proposito di liberarla e di rinnovarla: gli scritti del Manzoni, del Pellico, del Gioberti, del Colletta, del D'Azeglio, del Grossi, del Botta erano conosciutissimi in tutto il Trentino: *I promessi sposi*, *Le mie prigioni*, *Marco Visconti* erano letti con interesse anche del popolo.

Frattanto varî studiosi trentini, come il Giovanelli, il Barbacovi, il Frapporti, il Gar, il Garzetti [1] si dedicavano con passione a ricerche storiche sul Trentino per dimostrarne le origini e le tradizioni di incorrotta italianità, e la netta eterogeneità che lo separava dal Tirolo e da ogni terra tedesca: scritti questi nei quali talora era inserita, a guisa di passaporto, qualche dichiarazione di ortodossia austriaca, ma che per questo

---

[1] Vigilio Barbacovi scrisse le *Memorie storiche di Trento e della Naunia;* Benedetto Giovanelli le memorie intitolate: *Trento città d'Italia; Della Zecca Trentina; Trento città dei Rezi e colonia romana; Considerazioni sui confini del Veronese e del Trentino;* Tommaso Gar pubblicò sette volumi di materiali riguardanti la storia del Trentino (statuti di Rovereto e di Riva, *Ricerche storiche sul Magistrato consolare di Trento* del barone Giangiacomo Cresseri, *Annali* del vescovo Felice degli Alberti, ecc.); G. B. Garzetti scrisse una *Storia della condizione d' Italia sotto gl' imperatori romani;* Giuseppe Frapporti un'ottima storia del Trentino, ecc.

non cessavano dall'esercitare sullo spirito del popolo trentino un'ottima influenza educatrice del sentimento italiano.

L'*Istituto sociale,* nel quale convenivano i più colti cittadini, cercava per quanto lo permettevano i tempi, di diffondere l'istruzione con intenti nazionali; ed il fatto che presidente di tale Istituto sia stato il conte Sigismondo Manci, colui stesso che nel '48 firmò, in tale sua qualità, l'indirizzo trentino per l'annessione agli Stati di Carlo Alberto, può dimostrar che nelle adunanze di quell'Istituto dovevano trovar posto conversazioni informate a ben altri scopi, a ben altre speranze, che a un semplice intento di coltura. Nel 1838 si era fondata anche la *Società agraria,* presieduta poi dal conte Matteo Thun, che fu nel 1848 uno degli ostaggi trentini dell'Austria e che non intimorito da tanto dimostrò in quello stesso anno un'attività patriottica infaticabile. La Società agraria, che riuniva i cittadini a trattare in assemblee dei bisogni del paese, fu il tramite pel quale il Trentino poté porsi in comunicazione coi famosi congressi scientifici italiani, i quali tanto valevano a ravvivare la fede patriottica della Nazione.

Di nascosto si diffondevano fra i giovani anche gli scritti rivoluzionarî di Giuseppe Mazzini: ma la propaganda repubblicana non incontrò mai gran favore fra quei monti e vi fece soltanto qualche proselite.

19. — Neppure aveva potuto stabilirvisi dure-

volmente un'organizzazione settaria. Il dominio napoleonico aveva introdotto in Italia la Massoneria, ed una loggia massonica si era costituita anche a Trento: lo stesso Antonio Salvotti, futuro persecutore de' Carbonari, era stato uno degli oratori di quella loggia.[1] Ma ai tempi del regno italico la Massoneria era una istituzione tollerata e quasi protetta dal Governo, e comprendeva fra i suoi membri molti funzionarî dello Stato. Non deve quindi recar meraviglia il fatto che essa sia pressoché scomparsa in tutta l'alta Italia dopo il 1814; a Trento la loggia aperta nel 1811 si era chiusa anche prima del ritorno degli austriaci. Trento e le città trentine non furono dunque durante il periodo della Restaurazione né sedi di conventicole settarie né centri di cospirazione. Piú di un trentino però ebbe rapporti e contatti colla Massoneria, colla Carboneria e colla Giovane Italia ed entrò nel movimento d'idee e fu a parte dei piani rivoluzionarî che si andavano architettando nei varî centri del Regno.

Nel 1833, un imputato di alto tradimento arrestato a Milano (certo Tinelli), formulò gravi accuse contro i giovani conti Thun di Trento, i quali dovevano poi rappresentare una parte notevole negli avvenimenti del 1848. Essi non furono processati grazie all'intervento del Torresani, direttore della polizia di Milano e loro concittadino, ma le accuse probabilmente non erano in-

---

[1] Luzio, *Processo Pellico-Maroncelli*, cit., p. 229.

GIOVANNI PRATI

il cantore trentino
del Risorgimento italiano

fondate. Nel 1847, il conte Camillo Sizzo di Trento trovavasi coinvolto nell'agitazione politica promossa dall' ing. Morandini e sarebbe stato probabilmente arrestato, se il commissario superiore tedesco Cronefels, che si distingueva allora a Trento per la sua eccezionale indulgenza, non lo avesse ripetutamente dichiarato buon suddito.[1]

Mirabili tempre di cospiratori furono il celebre attore Gustavo Modena e l'avvocato Gioacchino Prati. Il primo, nato a Venezia di padre trentino, prese parte nel '31 ai moti di Romagna e delle Marche, quale segretario del generale Sercognani, e corse a portare aiuti alla sollevazione di Ancona. Sfuggito agli austriaci, riuscí a riparare a Marsiglia, ove conobbe Giuseppe Mazzini che verso quel tempo fondava appunto la Giovane Italia; e con lui nel 1834 prese parte alla disgraziata impresa di Savoia. Nel 1848, dopo aver subito molte peripezie e raccolto molta gloria come attore, si trova a combattere contro gli austriaci a Palmanova. Fierissimo ed intransigentissimo repubblicano, rifiuta ogni appoggio alla sua arte dall'Austria, dalla Toscana e persino dal liberale Piemonte: e inveisce anche contro Garibaldi e Mazzini chiamandoli battistrada della Monarchia. Egli vive rigidissimo, integerrimo, adamantino fino al 1861.[2]

---

[1] Augusto Sandonà, *Il regime politico a Trento nel 1847*, nel giornale *L'Alto Adige* di Trento, anno XXIV (1909) n. 183.

[2] Augusto Franchetti, *Gustavo Modena*, nella rivista *Tridentum*, Trento, annata 1903, p. 98 e segg.

Gioacchino Prati, nato a Trento, è un terribile manipolatore di sette. Pare che Gioacchino Murat lo abbia avuto presso di sé come segretario durante la infelice spedizione del 1815. Ad Ancona gli austriaci lo arrestano, ma egli scappa dal carcere e si rifugia a Coira, ove si dà all'avvocatura e si distingue come oratore in quella loggia massonica, rannodando i suoi rapporti colle società segrete della Germania. Conoscendo perfettamente anche le sétte italiane, egli va ideando una fusione fra il movimento liberale italiano e quello tedesco nell'intento di liberare entrambi i popoli dal giogo dell'Austria, e poi un ravvicinamento alle società segrete francesi, per ritentare la lotta contro i governi assoluti con forze riunite e disciplinate. E i suoi sforzi ottengono infatti un parziale successo.[1]

20. — Ma piú di ogni altro esercitò un'influenza sulle idee della gioventú trentina e ne scosse gli animi rivolgendoli a propositi di unità e di liberazione, il poeta Giovanni Prati.

Giovanni Prati, nato a Dasindo (1814) in una romita valle del Trentino, sentí sempre viva la poesia dei suoi monti, e ne associò il ricordo alle speranze di redenzione italica che a quei tempi ardevano vivissime nell'animo dei patrioti. La maggior parte dei licenziati dai ginnasî del Trentino si recavano allora a studiare all'università di Padova, ove, sotto le persecuzioni della polizia austriaca, si maturava la riscossa del senti-

---

[1] A Sandonà, *Contributo* ecc., pag. 79 e 85.

mento nazionale. Usciti dalla rigida disciplina dei collegi e delle scuole governative di Trento, essi si mescolavano bramosi di novità e di ideali ai loro compagni veneti, con questi si riunivano nei caffé e nei teatri a discutere delle misere sorti della patria, a complottare dei tiri contro la polizia che li sorvegliava, ad organizzare dimostrazioni che rivelassero il loro sentimento ostile all'Austria pur evitandone le vendette. Berretti goliardici, pizzi e mustacchi patriottici, pipe di grandi dimensioni erano i distintivi che gli studenti a preferenza adottavano per ostentare l'indirizzo dei loro pensieri: e con ciò si tiravano addosso ramanzine, divieti e persecuzioni da parte delle autorità accademiche e della polizia. Giovanni Prati, che nel 1834 giungeva all'università di Padova circondato dall'ammirazione dei suoi giovani conterranei e preceduto nella stessa cerchia universitaria dalla fama dei versi letti nel collegio di Trento, doveva diventare appunto uno dei maggiori ispiratori e ravvivatori degli entusiasmi patriottici dei suoi compagni. Già nel 1836 egli stampava a Padova la raccolta dei suoi primi versi, dalla quale traspariva con qualche velo il suo vivo sentimento patriottico, e che ottenne fra i suoi compagni di studio e anche fuori dell'ambiente padovano un brillante successo.

Ma il componimento poetico del Prati che ebbe maggior voga e che gli procurò una vera pleiade di imitatori fu il famoso idillio *I fiori,*

stampato nei primi mesi del 1840 in una strenna studentesca. L'idillio, fra l'altro, diceva così:

. . . . . Un'alta
Creatura di Dio che *Atilia* ha nome
Ma miserrima adoro!
E sí gagliardo e glorïoso affetto
Inestinguibil arde
Nei chiusi tabernacoli dell'alma.
Tanto, o divina, io t'amo,
Che di te scrissi i miei fiori oblïando.
Sebben, qual vive in terra
Fior più bello di te, ma è piú infelice?
Però che in libero aëre
Nata eri tu, né i perfidi destini
L'han consentito, e tu le sacre foglie
Or alla serpe che le morde inchini.
Addio. Da un vel di lagrime
Io guardo a te, donna d'altrui. Ma il core
Forte di un dí mi parla (e terrà fede)
Che sarai nostra. E fu gentile e santa
Pietà del cor. Chè trista è la giornata
Orba di speme. Oh Atilia!
Noi ti tôrrem la veste dolorosa,
Sarà il tuo crin de' piú bei fiori adorno.

A questi versi di Giovanni Prati tenne dietro una serie interminabile di odi, di sonetti di ditirambi, di inni, di canzoni in omaggio affettuoso ad *Atilia*, nella quale tutti gli improvvisati poeti avevano subito riconosciuto l'Italia. Non si avvide però dello scherzo l'i r. censore di Padova, e solo pochi mesi piú tardi il direttore generale della polizia di Venezia tagliò corto alla va-

langa dei verseggiamenti, vietando che Atilia fosse piú nominata.[1]

Dopo le glorie dell' Edmengarda e le peripezie di Torino, il Prati torna a passar la vita fra Padova e le montagne del Trentino, ovunque facendo propaganda d'italianità. A Padova, sebbene non piú studente, riuniva intorno a sè gli studenti trentini e veneti, e leggeva loro i suoi versi, e loro parlava di patria. Fra le altre composizioni poetiche è degna di nota quella che inneggia al suo Trentino e associa la sorte del proprio paese natio e quella d'Italia in una sola speranza. Essa fu intitolata *In riva all'Adige* e venne pubblicata nel numero di saggio del famoso foglio settimanale *Il Caffé Pedrocchi,* uscito il 30 luglio 1845. Eccone qualche brano:

Oh! vereconde vergini,
  Oh! spose innamorate
  Che della dolce Italia
  L'ultimo lembo ornate
  Col riso delle grazie
  E il fior della beltà!
Figlio dei monti e nomade
  Per infedel dimora
  Fra voi m'arresto, e l'anima
  Che vi contempla ancora
  È rivocata ai palpiti
  Della sua prima età.
Vidi le molli e splendide
  Sorridermi d'intorno

[1] Carlo Giordano, *Giovanni Prati,* Torino, Società tip. ed. nazionale, 1907, p. 33 e segg., 52 e segg.

Figlie dei Dogi, ond'ebbero
Scettro e corone un giorno
L'Adria nembosa e il libero
Mediterraneo mar.

. . . . . .

. . . . . .

E in ogni suol mi piacquero
Volti, favelle, ingegni,
Vuotai ridendo il calice
Di prepotenti sdegni,
Meco sentii la gloria,
Schiusi agli affetti il cor.
Ma sempre in margo all'Adige
Volava il pensier mio,
Volava colle lagrime
Là dove piacque a Dio
Farmi poeta agli agili
Moti del primo amor.
Oh! son pur questi i memori
Campi del mio trastullo,
Queste le piazze, i portici
Ch'io passeggiai fanciullo,
Questa la luce e l'etere
Patria del mio pensier.
Oh! Tridentini.... apritemi
Gioie e dolori; io sento
Che innamorato interprete
Saprò trovar l'accento
Che in variate musiche
Suoni e vi parli il ver.
Voi collocò la indomita
Necessità del fato
Tra la felice Ausonia
E il Prennaro gelato:

Ma, pio compenso, italici
Lingua e pensier vi dié.
Deh! custodite il nobile
Tesor che vi rimane,
Da chi vi miete il tritico
Chieder v'incresca il pane.
Pur senza scettri e porpore
Chi di sé vive è re.
Ma chi nel ricco tedio
Giace nel fasto insano
Prunaio in solitudine
Sta sulla terra invano;
Qual fu straniero ai gemiti
Della sua patria è vil.

. . . . . .

. . . . . .

Dolce mia Trento! il cantico
Non surge per te sola;
Ma ov'arde l'Etna e mormora
L'onda Sicana ei vola,
Tutte dall'Alpe all'ultimo
Stretto son mie città.
Tutte; e la musa, uditela,
Forte ripete il suono:
Questi, o malcauti, i vindici
Dí del furor non sono,
Da cominciarsi è l'augure
Stagion della virtú.
Come a lor foco assidui
Riedono i rai del sole,
In un amor s'annodino
Gli spirti e le parole;

. . . . . .

Come d'un vento il murmure,

Come il sospir d'un rio,
Nell'ombre del crepuscolo
Si perde il canto mio;
Mi piangon gli occhi — palpita
D'immensa fede il cor.

Questi versi, dei quali fu permessa la pubblicazione, ebbero poi tanta fortuna fra la scolaresca di Padova, e principalmente tra gli studenti trentini, che la polizia soppresse il *Caffè Pedrocchi* che li aveva pubblicati e costrinse il Prati a fuggire da Padova.[1]

A Pavia, ove altri studenti trentini, sebbene in minor numero, si recavano a compiere la loro istruzione, l'ambiente universitario non era molto diverso. Anche là discussioni, letture, distintivi, arroganze goliardiche, pronunciamenti, con relativi rimbrotti, punizioni, bocciature e persecuzioni. Era quello, per dir così un altro focolare dal quale si diffondeva per tutte le provincie dominate dall'Austria il calore del patriottismo.

21. — Ma le influenze antiaustriache non erano, come comunemente si crede, limitate alla classe borghese e colta, né derivavano soltanto da infiltrazioni letterarie o da reminiscenze universitarie. Il popolo delle città e delle valli si sentiva ormai attratto nella nuova corrente d'idee, più forse che in molte altre provincie d'Italia. Molti contadini delle Giudicarie e della Valle di Sole, che per antica tradizione si recavano l'inverno a lavorare come *segantini* o come calderai

---

1 Giordano, p. 127 e segg.

o come cantinieri o come arrotini nella Lombardia, nel Piemonte e nel Veneto venivano direttamente a contatto colle nuove idee, colle nuove aspirazioni nazionali, e tornati in patria vi facevano propaganda d'italianità.

Gli stessi rapporti economici continui e vivissimi fra il Trentino ed il regno lombardo-veneto agevolavano il progresso delle idee liberali e nazionali. Il Trentino spediva nel Lombardo-Veneto il legname, i bozzoli, il bestiame, ossia i principali suoi prodotti, e ne ritirava le granaglie, cioè a dire la base della sua alimentazione. Un dazio impopolare era stato elevato sui grani a vantaggio — come vedemmo — quasi esclusivo del Tirolo tedesco: era questa una ragione economica potentissima per far desiderare un distacco dal Tirolo e dall'Austria e una riunione alle altre provincie italiane per il compimento dei destini nazionali.

22. — Il paese malcontento, agitato, ricalcitrante ormai ai precetti di fedeltà austriaca che il governo si studiava di imporgli con ogni mezzo, era maturo agli entusiasmi del nuovo periodo che si apriva.

E allorchè Pio nono, eletto pontefice contro il volere dell'Austria, suscitò coi suoi primi atti liberali e colle sue dimostrazioni di amore per l'Italia quella immane ondata di delirio patriottico che si propagò per tutta la penisola a sollevare i popoli per la rivoluzione e per la guerra, quell'ondata penetrò collo stesso impeto nelle

valli trentine, destando come altrove una commozione vivissima. *Viva l'Italia! Morte ai tedeschi!* era scritto su tutti i muri. *Viva Pio nono!* si gridava alle orecchie degli ufficiali austriaci e dei poliziotti.

Un papa affettuoso verso il popolo, amante del progresso, desideroso di affratellare gli italiani e di rendere l'Italia a sè stessa era quanto poteva meglio conciliare e compenetrare le tradizioni religiose coll'alito di libertà, col fuoco patriottico che cominciava a riscaldare tutti gli italiani. Era un nome che doveva essere accolto con amore e con fede, perché non urtava gli istinti conservatori delle popolazioni rurali e montanare. Il Padre della cristianità ridiveniva, come Cristo, il Redentore delle genti: tutto il clero elevato e minuto bandiva il suo verbo, tutto il popolo lo ascoltava.

Quando nel 1847, il coro dell'opera cantò per la prima volta l'inno di Rossini nel teatro di Trento, avvenne una imponente dimostrazione: le signore vi intervennero in abiti bianchi e gialli, i giovani con sciarpe dello stesso colore e con cappelli alla Ernani; fra interminabili applausi, grida di evviva e un agitar frenetico di fazzoletti e di cappelli l'inno dovette esser bissato: fu un vero delirio.[1]

Anche i sanguinosi incidenti avvenuti a Milano fra l' 8 e il 9 settembre 1847 ebbero una ripercussione nel Trentino. Al mattino dell' 11

[1] Da memorie manoscritte dell'avv. A. Stefenelli.

settembre, sulla facciata dell'i. r. Capitanato era affisso un foglio su cui stava impresso a lettere maiuscole gigantesche: *Viva Pio IX! Morte ai tedeschi!* e tutte le case delle vie principali di Trento portavano una gran scritta a carbone: *Viva Pio IX!* Ad Innsbruck questo atteggiamento dei trentini cominciava a impensierire seriamente le autorità austriache, nonostante i rapporti tranquillanti del commissario Cronefels, uomo bonario ed ottimista, e i salamelecchi del podestà Panizza, buon diavolo, ma assai piú devoto all'Austria che i suoi amministrati.

L'agitazione si intensificava sempre piú. Un tenente della guarnigione, certo Stefenelli, in segno di spregio ai sentimenti della cittadinanza aveva infranto due busti in gesso di Pio IX esposti in un capitello a tergo del coro della Cattedrale di Trento. Lo videro alcuni artigiani che lavoravano in una calzoleria dirimpetto, e gli scagliarono contro gli arnesi del mestiere. Il provocatore scappò; ma le apostrofi, le minacce, le dimostrazioni contro il malcauto ufficiale giunsero a tal segno, che i suoi superiori furono obbligati a cambiarlo di guarnigione.[1]

E come gli studenti trentini partecipavano a quel tempo alle dimostrazioni che avevano luogo nelle università di Padova e di Pavia, così ne scrivevano a Trento ai loro amici, perché ne provocassero di simili tra la scolaresca del ginna-

---

[1] *Documenti inediti trentini del 1848* (miscellanea) e A. Sandonà, nell'*Alto Adige,* art. cit.

sio. A Padova, la morte di Giuseppe Placco di Montagnana, studente di filosofia, aveva offerto ai giovani l'occasione di inscenare una solenne dimostrazione. Il 7 febbraio 1848 una colonna di cinquemila persone seguiva il feretro. Presso l'Università, il corteo s'imbattè nella carrozza del maresciallo d'Aspre, che voleva attraversarlo. La folla addensatasi cominciò ad apostrofare il maresciallo e gli impedí di passare. Alla sera alcuni soldati austriaci, entrati nel *Caffè della Vittoria* fumando, al grido degli studenti: *abbasso le pipe!* risposero sfoderando le baionette e ferendo una povera donna incinta. Il malumore si accrebbe: una moltitudine di gente si raccolse presso il caffè Pedrocchi per chiedere che i colpevoli fossero puniti e la guarnigione cambiata. Sopraggiunti due ufficiali col sigaro in bocca, tutti gridarono: *Abbasso il sigaro!* Gli ufficiali sguainano le sciabole, da tutte le parti accorrono soldati in loro aiuto; si impegna una zuffa sanguinosa tra i cittadini e i militi. Questi si dànno a tirar colpi di moschetto sugli studenti: alcuni ne feriscono, altri ne uccidono; e sempre percuotendo e sparando percorrono le strade e le sgombrano dalla folla.[1]

Il 9 febbraio un episodio quasi identico è provocato dai giovani dell'Università di Pavia. Alcuni ufficiali in atto di fumare vogliono aprirsi un varco attraverso un corteo funebre dimostrativo: ne nasce una zuffa fra studenti e soldati

[1] Giordano, p. 117 e segg.

che però rimane senza spargimento di sangue.[1]

Tali fatti non rimasero senza eco nel Trentino. Ripetute dimostrazioni ebbero luogo fra gli alunni del ginnasio di Trento, ove ormai si era sparsa la parola d'ordine di non comprar tabacco in odio all'Austria. *Morte a chi fuma! Abbasso Radetzky!* stava scritto sulle cantonate delle strade. *Giú la fuma!* gridavano i giovani piú arditi ai militi austriaci che mostravan la pipa per le vie di Trento. Perfino nel seminario vescovile si manifestavano segni di fermento.[2] Grandi cappelli alla *Ernani* si sfoggiavano come simbolo di fervore patriottico. Le autorità austriache e gli ufficiali ne erano indignati: ma il loro furore raggiunse il colmo, quando a una festa da ballo data in carnevale essi videro intervenire i cittadini ornati di sciarpe tricolori.

A tali segni il governo si fa di una diffidenza estrema. Nella prima metà di febbraio è rinforzata la guarnigione di Trento come quelle del Lombardo-Veneto; e ai soldati è dato ordine di camminare per le strade in numero non minore di sei, di astenersi dal fumo nei luoghi pubblici e di uscir sempre armati di baionetta o di sciabola.[3]

L'autorità proibisce l'introduzione di libri, di

---

[1] O. Brentari, *Nepomuceno Bolognini*, Trento, Tipografia Scotoni e Vitti, 1909, p. 11.

[2] Freiherr von Helfert, *Die Tyroler Landesvertheidigung im Jahre 1848*, Wien, Braumüller, 1904, p. 8.

[3] *Documenti inediti trentini del 1848*, n.° 1.

giornali, di opuscoli dal Regno, e la esportazione verso il Regno di armi e di munizioni.[1]

L'Austria è presaga dello imminente scoppio della procella.

---

[1] *Documenti inediti trentini del 1848* (miscellanea).

Capitolo III.

La ripercussione rivoluzionaria.

(marzo-aprile 1848)

23. La sommossa dei 19-20 marzo a Trento. — 24. La guardia nazionale sostituita al Governo. — 25. Giovanni Prati a Trento: l'*Inno nazionale*. — 26. La critica situazione del Trentino. — 27. Preparativi rivoluzionarî. — 28. Timori e rigori. — 29. La «difesa del paese». — 30. Trento in stato d'assedio.

23. — Il 23 febbraio 1848 scoppia la rivoluzione a Parigi e la tempesta liberale dilaga per l'Europa. Tutti i popoli che hanno dei diritti di libertà, di nazionalità, d'indipendenza da far valere e un'oppressione politica od economica da scuotere si sollevano. Francesi, tedeschi, belgi, svizzeri, austriaci, ungheresi, italiani come ad una parola d'ordine si muovono e costringono — o colla petizione o colla rivolta, o colla persuasione o colla minaccia — i governi assoluti a capitolare. L'insurrezione si diffonde come per contagio dalla città alla campagna, dal piano alla montagna.

Anche Trento, anche le valli del Trentino sono piene di eccitazione, d'impazienza, di febbre.

Alla notizia della sedizione di Vienna (13 marzo) la borghesia di Trento complotta e si prepara; le altre città e borgate del Trentino ne interrogano con ansia gli intenti. Ma quando, pochi giorni dopo, si viene a sapere che i rivoluzionarî di Vienna hanno ottenuto la costituzione, la sommossa scoppia anche a Trento irrefrenabile.

Alla sera del 18 marzo, per trar pretesto ad una dimostrazione per le vie, i cittadini decidono di recarsi colla banda municipale a fare una serenata sotto le finestre del podestà Giuseppe Panizza, del quale ricorre l'onomastico il dí seguente. Ma il capitano Eichendorf intima al podestà di impedire la manifestazione. Al mattino successivo la gente si raduna a crocchi sulle piazze e sulle strade, commentando ad alta voce le notizie giunte da Vienna, e segue tumultuando la banda cittadina. Bandiere tricolori sventolano ovunque; *evviva l'Italia, viva Pio IX, viva la Costituzione!* urla con entusiasmo il popolo. I cittadini noti pei loro sentimenti liberali e patriottici sono alzati a braccia e portati in trionfo. Tutti si fregiano di coccarde bianche, rosse e verdi, o bianche e gialle a gloria di Pio IX.

Una proposta è subito lanciata e raccolta: assalire ed abbattere gli uffici del dazio consumo, che rappresenta per la gente minuta la piú odiosa vessazione governativa. E prima che le autorità austriache siano riuscite a prevenire il moto, la folla si scaglia furibonda contro i casotti del dazio e contro le barriere, le abbatte e le incen-

dia, indi si accalca vociando sotto la caserma delle guardie di finanza. Dalle finestre partono due colpi di archibugio: sono i militi della dogana che tirano sui cittadini. Allora il furore del popolo non trova piú limiti. La porta della caserma è sfondata; la turba penetra nel caseggiato, rompendo i mobili, disperdendo le carte, distruggendo tutto ciò che trova a portata di mano. La folla vuole far giustizia dell'ispettore di finanza, ritenuto autore delle schioppettate: e solo l'intervento di don Zanella, un prete patriota che aveva grande ascendente sulle masse, lo salva dal furore della plebe. Le guardie sono obbligate a rifugiarsi in municipio ove implorano ed ottengono dalla umanità dei custodi di cambiare le loro uniformi con abiti borghesi per scampare alla indignazione pubblica.

Verso sera un'onda di popolo si ammassava sotto il municipio, chiedendo a gran voce che il Magistrato civico esigesse dal governo austriaco la immediata separazione del Trentino dal Tirolo e la sua aggregazione al Lombardo-Veneto. Il Consiglio municipale, che è radunato nel palazzo, delibera di assecondare questo postulato e lí per lí spedisce un messaggio a Vienna chiedente l'annessione del Trentino alle provincie italiane. Contemporaneamente il voto è comunicato alla Congregazione centrale del Lombardo Veneto. Frattanto giunge al podestà la risoluzione sovrana che accorda la costituzione. Il podestà la pubblica ai cittadini dalla finestra, esor-

tandoli alla quiete: alla notizia ufficiale della vittoria liberale e della capitolazione del governo assoluto i dimostranti si entusiasmano e ottengono che la città si illumini in segno di festa.

In pari tempo la novella dell'esito fortunato della rivoluzione di Vienna si sparge per tutte le città e borgate del Trentino, e insieme penetrano i primi echi indistinti della sollevazione di Milano e di Venezia; è per tutto uno squillo di trombe e un fragor di tamburi, uno sventolar di bandiere tricolori, un agitare di cappelli alla Ernani, un applauso continuato all'Italia e a Pio IX, uno scoppio di avversione e di indignazione contro i tedeschi. A Riva l'entusiasmo popolare esplode in clamorose dimostrazioni avverse all'Austria; ad Ala si abbattono, come a Trento, gli uffici del dazio.

Il giorno 20 la città di Trento è affollata di gente venuta dal contado che muove a partecipare anch'essa all'agitazione politica. La folla si addensa tumultuando sotto gli uffici pubblici: non contenta dell'invasione della caserma delle guardie daziarie, vuol dar l'assalto agli edifici della regìa de' tabacchi e della i. r. finanza. Il podestà Panizza e i principali cittadini, per impedire che il movimento prenda una cattiva piega e sia traviato dagli eccessi della plebe, accorrono sul luogo: allora i dimostranti chiedono a gran voce che dall'ufficio della finanza sia abbassato lo stemma austriaco. Il Panizza tentenna e non sa che risolvere: la turba grida che se l'arma imperiale non

verrà tolta, sarà abbattuta a furor di popolo. La cosa viene all'orecchio del tenente colonnello Signorini, comandante le truppe austriache, il quale deve far di necessità virtú e acconsentire che lo stemma venga in sua presenza staccato dalla porta della i. r. cassa e ritirato in cortile.[1]

Ma la gente non è soddisfatta; essa si assembra disordinatamente, complotta, si eccita, schiamazza, minaccia. I principali cittadini, i quali non vedono la opportunità e la possibilità di una insurrezione regolare, i quali ancora forse nulla sanno della ribellione di Milano e di Venezia e sono comunque ben lontani dal presagirne l'esito fortunato, cercano di ricondurre la manifestazione a forme ordinate, si intromettono fra i popolani per calmarli, costituiscono, come nelle altre città italiane, un primo nucleo di guardia nazionale.

Verso la sera dello stesso giorno 20, uno squadrone di cavalleria uscito dal castello, muove incontro alla folla. È accolto da fischi, urli e sassate; le due masse si urtano; i cavalleggeri sparano sui cittadini: due ne uccidono, parecchi ne feriscono, costringono gli altri alla fuga.

L'agitazione raggiunge da quel punto il suo piú alto grado. I piú ardenti patrioti corrono qua e là eccitando i popolani ad una aperta rivolta. Se

[1] Tale versione si trova in un rapporto indirizzato più tardi dal podestà Panizza all'autorità politica. Invece, secondo un'altra versione confermatami da persona che trovavasi a Trento in quei giorni, lo stemma sarebbe stato abbattuto da uno studente.

il consiglio municipale di allora avesse avuto uomini di maggiore energia, se vi fossero state in città personalità tali da sapersi porre alla testa di un movimento rivoluzionario pur arginando gli eccessi della plebe, Trento avrebbe potuto celebrare giornate non meno gloriose di quelle di Milano e di Venezia. Ma la situazione di Trento poteva forse permettere di simili eroismi, specialmente nei giorni nei quali le stesse sorti del Lombardo-Veneto pendevano cosí incerte, e mentre il governo austriaco spargeva ad arte la voce che i primi moti erano stati o sarebbero tosto repressi dalle armi imperiali? È quanto in seguito meglio discuteremo.

Certo è che vescovo, podestà e consiglio comunale, sia pel timore che la manifestazione, in seguito all' intrusione di molti elementi turbolenti del contado, degenerasse in atti di vandalismo e di saccheggio, sia che paventassero vendette dal governo imperiale e dai tirolesi, cercarono di gettar acqua sul fuoco esortando con pubblici proclami i trentini alla calma e unendo a tali esortazioni anche qualche dichiarazione di lealismo dinastico poco consono col sentimento della popolazione cittadina.

D'altronde l'autorità rappresentata dal capitano de Eichendorf, date le gravissime incertezze del momento, date le notizie sempre piú allarmanti che provenivano da Venezia e da Milano, si mostrava molto tollerante e accomodante. Il presidio di Trento non constava in quei giorni

che di tre compagnie del terzo battaglione dei cacciatori da campo e di uno squadrone di cavalleggeri Liechtenstein; e quindi non era molto forte di per sé solo per tener testa ad una città in rivolta.

24. — Comunque, le cose parvero alquanto calmarsi il giorno 21. La guardia nazionale, già abbozzata il giorno antecedente, fu definitivamente costituita con un proprio regolamento: essa ebbe distintivi perfettamente italiani, e cioè il cappello calabrese, o alla Ernani, con larghe piume di struzzo e una coccarda bianca, rossa e verde. Monture non c'era tempo di improvvisarne, e perciò i militi si vestirono coi loro abiti borghesi, e si armarono quasi tutti con schioppettoni da caccia di cento diversi calibri e delle più svariate forme, e con lancie prese alla cavalleria austriaca o chissà dove. La guardia nazionale era divisa per compagnie ed aveva per incarico di "pattugliare di giorno e di notte e di conservare per ogni dove l'ordine e la pubblica quiete." E compagnie di guardia nazionale si costituirono ovunque: a Rovereto, a Riva, ad Ala e in quasi tutte le borgate.[1]

---

[1] Le notizie esposte in questa parte del IV capitolo sono desunte dalle seguenti fonti: *Documenti inediti trentini* del 1848 n.i 2, 3, 4, 5, 6 e miscellanea; *Memorie manoscritte* dell'avv. Antonio Stefenelli (Riva); *Appunti tionesi sul '48* (inediti); *Archivio Marchetti*, carta n.o 1; cfr. anche Perini, I, p. 175-87; A. Stefenelli, *Il Trentino nel 1848* (estratto dal giornale *Il Raccoglitore*, anno 1894) Rovereto, tip. Roveretana, 1894, p. 1-2; A. Stefenelli, *Il Trentino dal 1848 al 1900* (estratto dall'*Almanacco Strenna del Trentino* per gli anni 1900, 1901

Nei giorni successivi alla famosa festa di san Giuseppe, senza che una vera insurrezione fosse scoppiata, sembrò che la sovranità austriaca fosse quasi scomparsa dalle città e dalle valli, e che ad essa si fosse surrogato il volere popolare. In molte località il comandante della guardia nazionale si era quasi del tutto sostituito all'autorità politica: accoglieva reclami, provvedeva alla sicurezza pubblica, rilasciava fogli di via. I funzionari imperiali ricorrevano al governo per averne consigli ed appoggi, per ottenere aiuti di truppa: ma il potere centrale, assalito da preoccupazioni maggiori, non rispondeva.

Il vessillo tricolore sventolava ovunque: i nomi di Italia e di Pio IX si gridavano con entusiasmo sulle pubbliche piazze, si portavan coccarde e costumi nazionali, si parlava ad alta voce degli avvenimenti del Lombardo-Veneto con aperti segni di giubilo, senza che i rappresentanti del governo se ne dessero per avveduti. Drappelli di soldati sbandati, in fuga da Milano, da Brescia e da Venezia risalivano avviliti le valli trentine. Le notizie che pervenivano dai centri della rivoluzione portavan sempre nuove ondate di entusiasmo e di speranza. Da Milano e

---

e 1902), Trento, Zippel, 1901, p. VII-VIII; Adolf Pichler, *Das Sturmjahr (Erinnerungen aus den März-und Oktobertagen 1848)*, zweite Auflage, München und Leipzig, Müller, 1906, p. 33; Fehr. v. Helfert, *Die Tyroler Landesvertheidigung* (cit.), p. 8; Baisini (cit.), p. 5-8; Raffaelle Zotti, *Storia della Val Lagarina*, Trento, Monauni, 1865, p. 407 e segg. (riprodotto sul Perini).

da Venezia gli austriaci erano stati cacciati; un giorno dietro l'altro, sospinti dal panico o incalzati dalla rivoluzione abbandonavano le altre città della Lombardia e del Veneto; Carlo Alberto doveva dichiarare la guerra... l'aveva dichiarata e stava per passare il Ticino colle sue truppe: i volontarî correvano la campagna in caccia delle schiere austriache fuggenti... presto avrebbero invaso e liberato anche il Trentino: ecco i discorsi, le preoccupazioni, le ansie, le insonnie dei patrioti.

25. — Giovanni Prati allo scoppio della rivoluzione è a Dasindo, suo paese natale, relegatovi dall'Austria dopo la sua prigionía di Padova. Quando sa che l'Europa è in fiamme, che l'Italia scuote il giogo, che le città del Trentino si commuovono e tumultuano, scappa da Dasindo,[1] scende a Riva ad arringare il popolo e a recitar sulla piazza versi patriottici;[2] di lí corre a Trento per infiammare i consenzienti, e compone un carme che pur nei suoi difetti letterarî è lo specchio fedele del sentimento e delle illusioni di quei giorni:

INNO NAZIONALE.

Dall'urne degli Eroi
Ecco risorti i prodi,
Ecco la Libertà.

---

[1] C. GIORDANO, *Giovanni Prati* (cit.), p. 172 e segg., 196 e segg. Era stato arrestato il 20 gennaio 1848, in seguito ai moti di Padova; il 17 febbraio, essendosi ammalato, veniva scarcerato e rimpatriato per misura di polizia.

[2] Dalle *Memorie manoscritte* dell'avv. A. STEFENELLI.

Siam finalmente noi
Le scolte ed i custodi
Delle natie città.

Su rispondiam, fratelli
Ai concitati eventi
D'una stupenda età;
Sull'are e sugli avelli,
Sul legno dei redenti
Giuriam fraternità.

Senza catena al piede
Noi con in man la spada,
Noi coll'Italia in cor,
Difenderem la fede
Dell'immortal contrada,
E il suo divin Pastor.

Come sui clivi amati
Han nascimento e stanza
Le invitte quercie e i fior,
Ecco tra noi son nati
La libera speranza
E l'indomato amor.

Viva l'Italia bella
E l'Adige natio,
Che va superbo al mar,
Perchè alle cento anella
Delle città d'Iddio
Stretta è la sua del par.

Ecco dai monti all'acque
Gli italici stendali
Ritornano a brillar;

Quel che a l'Eterno piacque
La destra dei mortali
Non potrà mai disfar.

Chi spegne e crea le vite
Dalla magion dei morti
Lazzaro un dì chiamò;
Dall'ossa inaridite
Un popolo di forti
L'Onnipotente alzò.

Degna de' suoi ricordi
Santa nel suo diritto
L'Italia ritornò;
Su, ripetiam concordi:
Quel che l'Eterno ha scritto
L'uom cancellar non può.

Trento, 25 marzo 1848.

G. Prati.

Ecco la lettera colla quale il bardo di Dasindo rivolgeva il suo inno al Magistrato di Trento:

Civico Magistrato,

Per dare all'Autorità costituita una prima e sincera testimonianza di fraternità, di fiducia e di sommessione, io desidero di pubblicare quest'Inno col suo consenso: ringrazio cosí alla piú viva gioia che dopo tanti anni di schiavitù del pensiero un italiano scrittore possa provare consumando il primo atto della sua intellettual libertà.

Accettate, nobilissimi cittadini e compatrioti, questo mio sacrificio, il quale, non vuole altro provarvi che i

rispetto e l'amore che sento a Voi; e la speranza che i vostri savi e generosi consigli sieno fruttuosi alla patria.

G. Prati.

E il Municipio rispondeva:

Questo Civico Municipio apprezza i nobilissimi sentimenti che Ella si compiacque manifestare nella sua lettera d'oggidí, ed è riconoscente della prova di confidenza data col comunicare questo inno prima di pubblicarlo colle stampe.

Dal Civico Palazzo. Trento, li 25 marzo 1848.

Il Podestà.[1]

26. — Le notizie sull'esito felice della rivoluzione lombarda si facevano intanto sempre piú certe e si diffondevano in tutto il Trentino, ravvivandovi il desiderio della riunione all'Italia. Alla fine di marzo, colle prime notizie sulla guerra dichiarata dal Piemonte, cominciava a spargersi la voce del prossimo arrivo di truppe italiane, accrescendo l'agitazione. Il 31 marzo l'abate Giovanni a Prato, futuro condottiero della deputazione trentina, scrivendo da Rovereto al fratello constatava questo caldo eccitamento di animi:[2] " Il contegno di Radetzky contro i Mila-

---

[1] *Documenti inediti trentini del 1848*, n.[i] 7 e 8. Molti negano che il Prati sia stato a Trento in quei giorni; cosí *L'Alto Adige* in un articolo del 18-19 marzo 1907 (n.° 74); ma i documenti sopra riportati non lasciano piú alcun dubbio.

[2] Da una collezione di lettere inedite di G. a Prato, comunicatami dal dott. Pietro Pedrotti.

nesi — egli diceva — ha profondamente irritato i trentini. Il volere di unirsi all'Italia si fa sempre piú strada. Alcuni accetterebbero di restare coll'Austria, ma tutti invocano la separazione dal Tirolo tedesco. La circolare governativa che chiamava alle armi i volontarî è rimasta nel Trentino lettera morta. Invece si attende con impazienza l'arrivo delle truppe italiane „. Per dare una idea del vario atteggiamento delle città e delle valli trentine di fronte alla rivoluzione italiana, scrive che il Municipio di Trento si è già pronunziato pel Lombardo-Veneto, che la città di Rovereto al sopraggiungere alle milizie italiane avrebbe cercato di mantenere una neutralità armata, che invece Riva, l'Archese, le Giudicarie e le valli adiacenti non volevano sentir parlare di tedeschi. “ Non consiglierei i bersaglieri del Tirolo settentrionale di venir giú a farsi vedere, ché certo si spargerebbe sangue da ambe le parti. Il fermento è universale. Dal 1796 in qua è passato mezzo secolo. Allora i tirolesi (*trentini*) speravano nell'Imperatore e ne ebbero grandi promesse: come esse sian state mantenute tutti lo sanno „.

Quei giorni eran dominati dall'incertezza, dall'ansia, dal timore. Le autorità austriache avrebbero voluto prendere dei provvedimenti di difesa, ma non osavano provocare la cittadinanza. Il governo aveva manifestato l'intenzione di tagliare il ponte sull'Adige per isolare la città di Trento: senonchè la guardia civica vi si schierò

davanti dichiarando che quello sarebbe stato il segnale della rivolta.[1]

D'altronde i cittadini, stretti da mille pericoli, non ardivano prorompere in una sollevazione definitiva. Le truppe di Radetzky, cacciate da Milano e da Venezia, si concentravano nel quadrilatero o si ritiravano verso il Trentino; dal nord si invocava la leva in massa del popolo tirolese e si spedivano giú per l'Adige truppe a rinforzare le posizioni intorno a Verona: il Trentino, e specialmente Trento, veniva ad essere stretto fra due fuochi.

Con quale successo poteva in tali circostanze agitare la bandiera della ribellione una piccola città dominata in ogni direzione dalle montagne, aperta all'invasione a mezzogiorno come a tramontana, a levante come a ponente? Ben ricordavano i piú vecchi le tormentose peripezie, gli innumerevoli passaggi di truppe, i continui assedî, conquiste, abbandoni e riconquiste a cui Trento era stata dannata dalla sua fatale posizione geografica durante l'epoca napoleonica; ricordavano e ammonivano, presaghi di rappresaglie e di vendette. Per Como, per Pavia, per Bergamo la cacciata degli austriaci impauriti dal furore dei milanesi e in pericolo di esser presi alle spalle dall'esercito di Carlo Alberto, era impresa quanto si vuole magnanima, ma di facile

---

[1] V. *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo provvisorio della repubblica veneta*, Venezia, Andreola, 1848, tomo I, parte I, pag. 393 (lettera di un anonimo da Levico, in data 3 aprile).

esecuzione. Per Mantova, per Verona, per Trento una sollevazione avrebbe dato null'altro forse che un inutile olocausto di vite; e Trento — come Verona e Mantova — dovette suo malgrado rientrar nella calma dopo le prime esplosioni di giubilo e di odio.

Ma oltre alla situazione geografica e militare, una fatale pregiudiziale politica gravava come una cappa di piombo sul paese. Poteva una semplice rivolta risolvere la questione dell'indipendenza dallo straniero, finché perdurasse la sua inclusione e confusione nella tedesca provincia del Tirolo e la sua aggregazione al territorio della Confederazione germanica? Avrebbero i fratelli italiani effettivamente prestato il loro soccorso contro questa duplice oppressione; avrebbero osato muovere contro tutte le forze riunite della Germania? I trentini dovevano dubitarne, constatando con rammarico che l'equivoco contenuto nella denominazione di *Tirolo* era quasi insanabilmente confitto e compenetrato sin nelle menti piú illuminate dei patrioti lombardi, i quali non si decidevano mai del tutto a considerare i "tirolesi" come loro connazionali.

E pur troppo gli avvenimenti dimostrarono che tali preoccupazioni non erano infondate. Cosicché peccheremmo di una eccessiva severità se nel giudicare l'atteggiamento del Trentino dopo le cinque giornate volessimo tener conto unicamente di circostanze proprie del Lombardo Veneto. L'opera di moderazione che il consiglio

comunale di Trento svolse in occasione dei moti cittadini, l'atteggiamento, talora forse troppo dimesso, del podestà di fronte all'autorità governativa, furono consigliati da un esame ponderato e coscienzioso della gravissima situazione politica del paese.

Ma i migliori patrioti non si scoraggiavano neppure di fronte a cosí ardui ostacoli. In quei giorni i cuori ardenti non soffrivano l'immobilità e l'inazione. Molti, che vivevano nei loro villaggi, corsero a Trento ad eccitare i cittadini a prender le armi per la libertà, altri scesero a Brescia e di qui a Milano per invocar soccorso dai volontarî e dalle truppe di Carlo Alberto; altri, da Milano, rientrarono nei proprî paesi a predisporne la liberazione, a muover le fila delle cospirazioni, a organizzar bande di volontarî. Essi ritornavano nelle natíe valli riboccanti del sacro entusiasmo di Lombardia, che non vedeva piú ostacoli, che credeva l'Austria fallita, smembrata, polverizzata: e tacciavan di paura la prudenza dei loro concittadini. Impazienti di insorgere, di far rimbombare i loro monti liberati del sacro grido d'Italia, non ristavano un momento dal far propaganda, dal raccoglier armi e munizioni, dal sollecitare con viaggi, con lettere, con indirizzi la venuta delle milizie italiane. Era quello un momento decisivo: l'Austria era sgominata e avrebbe dovuto in pochi giorni ritirarsi fra i suoi tedeschi, fra i suoi croati... ma si trattava di provare ai fratelli che anche fra le

rudi montagne del " Tirolo „ [1] palpitavano cuori italiani.

27. — Le condizioni dello spirito pubblico del Trentino in quei giorni non potrebbero piú fedelmente esser ritratte che nelle due lettere inedite che riproduco integralmente. Esse sono indirizzate dall'avv. Alfonso Ciolli di Samoclevo (Val di Sole) al dott. Prospero Marchetti, un mio zio questi addetto allora in qualità di segretario al governo provvisorio di Milano: entrambi ardentissimi patrioti.

La prima porta la data di Trento 5 aprile, ed è cosí concepita:[2]

Carissimo,

Ti scrivo da Trento dove arrivai Lunedi [3] al ½ giorno. A Rovereto non mi trattenni, perché non spirava buona aria! vi sono radici profonde per l'antica dominazione, e quelle non si possono smuovere colle dolci; la bufera quando sarà scoppiata, le sradicherà, e lascierà tracce vergognose.[4] Qui v'ha del buono e del cattivo; animi ben disposti, menti tarde o troppo riflessive, spiriti entusiasti e pericolosi, figli coraggiosi, e paurosi; pochi, capaci di una risoluzione eminentemente italiana.

Non è l'aristocrazia ch' io presi a combattere (è

---

[1] Cosi chiamavano allora il Trentino anche i piú ferventi patrioti.

[2] Riporto la lettera coi suoi errori di ortografia: e chi non ne commetteva allora?

[3] Ossia il 3 aprile.

[4] Rovereto era da piú di tre secoli direttamente soggetta all'Impero, e perciò vi tardava il risveglio. Il regime assai

una classe quella che si avvilisce col porla in dimenticanza) ma la volontà di alcuno posta a conflitto dal desiderio e dal timore di riescire nella impresa. Io spero di esserci riescito. La maggior parte di questi cittadini, spaventata dalle notizie che arrivano, a bella posta esagerate dai nostri nemici, vive nel mondo di fuori; non pensa alla patria che con orrore, e non pone mente ai modi di prevenire e di ovviare i mali che la minacciano. Da per tutto si predica vicina la ritirata dei Tedeschi per le nostre gole, e non si avvisa ai mezzi facili[1] di impedirla: si presente prossimo un urto, e si sta colle mani alla cintola per aspettarlo. In questo stato di cose puoi credere quanto sia scoraggiato il mio animo, ma non mai avvilito al segno di lasciarmi imporre da questi conigli. Io convengo che l'aiuto di una forza esterna, e di truppa regolare sia l'unico mezzo per dare la spinta: noi li aspettiamo questi angeli tutelari, e un mio buon conoscente che fu qui ieri (e che per salvarlo ho dovuto far ripartire poche ore dopo il suo arrivo, perché preso di mira dalla Polizia) m'ha promesso che l'avrebbe invocata al Gov°. provv°. di Brescia. Il nome di questo incognito lo domanda a Correnti; la sua iniziale è M. . . . . i.[2] Frattanto io ho disposto per la formazione del Gov°. provv°., al quale da nessuno si ci pensò: questa sera si terrà la con-

---

mite del capitano Kempter allora preposto a quel circolo, contribuì probabilmente a mantenervi la calma che l'Austria desiderava. In seguito è divenuta uno dei centri piú vivi di patriottismo del Trentino.

[1] La parola *facili* è aggiunta sopra la riga: evidentemente il Ciolli stesso dubitava della possibilità di tener testa alle truppe austriache in ritirata che per tre o quattro valli facevano capo a Trento.

[2] Giuseppe Montanelli, il futuro triumviro del governo provvisorio toscano.

grega dei cospiratori, e spero di potere almeno preliminarmente combinare la cosa.

Nella mia valle, e in quella vicina, ad un cenno saranno pronti: ma non abbiamo armi da fuoco a sufficienza. Questi signori si lasciarono scappare la bella occasione di ritirarle da Venezia, quando un buon patriotta di là gliene avea fatta offerta: v'ha dell' inerzia imperdonabile. Apostolo della santa causa io li ripresi acremente, e adesso si cerca rimediarvi. Questa sera aspettiamo da Brescia una risposta. E Milano, adesso ch'è libera, non potrebbe inviarci un sussidio di armi e munizioni?[1] Il Comitato di guerra venghi informato da te dello stato preciso del nostro paese, e implorane il braccio dei valorosi eroi della rivoluzione. Il Tirolo tedesco continua a rigettare le preghiere dell'ex. V. Rè di levarsi in massa: l'infame vorrebbe tradire anche quelli innocenti alpigiani.

Essi riconoscono giusta la nostra causa, applaudono ai nostri sforzi,[2] ma in pari tempo dichiarano non vo-

---

[1] Voti platonici (come si vedrà in seguito) se Milano e Brescia non avevano fucili e munizioni sufficienti per armare i proprî volontarî.

[2] Evidentemente il Ciolli non era bene informato. I tedeschi del Tirolo risposero al proclama dell'arciduca armando parecchie compagnie di bersaglieri volontarî *(Landesschützen,* soprannominati *gabanotti*) che si unirono alle truppe regolari per tener testa ai corpi franchi italiani. E la trovata del « Brennero » fu così felice che ne nacque persino una canzone che cominciava così:

GEGEN DIE WAELSCHEN.	CONTRO GLI ITALIANI.
Sie wollen bis zum Brenner	Voglion giungere al Brennero
Bis Nauders wollen sie.	Voglion giungere a Nauders.
Nein, ihr Tiroler Männer	Contro noi tirolesi
Das sollen sie uns nie.	Nol potranno giammai.

V. GOTTLIEB ZÖTL, *Die erste Tiroler Scharfschützen-Kompagnie vom Jahre 1848,* Innsbruck, Wagner, 1887, p. 32.

lere essere sturbati. Uno scontro con quei carabinieri non sarebbe per noi vantaggioso, e per ora il nostro confine vogliamo segnarlo in quel punto dove la lingua diversa ce lo addita.[1]

Ieri 200 circa del regg°. Schwarzenberg, destinati a stanziare a Riva, furono obbligati a tornare a Roveredo, perché, posti nell'alternativa o di deporre le armi in mano alla guardia civica, o di esser ricevuti a suon di campane. È una musica che conoscono, e che temono piú dei fischi delle palle. Oh, se a Riva vi fosse stato un uomo...! era il momento quello di formare il nuovo Municipio, e di dare l'esempio alla neghittosa Capitale. Qui abbiamo 700 militi all'incirca con due cannoni piccoli piantati al Castello. Un'ora fa arrivò l'ordine di preparare quartiere per una brigata intera che arriverà stasera o domani. Quest'annunzio mise lo spavento. Tutto lo stradale da qui a Verona è guardato, e induciamo, che lo si faccia per tenere aperta la strada ad una ritirata. Torresani[2] è arrivato qui questa mattina, e verso sera, mi si dice, partirà per Bolzano a ritrovare l'ex V. R.; le sue due figlie andranno a Cles. *Io proposi una cosa;*[3] ma che vuoi fare se non sono assecondato? Io vorrei pure che il nostro paese avesse non l'ultimo posto fra le glorie italiane: vorrei pure con qualche sacrifizio lavargli quella mac-

---

1 L'Austria invece faceva credere ai suoi fedeli sudditi del Tirolo tedesco che gli italiani intendessero spingersi fino al Brennero, e cioè molto piú al nord del confine linguistico.

2 Il barone Carlo Giusto Torresani di Cles (Valle di Non, Trentino), direttore della polizia di Milano.

3 Probabilmente voleva che si rapissero le figlie del Torresani e si tenessero come ostaggi. Quando il capitano Scotti e Paride Ciolli (fratello di Alfonso) mossero colle loro compagnie di volontarî verso Cles, si proposero anche questo scopo, come vedremo al capitolo IV.

chia di cui li stessi suoi figli l'hanno contaminato.[1] La nostra redenzione non la metto piú in dubbio; ma vorrei che vi si avesse cooperato con maggior calore.

Ieri sera si udivano frequenti colpi di cannone stando sulle colline piú elevate. Si vuole che partissero o da Peschiera o da Montichiari. Oggi nessuno ci schiarò questo dubbio[2]: siamo qui, vicini al teatro delle grandi avventure, ma una notizia esatta non la si può avere. È arrivato ieri sera uno studente che partí da Gratz sabbato matt.ª Dice che il gen.ᵉ Nugent era ancora stanziato là, e che non pensava punto di scendere in Italia alla testa di 14 m. tedeschi.[3] L'indirizzo dei Croati e Dalmati, al gabinetto di Vienna deve avere fatta impressione sinistra; se dovessimo argomentare dalle staffette che passano qui in tutte le direzioni, dovremmo credere che gli affari si mettano bene. A Praga e in Ungheria si dice proclamata la Repubª; i fondi a Vienna sono al 53. Questa sera aspetto tuo fratello[4] e il Dʳ. Danielli.[5] Ti prego di scrivermi, e di tenermi informato, come procedino le cose a Milano: dirigi le lettere per

---

[1] Allude ai poliziotti trentini dello stampo del Torresani.

[2] Il primo incontro fra austriaci e sardi ebbe luogo l'8 aprile. I colpi cui allude la lettera eran forse cannonate d'allarme sparate dalla fortezza di Peschiera, e che si potevano probabilmente udire dal monte Bondone, fra Trento e Arco.

[3] Quanto ottimismo!

[4] Giacomo Marchetti, futuro presidente del Governo provvisorio di Tione e fondatore della Legione trentina.

[5] Il dott. Giovanni Danielli, comandante della guardia nazionale di Trento, ardente patriota, fu poi a Milano e a Brescia fra i membri piú attivi ed influenti del *Comitato dei profughi*.

la via di *Brescia, Salò, Gargnano, Riva, Trento*, ferme in posta.

Saluti ai conoscenti, amami e credimi

Il tuo aff.^{mo} amico
D. . . . . .[1]

Trento, 5 aprile ore 5 pom. 48.

La seconda lettera è parimenti indirizzata dal dott. Alfonso Ciolli al dott. Prospero Marchetti ed è scritta con tutta certezza dal paese natale del Ciolli, ossia da Samoclevo, non lungi da Malé e a 35 chilometri circa dal passo del Tonale. Non è che un séguito della prima:

Carissimo amico,

Di casa mia il g^{no}. 9 aprile a $^1/_2$ dí.

Lasciai Trento ieridí mattina dopo aver presi i piú interessanti concerti, ed aver gettate le basi del futuro governamento con tre amici della nostra causa.[2] Abbiamo conchiuso e preparato tutto il da farsi quando l'ora sarà suonata, e il germe che per ora è seminato da noi tre, svilupperà germogli rigogliosi. Vi sono a Trento dei bene intenzionati, ma pochi capaci di una risoluzione magnanima, perché distratti da interessi particolari, da paure, da timori di pericoli, di compromissioni, etc. etc. A Trento non si aveano notizie dei fatti d'Italia; si conchiudeva che lo stato degli austriaci fosse peggiorato di molto, perché la voce, che le cancellerie

---

[1] Segue uno sgorbio. *D* significa *Dottore*.

[2] Sono quasi certamente il dott. Giovanni Danielli di Trento, il dott. Giacomo Marchetti, nominati nella precedente lettera, e lo scrivente, il quale è compreso nei tre, come appare dal seguito.

di guerra si fossero sciolte, e portate a Bolzano, avea avuto conferma. Diffatti giovedí e venerdí[1] il passaggio di carrozze con illustri personaggi, e di carri carichi di casse guardate da numerosa scorta, era piú frequente degli altri giorni. Il Consigliere commiss.° imperiale è ancora a Trento; la sua permanenza è un mistero a tutti: forse che lavori sott'acqua, e un mio amico, non so se per prudenza o per sentore, m'ha consigliato ed obbligato a partirmi in fretta.

A Trento la *Police* m'avea già addocchiato, e piú a lungo non era terreno per me. Adesso poi vi si aggiunse il corpo infame della defunta polizia, che, a quanto intesi, si fermerà a Trento. Il suo direttore[2] è a Bolzano e machinerà col resto di quella nefanda brigata, nuovi tranelli a danno del nostro Tirolo. *Mais c'est trop tard;* ai proclami di Raineri non si crede piú da questi buoni alpigiani; è una voce che non ha più simpatia. Questa notte arrivò un messo con un proclama dell'ex V. R. concepito ottimamente in nostro favore. Faceva presente a noi *nelle buone e cattive circostanze sempre fedelissimi sudditi,* di stare all'erta contro i nemici facinorosi della patria. Dice che numerosi corpi franchi muovono alla nostra volta, che il Re di Sardegna con un *formidabile esercito* (se non lo sapessimo!) occupa i piú importanti posti della Lombardia, e che ha dichiarato di portare le sue bandiere al Brenner e al Finstermüntz, che queste legioni verranno a distruggere i nostri beni, a rapirci i figli, le mogli, li averi; che in vista di ciò si stia pronti a levarsi in massa, e ad abbattere quest'orgogliosa nazione.[3] Ecco la vecchia politica della casa! Fu letto da tutti con disprezzo, colle

---

[1] 5 e 6 aprile.

[2] Cioè il Torresani.

[3] È lo stesso proclama di cui si parla poi, a p. 106.

risa, e con proponimenti di eroismo. Io ci feci pochi commenti sulla pubblica piazza, e capii che il popolo non ha bisogno di essere animato. Freme, ed è d'uopo contenerlo, onde nella circostanza sia piú impetuoso. Era già prima del mio arrivo predisposta la maggior parte ai sentimenti italiani; il racconto dei fatti fa piú impressione di quello sia leggergli sulle gazzete, ed io vi diedi quel colore di verità che ha persuaso, spero, anche i piú ritrosi. Ieri sera concertai per formare anche qui un Corpo di volontari. Un complessivo di 400, compresi quelli dei dintorni, si potrebbe averli; ma manca il materiale, la mola che fa muovere questa ruota, *che sarebbe scelta*. Noi difettiamo qui di danaro assolutamente. Tu conosci le meschine rendite di questi paesi, il nessun commercio che ce ne porta, e i possidenti comodi sí, ma non danarosi che qui vi sono. Se un ordine del Gov°. provv°. di Milano garantisse le anticipazioni, qualche somma forse la potrei ritirare, ma come fare? Pensi tu di potervi provvedere, allora comunicami la tua idea. Io spero nell'arrivo dei Corpi-franchi, e sentirò le istruzioni che hanno.

Questa matt^a^. mi viene riferito che possano oggi passare la selva di Campiglio, e discendere a Dimaro e Malé.[1] A buon conto dopo pranzo faccio una corsa a Malé per informarmi, e per vedere come le cose si mettano in quella vallata. I miei conoscenti me ne parlano bene di quei abitanti, e quelli che dirigono le faccende per quei paesi sono spiriti forti, ed hanno la parola profetica. Vi si associano anche i preti, e parlano con energia per la nostra causa. Insomma io non posso sperare che un trionfo: la mia missione ha frut-

---

[1] La prima colonna, comandata dal Longhena, aveva passato il Caffaro il giorno antecedente (8 aprile). La compagnia Ciolli arrivò a Malé il 14 aprile, cioè cinque giorni dopo.

tato molti proseliti, e in mezzo ai pericoli, e alle persecuzioni (poiché la mia fermata di 5 giorni a Trento, il mio arrivo qui, le conferenze, le gite da un paese all'altro m'hanno già fatto prendere di mira) la mia anima non ha perduto lo spirito e il coraggio di questa santa impresa. Mercoledí avrei voluto essere di ritorno a Brescia, avea concertato coll'amico... a Padergnone[1] per passare insieme a Riva, e recarci a Brescia ad eccitare la spedizione della truppa regolare. Domani e dopo mi fermo sicuramente a casa, e l'arrivo di qualche corpo a Trento mi verrà comunicato per staffetta telegrafica, cosiché io possa recarmivi tosto. Intanto qui proveggo e comunico colle valli di Sole e Val Camonica, da dove ci lusinghiamo vedere spuntare la crociata che ci porta l'Indipendenza: io ti spedisco questa per mezzo di un messo fino a Ponte di Legno: di là corre la posta, e Venerdí alla piú lunga l'avrai.[2] Tu sii pronto a rispondermi di concerto a quanto ti scrivo ora, ed alle altre 4 lettere alle quali non vidi ancora riscontro. Informami di quanto è accaduto dopo la mia partenza a Milano, e suggeriscimi tutto ciò che può interessare ch'io sappia. Dirigi la lettera *al mio indirizzo, al mio paese*... facci una sopra coperta coll'indirizzo al Sig. *Giovanni Brichetti*, per *Bergamo-Ponte di Legno-Val Camonica*. Questo ha le istruzioni per ricevere tutte le lettere, e per le ulteriori spedizioni. Quand'anche io non fossi qui quando arriva la tua lettera, lascio ordini che mi vengano rimesse dove mi troverò. Fa soltanto di scrivere a posta corrente. Domani o dopo m'arriverà dalla Svizzera un carico di polvere. Fucili non ne abbiamo potuto ramassare, ed è un difetto di tutti i paesi.

---

[1] Presso Vezzano, non lungi da Trento. L'amico era forse il Danielli, deputato stradale del distretto di Vezzano.

[2] La lettera fu invece impostata a Edolo venerdi 13 aprile.

Per il bisogno di mia famiglia ne ho; forse mio fratello [1] che arriverà domani da Innsbruck porterà qualche cosa, e allora potremo esercitare anche lo spirito di carità, e distribuire armi oltre munizioni. Oh! se fossi un poco piú assecondato in generosità da questi miei compatriotti, potressimo avere un centinaio di giovinotti a nostra disposizione, una guerriglia formidabile; [2] ma che vuoi? quel maledetto danaro da certuni lo si considera come una *res* immobile, e vogliono che stia là, in un forziere, e fanno il brutto viso quando si tratta di spendere. Ma quei pochi all'occasione si convertiranno. Abbiamo un tempo cattivissimo: ieridì l'acqua mi accompagnò fino a casa, oggi è un po' sereno, e approfitto per fare le scorrerie cospiratrici. Dio mi aiuti, mi conservi sano, e mi conceda di poter godere i frutti di queste opere generose. Ti accludo questo biglietto che vorrai consegnare. Ti raccomando di esporre al Gov.° provvis.° le cose che credi le piú atte a far buona impressione, e un qualche cenno sul 22 marzo [3] farà buon servigio al nostro paese. Amami e credimi

Il tuo aff^mo amico

D. . . . . .

Salutami D^r. Galimberti, e Pier Ambrogio Curti.[4]

---

[1] Probabilmente Cesare, futuro sottotenente nella legione trentina. Paride in quei giorni era a Tione.

[2] Come appare da tali espressioni, e piú ancora dalla storia, che esporremo, della spedizione dei corpi franchi, i patrioti dopo le cinque giornate di Milano nutrivano delle illusioni che noi oggi stentiamo a comprendere.

[3] Allude probabilmente ad atti di eroismo compiuti da trentini nelle cinque giornate di Milano. Michele de Francisci di Trento, ad esempio, pel valore dimostrato in quella circostanza ottenne la cittadinanza onoraria *(L'Alto Adige,* 1-2 agosto 1907), e vi si distinse pure Campestrini Leonardo di Avio. Il poeta Andrea Maffei di Riva per la coraggiosa sua

28. — Queste due lettere sono quasi contemporanee ad un rincrudimento improvviso della reazione governativa nella città di Trento.

Nei primi giorni, come abbiamo constatato, l'autorità, rappresentata dal capitano distrettuale de Eichendorf e dal tenente colonnello Signorini, era stato circospetta, timida, andante, tollerante: si limitava quasi a rivolgere esortazioni al podestà e al consiglio comunale perché calmasse i cittadini, a comunicar loro le proprie preoccupazioni, talora giustificate, talora grottesche. Il 29 marzo un ufficiale vede scaricare presso una casa di Trento del piombo e ode una persona ferma presso il carro dire al vicino: " Che ne fate di tanto piombo? „ " Pillole per i tedeschi! „ risponde l'altro. L'ufficiale si affretta a far rapporto di questo terribile dialogo al comandante della piazza, il quale scrive al municipio perché faccia le opportune indagini: il municipio, naturalmente, risponde di non saper nulla.[1]

Domenica due aprile un nuovo allarme mette in subbuglio il presidio. È giunta all'orecchio del comandante del presidio la voce — quanto esatta non so — che per quel giorno il popolo intenda sollevarsi per domandare un cambiamento nella forma di governo. Egli chiama allora d'ur-

---

condotta e per la carità dimostrata nel soccorrere i feriti, fu poi decorato della medaglia commemorativa delle cinque giornate (Vedi V. Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849,* Milano, Hoepli, 1887, p. 668).

[4] Archivio Marchetti, miscellanea del 1848.

[1] *Documenti inediti trentini,* n. 9 e 10.

genza il podestà al Castello, raccomandandogli di tener quieti i cittadini, per non costringere l'autorità militare a reprimere il moto colle baionette.[1]

È certo che il governo diffidava molto del Trentino e della città di Trento in ispecie: e questa diffidenza era piú che giustificata. Un rapporto del luogotenente maresciallo Welden sulle condizioni dell'armata d'Italia in quell'epoca affermava che la strada da Verona a Bolzano era libera, ma che la città di Trento offriva *un tristo esempio di slealtà.*[3]

29. — Quando l'Austria poté dirigere a quella volta una maggior quantità di forze e cominciò ad avere qualche sentore che i corpi franchi italiani, d'intelligenza coi trentini, stavano per invadere il paese, ricorse alle piú estreme misure per garantirsi il possesso della regione.

L'arciduca Raineri, con un suo proclama datato a Bolzano il 6 aprile 1848, chiamava i tirolesi alla difesa del paese con queste parole: " Si vuole per forza smembrare il nostro paese, separare dai settentrionali i vostri fratelli meridionali, nei cattivi e lieti giorni, inalterabilmente fino a qui assieme congiunti. Soffrirete voi quest'onta? Il nome di *Tirolo,* che da secoli gloriosamente nell'istoria riluce, non sarà per voi che un vuoto suono „ ?[3]

---

[1] *Documenti inediti trentini,* n. 11.

[2] Perini, I, p. 194.

[3] Perini, I, p. 188; Baisini, doc. IV, p. 134.

L' 8 aprile il comando della guarnigione di Trento era preso dal colonnello Zobel, spedito da Verona con nuove truppe a difender la città; il governo era assunto dal commissario imperiale barone Bertolini.[1] Quest'ultimo eccitava i cittadini di Trento ad arruolarsi nei corpi di bersaglieri volontarî per opporsi alla marcia degli insorti lombardi; ma non uno rispondeva al suo appello, mentre nel Tirolo tedesco s'andavano già costituendo parecchie compagnie di volontarî per muovere contro i corpi franchi. Anzi, i proclami coi quali il Viceré Raineri chiamava i tirolesi alle armi erano postillati con scritte di *Viva Pio IX!* e col suffisso di *ex* anteposto in grossi caratteri a carbone al titolo di *Viceré*. Il governo austriaco era indignatissimo contro queste manifestazioni di slealtà dinastica.[2]

30. — Nella notte dall' 8 al 9 aprile[3] improvvisamente sono arrestati quattro fra i piú cospicui cittadini, e deportati come ostaggi in una fortezza dell'interno della monarchia. Essi vengono scelti fra i migliori patrioti dell'aristocrazia trentina: il conte Gaetano Manci, il conte Giuseppe Festi, il conte Matteo Thun e il conte Pietro Sizzo.[4] La cittadinanza rimane gravemente im-

---

[1] Helfert, *op. cit.*, p. 34.

[2] *Documenti inediti trentini* (miscellanea).

[3] E non la notte del 12, come scrive il Perini (I, p. 191). La data precisa risulta da atti ufficiali; cfr. anche Helfert, p. 34.

[4] Gaetano Manci nel 1860 fu deposto dalla carica di podestà di Trento ed esiliato come elemento pericoloso, e

pressionata da questi arresti: una commissione, presieduta dal vescovo, si reca a Bolzano presso il Viceré per chiedere la liberazione degli ostaggi ma invano. Anzi il Zobel rincara la dose, rimproverando al podestà l'amicizia che lo lega ai quattro deportati e gli impone di rendere del tutto innocui gli elementi piú pericolosi della cittadinanza. Due giorni dopo, non soddisfatto dalle giustificazioni addotte dal municipio, il Zobel scrive:

Io credo mio dovere d'informarla che non sono punto persuaso dei buoni sentimenti di questa città: la quale, dopo di aver avuto l'impudenza di pubblicare, in molte gazzette italiane, di voler fare causa comune coi rivoluzionarî del Lombardo Veneto,[1] non fece il piú piccolo tentativo per proclamare i suoi sentimenti di devozione e di attaccamento verso l'augusto nostro Sovrano. Quelle vergognose e ribelli dichiarazioni non furono né censurate né smentite nei nostri giornali, e neppure è stata manifestata alcuna intenzione di respingere una eventuale invasione di orde nemiche. Le dichiaro perciò che ad una qualunque dimostrazione che provenga dall'esterno o dall'interno della città, istantaneamente e senza preavviso la farò bombardare ed incendiare.

---

venne poi eletto deputato al Parlamento italiano; il conte Giuseppe Festi sostenne con vigore come deputato, a Francoforte e a Vienna (1848-49) i diritti nazionali del paese; Matteo Thun e Pietro Sizzo cospirarono prima e dopo per la causa italiana.

[1] Proprio in quei giorni una consimile dichiarazione era comparsa nella *Gazzetta di Cremona*.

Il municipio, terrorizzato da simili minacce, è costretto suo malgrado (ma non senza protesta di qualche consigliere) a stendere una dichiarazione di fedeltà e ad inviare una deputazione a Vienna.

Queste prime misure di rappresaglia non mancarono tuttavia di suscitare un vivo sentimento di reazione anche fra coloro che meno degli altri desideravano un distacco dall'Austria.

Il Trentino non aveva fino allora subito persecuzioni poliziesche, e perciò meno che nel Lombardo Veneto aveva potuto svilupparvisi l'impulso alla ribellione. Ma le odiosità dello Zobel ebbero la virtú di far prorompere l'anima italiana di quella terra. Proprio in quei giorni gli ostaggi milanesi che il Radetzky aveva portato con sé dal Castello sforzesco transitavano sotto buona scorta per la val d'Adige. Giunti a Rovereto, ebbero da quella popolazione mille prove di solidarietà e di affetto; i francescani, che li ospitarono nel loro convento, fraternizzarono con loro, il podestà di Rovereto, accompagnato dai piú influenti cittadini, si recò a visitarli, le principali famiglie della città li colmarono di doni. A Trento, nuovi saluti, nuovi regali, nuove dimostrazioni entusiastiche della folla in favore degli ostaggi.[1]

---

[1] V. Carlo Mascheroni, *Gli ostaggi (Pagina storica del 1848)*, Milano, Guigoni, 1867, p. 360-67. Agli ostaggi milanesi fu unito dalla polizia un prigioniero del luogo, certo Clementi, arrestato in quei giorni a Trento per sospetto di cospirazione. Era forse quel medesimo che nel 1855 morí per le sof-

Tali manifestazioni determinano lo Zobel a piú rigide misure.

I cappelli alla *Ernani,* le coccarde tricolori sono vietate. Ai caffettieri di Trento è intimato di curare, *sotto la loro responsabità*, che i manifesti pubblici esposti nei loro locali non siano *lacerati ed insultati.* La guardia nazionale si scioglie da sé. Pochi giorni dopo, alla nuova dell'invasione dei corpi franchi e del combattimento di Castel Toblino, è proclamato addirittura lo stato d'assedio (15 aprile). È proibito di tener cumuli di sassi sui tetti e nelle soffitte: fucilazione ai contravventori. È proibito riunirsi per le vie in piú di tre persone: fucilazione ai contravventori. La società del *Casino*, perché non ammette ufficiali austriaci alle sue feste, è soppressa. La Porta Aquila è chiusa: le porte San Martino e Maria Teresa sono occupate militarmente e ne è precluso il passaggio a chiunque non abbia un regolare permesso del comandante le truppe. Chi ospiterà forestieri senza superiore autorizzazione sarà condannato a morte. Si tolgono le corde alle campane e ne è vietato il suono *anche in caso d'incendio:* lo scoccar delle ore soltanto *è tollerato!* Tutte le armi da fuoco o da taglio sian subito deposte al Castello. Nessuna traccia piú rimanga dei tripudii liberali del marzo: la *Contrada tedesca,* cui i cittadini hanno voluto mutare il nome in quello di *Contrada San Giuseppe* (in ricordo del 19 mar-

---

ferenze del carcere a Mantova. V. in proposito il capitolo ottavo.

zo) riprenda il suo nome di *Contrada tedesca*. Si arrestino senz'altro tutti gli individui sospetti:[1] nessuna autorità piú esista fuor che il comandante delle truppe, il quale deve salvare all'Imperatore il Trentino![2]

La città è cosí ridotta all'immobilità piú completa. A numerosi cittadini arrivano da Innsbruck lettere minatorie; si moltiplicano le delazioni; la soldatesca gira la città commettendo provocazioni ed eccessi; pattuglie di cavalleria perlustrano di continuo le vicinanze. Coloro che si sentono compromessi per le loro recenti manifestazioni nazionali, o che credono comunque di incutere sospetti fuggono a Brescia, a Milano, a Venezia ad ingrossare la schiera dei profughi trentini e dei soldati d'Italia.

---

[1] Fra gli arrestati vi fu anche Antonio Gazzoletti, arrivato allora allora da Trieste. Come narra la vedova Luisa Gazzoletti (*Cenni biografici su Antonio Gazzoletti*, Milano, tip. nazionale, 1878, pag. 16 e segg.), egli poté salvarsi per la provvidenziale benignità di un commissario militare ungherese, che per non perderlo distrusse tutte le carte compromettenti che trovò nella sua valigia. Tradotto poi ad Innsbruck, fu rimesso in libertà per insufficienza di indizî a suo carico. Di lí passò, a quanto sembra, a Vienna e poi per la Svizzera si recò in Lombardia, ove avremo occasione di ritrovarlo. (V. in proposito Giuseppe Stefani, *A. Gazzoletti ed il 1848-49*, nella *Tridentum*, anno XIII (1911), fasc. V-VII).

[2] *Documenti inediti trentini* (miscellanea); *Memorie manoscritte* di A. Stefenelli; *Cronaca manoscritta di Folgaria* di Tomaso Valle, nella Biblioteca civica di Trento, ms. n. 2405. Cfr. anche Perini, I, p. 191; Baisini, p. 10-11: in questa parte però non troppo esatti.

Capitolo IV.

I corpi franchi.

(aprile - maggio 1848)

31. — Giuseppe Montanelli ai trentini. — 32. Progetti d Michele Napoleone Allemandi. — 33. I soldati delle barricate. — 34. Un'incursione disorganizzata. — 35. Senza viveri e senza munizioni. — 36. L'accoglienza ai liberatori: i governi provvisorii. — 37. Austriaci e italiani a Stenico. — 38. Combattimenti alle Sarche e a Castel Toblino. — 39. La spedizione di val di Sole e la compagnia trentina. — 40. Avvilimento dei volontarî. — 41. Gli scontri al Linfano e al Varone. — 42. Contrattacco generale degli austriaci. — 43. Fatto d'armi di Sclemo. — 44. L'ordine di ritirata. — 45. Scaramucce e fucilazioni in val di Ledro. — 46. L'allarme in Germania. — 47. Il *Corpo d'osservazione del Tirolo*. — 48. Monte Suello. — 49. Altri armati intorno al Trentino. — 50. L'effetto morale della spedizione Allemandi.

31. — La mattina del giorno 8 aprile 1848 la colonna di volontarî comandata dal generale Longhena, varcato il ponte del Caffaro, si inoltrava rapidamente nel territorio trentino.[1]

Senza aver atteso l'ordine del generale Alle-

[1] Caloandro Baroni, *I Lombardi nelle guerre italiane (1848-49)*, Torino, tip. Cassone, 1856, vol. I, pag. 52.

mandi, comandante del corpo di spedizione, ma unicamente spinti dall'entusiasmo, dalla foga di combattere, dal desiderio di porre il piede, finalmente, sugli estremi confini d'Italia, di liberare quel paese che per bocca dei suoi patrioti migliori aveva con tanto calore di convinzione e di fede ricorso agli eroici insorti lombardi, quei volontarî correvano, piú che non marciassero, a distruggere col fuoco delle loro anime gli ultimi residui della dominazione straniera in Italia. Tale, e non minore, era la loro illusione. Precursori dei garibaldini, ne avevan tutto lo slancio, tutta la impreparazione, tutte le virtú, tutti i difetti. Cioè, avevano una grande virtú in meno e un grande difetto in piú: la mancanza del duce, la sfiducia nei capi. Ma la vampata di sublime delirio sprigionatasi dalle barricate della capitale lombarda perdurava, ed aveva fatto perdere ogni visione della realtà.

Da Trento, ove lo abbiamo trovato con Alfonso Ciolli, e donde era stato costretto a sparire quasi subito, Giuseppe Montanelli per la via delle Giudicarie si portava incontro alle prime schiere dei corpi franchi, e in data 8 aprile diramava ai trentini il proclama, che qui in parte riproduco come insigne documento della esaltazione fantastica di quei giorni: [1]

PRODI TIROLESI!

Da una parte all'altra d'Italia echeggia il grido della liberazione. Ci sentimmo come da mano fatale spinti alle

[1] *Appunti tionesi sul 1848,* allegato n. 8.

falde delle Alpi. Vogliamo sul confine naturale della patria redenta adorare genuflessi il vessillo del riscatto benedetto da Pio. Questa nostra indipendenza, sospiro di tanti secoli, religione di tanti martiri, è oramai fatta sicura. Un branco di belve feroci (chè altro nome non merita l'esercito fuggitivo del carnefice di Milano) infesta ancora le nostre pianure, lasciando ovunque passa la traccia della barbarie spirante, e Dio lo permette, perché nell'ora estrema ella si riveli in tutta la sua orrida nudità. Però l'Italia non potrebbe godere tranquilla il frutto della vittoria, se non sapesse questi eterni suoi propugnacoli custoditi da petti veracemente italiani; e questa certezza, prodi Tirolesi, da voi l'aspettiamo.

. . . . . .

Prodi Tirolesi! No, voi non siete indifferenti a questo sublime risvegliamento dell'italica nazionalità. La fibra italiana si riscuote nei vostri petti; voi parlate la lingua di Dante; voi siete fratelli nostri. Uomini di cui la scienza e la letteratura italiana si gloriano, ebbero cuna tra voi. Chi vi consiglia ad essere contenti della Costituzione di Vienna respingetelo, respingetelo come artefice indegno di scisma politico.... Il restauro delle nazionalità è condizione necessaria allo svolgimento delle civili istituzioni, e voi non diverrete liberi cittadini se non che essendo prima indipendenti italiani. All'armi — prodi tirolesi — all'armi. Quel profondo affetto alla religione dei vostri padri che vi rese altra volta sí formidabili difensori del vessillo di casa d'Austria [1] vi

---

[1] Allude alla sollevazione del 1809. Ma è noto che il Trentino non vi ebbe che una parte secondaria e vi fu indotto piú certo dall'odio alle riforme del governo bavarese che dall'amore verso l'Austria.

spinga ora contro una bandiera sacrilega che si contaminò dei piú nefandi delitti.

Correte incontro ai fratelli che già fanno risuonare le vostre valli dell' inno della redenzione; riconosciamo insieme i baluardi che Dio stesso ci fece, e sui quali voi resterete sentinelle avanzate dell' Italia risorta. Nella ignominiosa sua fuga il disarmato nemico sia percosso dalle armonie della nostra fraternità; oda qui rinnovato il giuramento di mantenere inviolata l' indipendenza della nazione; vegga fra noi e lui sorgere un'Alpe morale di questa ancora piú formidabile: *il vostro cuore italiano.*

Dai corpi franchi diretti verso il Tirolo.

GIUSEPPE MONTANELLI.

Questo, e simili proclami del Tommasèo, dell'Allemandi,[1] del Lechi (pel governo provvisorio di Brescia) e di altri[2] venivano distribuiti a migliaia dai patrioti per le valli, ove precedevano l'arrivo dei corpi.

In molte famiglie si lavorava a cucir coccarde, a tagliar bandiere tricolori, a foggiar emblemi; il clero, in nome di Pio nono, si univa

---

[1] Il proclama dell'Allemandi è riprodotto dal BARONI (cit., I, p. 44), e, con qualche lieve cambiamento, dal BAISINI (doc. II, p. 137), che riporta anche il proclama del Tommasèo, datato da Venezia. V. anche HELFERT, *op. cit.*, p. 154.

[2] Il proclama del Governo provvisorio bresciano dice, fra l'altro: « Dio parla coi miracoli del nostro valore, collo sgomento dei nostri nemici. Essi fuggirono da per tutto. Abbattuti, avviliti, abbandonarono senza combattere le piú vantaggiose posizioni, si gettarono disperati nelle fortezze del Mincio e sull'Adige. . . I Lombardi vi hanno chiamato appena videro il nemico in fuga: ora vi chiamano sicuri della vittoria. Voi pure siete italiani ». (*Appunti tionesi sul 1848*, all. n. 3).

alla borghesia a predicar la crociata fra le plebi rurali.

32. — Tale era la folata di entusiasmo che attraeva i prodi lombardi oltre il Caffaro. Ma con quali obbiettivi tattici e strategici si avanzavano essi fra quelle gole?

Ricordiamo che nello stesso giorno in cui il Longhena passava il Caffaro (8 aprile), l'esercito piemontese guidato da Carlo Alberto sosteneva a Goito il primo combattimento. Anzi il successo di questo scontro e degli altri che subito appresso avevano luogo a Monzambano e a Valeggio, imbaldanziva le truppe sarde a tal segno, da far credere prossima la fine della guerra. Dato il soverchio ottimismo di tutti, l'aiuto delle milizie di volontarî che le provincie liberate avevano tumultuariamente costituito, era tenuto dall'esercito di Carlo Alberto in scarsissimo conto, e persino il Governo provvisorio centrale di Lombardia le riteneva pressochè superflue.

Alla testa di tali milizie era stato posto, col grado di generale, Michele Napoleone Allemandi, che in qualità di colonnello aveva combattuto sotto il generale Dufour nelle guerre di Svizzera. Giungendo a Brescia il 1° aprile, egli era destinato a fiancheggiare sulla sinistra le mosse dell'esercito regio, e a tale cómpito infatti cercò di soddisfare per qualche giorno; ma presto si avvide che gli elementi che aveva a sua disposizione mal si prestavano alla guerra in campo aperto, per la quale la educazione e la disciplina

militare delle truppe regolari erano una condizione quasi indispensabile di successo. Allora egli decise di mettere ad esecuzione un piano già da lui concepito in seguito alle esortazioni dei profughi trentini: spingersi dal lato sud-ovest, cioè per il Caffaro, e possibilmente anche attraverso il Garda, nel Trentino; occupare Riva, Rovereto e Trento; sbarrare tutti i passaggi verso il Tirolo tedesco e ostruire la Val d'Adige così da togliere al Radetzky ogni possibilità di soccorso dall'interno della monarchia; costringerlo a seguitare la guerra coi soli mezzi che possedeva, già assottigliati e scomposti; e in caso di rovescio tagliargli la ritirata.[1] Non occorre dimenticare che il grande valore difensivo del quadrilatero, entro il quale erasi rifugiato il generale austriaco, consisteva nell'appoggio che esso manteneva contro il saliente delle montagne trentine. Privarlo di questo appoggio in un momento nel quale anche il Veneto, sgombrato dalle truppe austriache e percorso in ogni direzione da colonne di volontarî, era diventato un terreno molto malsicuro per una ritirata, e mentre il

---

[1] Allemandi, *I volontarî in Lombardia e nel Tirolo l'aprile del 1848*, Berna, Stamperia Haller, 1849, p. 12-21; *Relazione officiale delle operazioni militari del generale Allemandi nel Tirolo*, Milano, tip. Ripamonti, 1848, pag. 3-8; Comando del corpo di Stato maggiore (Ufficio storico), *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell' Alta Italia*, Roma, 1908, vol. II, pag. 414 *(Rapport du général Allemandi sur les opérations militaires de tous les corps des volontaires pendant le mois d'avril 1848)*.

generale Nugent trovavasi, col suo esercito di soccorso, ancora al di là dell'Isonzo: ecco una operazione degna di esser tentata. E Teodoro Lechi, il quale copriva allora la carica di *generale comandante* (ministro della guerra) presso il Governo provvisorio lombardo, mostravasi convinto della praticabilità del piano dell'Allemandi, al punto da raccomandargli che dopo di aver sbarrata la Val d'Adige, non mancasse di gettarsi su Verona. Senonché tale programma era deciso e messo in esecuzione senza aspettare l'approvazione del capo di stato maggiore dell'esercito principale: omissione imperdonabile, data l'importanza strategica della mossa escogitata.

33. — Vediamo ora quale affidamento potesse fare l'Allemandi sulle truppe che predisponeva a quella non facile impresa. Egli le aveva viste poco adatte alle operazioni di pianura; ma lo apparivano ancor meno alle operazioni di montagna.

Senza neppure essersi tolta di dosso la polvere delle barricate, molti di quei militi improvvisati avevano lasciato Milano all'indomani della sollevazione, per lanciarsi all'inseguimento degli austriaci. Andavano alla guerra come se uscissero per una partita di caccia: e agli amici, ai parenti che si affollavano angosciati intorno a loro, rispondevano sorridenti che si trattava di un affare di pochi giorni.[1]

---

[1] Emilio Dandolo, *I volontarî ed i bersaglieri lombardi*, Milano, Brigola, 1860, p. 17.

Uniforme, zaino, giberne sarebbero stati un lusso; un paio di scarpe o una camicia di ricambio un semplice ingombro; un mantello per ripararsi dall'acqua e dal freddo, una cosa troppo prosaica per entrare nei pensieri di quei giorni di esaltazione. Mescolati insieme si vedevano abiti di velluto, vestiti da passeggio, costumi da cacciatore, saî da contadino, tenute austriache conservate dai disertori o portate via dai depositi militari abbandonati, abbigliamenti piú o meno fantastici architettati da giovani *buli;* cappelli alla calabrese, berretti da studente, tricorni da prete: il tutto cosparso a profusione e bizzarramente ravvivato da coccarde, nastri, sciarpe e bandiere tricolori. L'armamento era vario e infelice quanto la divisa: i piú si eran caricati di schioppettoni da caccia o di fucilacci a pietra, e chi non si era potuto procurare una carabina, aveva preso seco una pistola: serviva da baionetta un pugnale o un coltello qualsiasi.

E le munizioni? Le scarse dosi di polvere e di proiettili che i volontari avevan racimolato in fretta alla partenza furono ben presto consumate o rovinate dalle intemperie, e parve gran ventura al generale Allemandi l'aver catturato qualche barile di polvere al presidio austriaco di Lazise, sul lago di Garda.

Gente di tutte le età e di tutte le condizioni sociali era entrata alla rinfusa in quei corpi: allievi dei licei, contadini accorsi dalle campagne, antichi soldati dell'Austria, operai, nego-

zianti, nobili, preti, e in mezzo a questi, avventurieri, pregiudicati e malviventi, partiti per la guerra colla speranza di far bottino e di pescare nel torbido. Venivano da Milano con Manara, Longhena, Thanberg, Dandolo e Morosini, dal Comasco e dal Canton Ticino coll'Arcioni, da Bergamo col Bonorandi e collo Scotti, da Brescia col Malossi e col Beretta, dalla Val Sabbia col Sebadoni, da Cremona col Tibaldi e colla valorosa amazzone e portabandiera Elisa Beltrami; [1] dalla Liguria con Agostino Noaro, da Napoli col maggiore Giardini. Questi ultimi appartenevano alla schiera partita dalla capitale partenopea colla principessa Cristina di Belgioioso e arrivata a Milano il 22 marzo, tra le acclamazioni del popolo.[2]

Inquadrare una massa così informe di persone da niente altro accomunate che dall'entusiasmo e dallo spirito di avventura, era impresa

---

[1] Elisa Barozzi di Bernardo e della contessa Teresa Maratti, nata a Venezia nel 1818, maritata giovanissima al pittore Eugenio Beltrami di Cremona, madre dell'architetto senatore Luca Beltrami, popolarissima per le sue virtù patriottiche a Cremona (Alfonso Mandelli, *Cremona nel quarantotto*, Cremona, tip. della provincia, 1901, pag. 80 e segg.).

[2] Raffaello Barbiera, *La principessa di Belgioioso*, Milano, Treves, 1902, pag. 280 e 293. In qualche pubblicazione trentina è affermata la partecipazione della principessa di Belgioioso alla campagna del Trentino. Evidentemente la si è confusa con la Beltrami. Chi vuol convincersene legga l'articolo *La guerre dans le Tyrol italien*, pubblicato dalla stessa Belgioioso nella *Revue des deux mondes* del 15 gennaio 1849 (p. 201-230). Oltreché non dice di esservi stata, scrive di tali fantastici errori, da levare in proposito ogni dubbio.

più che mai ardua. Molti fra gli arruolati si eran fatti ufficiali da sé, attribuendosi un grado sproporzionato all'entità delle loro truppe: Luciano Manara, con 2500 uomini, era generale di divisione, Torres, con 800 uomini, generale di brigata, seguito da un numeroso stato maggiore. Si vedevano battaglioni di cento armati e compagnie di venti, con un capitano, un tenente e un sergente. Però tutti eran pagati come semplici soldati.[1] Il 6 aprile, quando l'Allemandi riunì in Montichiari i comandanti dei varî corpi volontarî per interrogarli sulla progettata spedizione nel Trentino, tolse di mezzo molte disparità, ricomponendo tutti i corpi in quattro sole colonne e affidandone il comando al Manara, all'Arcioni, al Longhena e al Thanberg. Tuttavia la folla di ufficiali prima deplorata rimase, e il generale non ebbe nemmeno il coraggio di negare alle singole compagnie la facoltà di scegliersi la colonna che volevano![2]

34. — Del resto, le disposizioni prese per la direzione, il movimento, l'approvvigionamento di questa strana accozzaglia di armigeri furono pienamente degne del loro originario disordine.

Al convegno di Montichiari (6 aprile) era stato stabilito che la colonna Longhena, costituita dai bergamaschi (Bonorandi) e dai bresciani (Malossi e Filippini), avrebbe formato l'avanguardia, che Arcioni e Manara avrebbero guidato il secondo

---

[1] Dandolo, p. 16-17.

[2] Allemandi, *I volontarî*, p. 22; e *Relazione officiale*, p. 9.

scaglione, che Thanberg colle sue truppe si sarebbe accodato in riserva. Ma un ordine del generale Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito sardo, arrivato nel frattempo (9 aprile), scombussolò il piano dell'Allemandi. Gli era ingiunto di sbarcare parte delle sue forze sulla riva orientale del Garda per muoverle poi dimostrativamente su Peschiera.

L'incarico fu affidato a Luciano Manara e ad Agostino Noaro.[1] Nel frattempo le colonne Longhena e Arcioni prendevano il volo per il Caffaro, senza attendere ordini piú precisi dal loro comandante, il quale, preoccupato a tener dietro da Salò alla manovra del Manara, abbandonava le rimanenti truppe al loro capriccio.

Ora occorre pensare che la condotta di una guerra — e sia pure di una guerriglia — nel Trentino è impresa tutt'altro che facile, alla quale piú che mai necessita la presenza sempre vigile di un capo. Il generale Allemandi, se era risoluto a dare una pronta ed energica esecuzione al suo piano di attacco contro la Val d'Adige e voleva tenersi sotto mano le schiere piú direttamente impegnate nell'azione, doveva di necessità portarsi fin dal primo momento direttamente

---

[1] Agostino Noaro, *Dei volontarî in Lombardia e nel Tirolo e della difesa di Venezia nel 1848-49*, Torino, tip. Zecchi e Bona, 1850, pag. 32-54; Dandolo, p. 27-35; Allemandi, *I volontarii*, p. 25-30 e *Relaz. officiale*, p. 10-15. Invece che una semplice dimostrazione, ebbe luogo a Castelnuovo un vero combattimento, che terminò con un eccidio degli abitanti da parte degli austriaci.

al Caffaro, e successivamente, a norma degli eventi della campagna e secondo la condotta del nemico, trasferirsi a Tione, Comano e Sarche, ovvero a Riva e sul monte Bondone. Indugiatosi invece a spiare da Salò le mosse del Manara e del Noaro contro Peschiera, egli perdette poi tutto il resto di quel tempo preziosissimo nell'attendere a Vestone indumenti, munizioni e provviste che mai non arrivavano; nell'andare e venire tra Vestone e Milano, tra Vestone e il campo di Carlo Alberto a sollecitare i rifornimenti e i soccorsi delle milizie regolari che il generale Salasco non voleva a nessun costo distogliere dal Mincio. Una sola volta si spinse fino a Tione (14 aprile); ma qui si limitò a mandare all'Arcioni un prudente ordine di fermata e si ritrasse poi subito a Vestone a riprendere la sua inutile litania di recriminazioni contro il governo di Milano e contro il comando dell'armata regia.[1]

Abbandonati ai capi e sottocapi delle singole colonne, i volontarî si mossero in quelle valli disordinatamente, senza alcun concetto strategico, senza le più elementari preoccupazioni tattiche. Una volta stabilito — come sembrava — che l'attacco principale su Trento dovesse farsi per la via delle Giudicarie e di Vezzano, urgeva che il grosso delle truppe si premunisse contro attacchi sui fianchi o alle spalle, per mezzo di corpi staccati a guardia dei passi principali per i quali

---

[1] Allemandi, *I volontari*, p. 31 e segg. e *Relazione officiale*, p. 15 e segg.

il nemico poteva piombare sulle retrovie. Era cioè necessario presidiare con forti distaccamenti: a destra la valle di Ledro, la conca di Tenno e di Ballino e il bacino del basso Sarca contro eventuali minacce da Riva, Nago, Mori e Rovereto; a sinistra i valichi di Campiglio e di Molveno per difendersi verso Malé, Mezzolombardo, Fondo e Bolzano.

Invece, come vedremo, l'avanguardia si spinse avanti all'impazzata fino alle Sarche, senza aver preso prima precauzioni sufficienti, e fu poi costretta a ritirarsi in disordine su Stenico; le truppe distaccate sulla destra agli ordini del Bonorandi, che semplicemente dovevano limitarsi a tenere i passi sopra Riva per impedire un attacco su Stenico e Tione, e tutt'al piú accennare qualche mossa dimostrativa per distogliere la guarnigione di Riva dalla difesa di val d'Adige, non seppero resistere al prurito di combattere e scesero sul basso Sarca a farsi sconfiggere dagli austriaci; le due compagnie, comandate dallo Scotti e dal Ciolli, che risalirono la val Rendena e che molto bene si sarebbero piazzate sul passo di Campiglio a contrastarne l'accesso al nemico, scesero in val di Sole e in val di Non a portarvi un lievito di rivolta non bene attecchito, e furono sul punto di vedersi circondate e massacrate dagli imperiali; il passo di Molveno, o per ignoranza o per dimenticanza, restò del tutto sguarnito, e cosí il capitano Berg poté difilato piombare per quella via ad affrontare i corpi franchi presso Stenico; e la ri-

serva rimase fino al 15 aprile nientemeno che a Salò, cioè a dire a sessanta o settanta chilometri di distanza dal corpo principale, mentre la valle di Ledro era guardata appena dalla compagnia bresciana del Filippini e da poche diecine di volontarî napoletani.

Mancava dunque un piano di guerra, una organizzazione qualsiasi.[1]

L'Allemandi, il 13 aprile, comprendendo forse che il maggior pericolo alla ulteriore marcia delle proprie truppe proveniva dalla bassa valle del Sarca, proponeva al generale Salasco di imbarcare sul lago di Garda qualche compagnia di truppe regolari con alcuni cannoni, e di impadronirsi del passo di Nago (fra la valle del Sarca e la Val d'Adige);[2] ciò avrebbe, secondo lui, seriamente compromesso la ritirata del nemico da Verona. Certo la occupazione della bassa valle del Sarca con un forte nucleo di uomini avrebbe giovato; ma a nulla valeva il pensarvi con tanto ritardo, dopo essersi lasciato sfuggir di mano tutta la propria truppa. E il generale Salasco rispose negativamente.

35. — L'Allemandi aveva deciso d'un tratto la spedizione nel Trentino, senza essersi assicurato prima di un regolare servizio di approvvigionamento. Egli vide poi subito l'errore, quando l'Ar-

---

[1] V. in proposito i commenti di Giuseppe Zanardelli in Odorici, *Storie Bresciane*, vol. XI, pag. 41 e segg., e Antonio Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, Bologna, Zanichelli, 1899.

[2] Allemandi, *I volontarî*, p. 39.

cioni e il Longhena si trovavano sulla via di Trento; si accorse che quattro o cinquemila uomini, anche frazionati in varî corpi, non potevano tanto facilmente vivere in un paese di montagna poco popolato e con scarse provviste alimentari, che erano già state quasi esaurite dagli stessi abitanti lungo la stagione invernale e che gli eventi della rivoluzione avevano poscia impedito di importare dalla Lombardia. E pretese allora che il governo provvisorio lombardo rimediasse in quattro e quattr'otto a questa deficienza, e che inprovvisasse pure le migliaia di cappotti e di calzature che i volontarî, tardi sorpresi dalla rigidezza e dall'asprezza di quei monti, reclamavano con lagni senza fine. Ma il Governo provvisorio, costituitosi tumultuariamente dopo le cinque giornate, non aveva avuto né il tempo né l'esperienza necessarii per una preparazione logistica, e perciò prometteva e tergiversava. Cosicché i corpi franchi furono costretti, durante i pochi giorni di permanenza nel Trentino, a vivere di requisizioni pagandole in moneta sonante, e spesso con *buoni* di un valore assai discutibile.[1]

Come si è detto, scarseggiavano le munizioni, e anche le poche cartucce che i volontarî avevan portato con sé furono ben presto bagnate dalle piogge insistenti di quei giorni e divennero inservibili. Muovere contro una truppa regolare austriaca senza cannoni doveva sembrar pazzia: ora i volontarî non ne avevano che due, agli or-

[1] V. le tre pubblicazioni dell'Allemandi, nei luoghi citati.

dini del capitano Chiodi, i quali erano così poco adatti per la guerra di montagna, che non poterono esser trasportati oltre Tione.

Una truppa disordinata, senza uniforme, senza comando, male armata, mal vestita, sudicia, affamata, quasi insolvibile, piena di uomini eroici, ma anche inquinata da canaglia cui non pareva vero di sfogare impunemente i suoi istinti malvagi, non era neppur tale da inspirare confidenza nella popolazione rurale: e sebbene la maggior parte degli abitanti delle Giudicarie e di Val di Sole fossero dai continui contatti colla Lombardia e da una specie di tradizione portati a simpatizzare colla causa italiana, le apparenze dei liberatori erano siffatte da non incuter loro molte speranze nell'esito della impresa. Come avrebbero retto all'urto contro i cacciatori austriaci, così bene armati ed equipaggiati e così pratici come questi erano (relativamente almeno) nella guerra di montagna? Quei contadini che avevano servito nell'imperial regio esercito come cacciatori — ed eran molti — potevano istituire un confronto che riusciva addirittura disastroso per gli italiani.

36. — Eppure, nonostante il pericolo evidente a cui quelle popolazioni si esponevano, i corpi franchi furono accolti con giubilo dai buoni valligiani delle Giudicarie. Avvocati, medici, negozianti, piccoli borghesi si mettevano alla testa di tutte le dimostrazioni; il popolo delle campagne li seguiva; i piú fra i preti secondavano

GIACOMO MARCHETTI

capo del Governo insurrezionale
del distretto di Tione
e fondatore della Legione trentina
(1848)

il movimento; persino molti impiegati trentini di nascita davano a divedere tutta la gioia di poter sottrarsi finalmente alla dipendenza di un governo straniero.

A Condino, all'apparire della colonna Longhena fu innalzato l'*albero della libertà,* guarnito di bandiere tricolori e culminante in un berretto frigio, e subito vi fu costituito un governo provvisorio, proclamata l'indipendenza e l'unione all'Italia. Gli abitanti di Creto, altra borgata piú a nord nella valle del Chiese, furono larghi di quanto possedevano coi volontarî e fecero loro ogni festa.

La colonna Longhena giunse il giorno 9 mattina a Tione, donde al suo arrivo partí un forte drappello di gendameria imperiale, rifugiandosi a Stenico. Rimaneva invece sul luogo il giudice dott. Chimelli, rigida tempra di funzionario austriaco, dominatore assoluto del distretto, il quale si rifiutò a dichiarare la cessazione del governo imperiale. Egli fu arrestato e tradotto a Brescia, mentre le principali famiglie del luogo prendevano accordi con Vittorio Longhena per la proclamazione di un governo provvisorio nel distretto di Tione. Il giorno 11 infatti, presenti i comandanti Vittorio Longhena e Antonio Arcioni (che era arrivato quel mattino stesso colla sua colonna), e le persone piú notevoli della borgata e dei paesi circostanti,[1] si costituiva un governo provvisorio,

[1] Ing. Giuseppe Venini di Milano, proprietario della locale vetreria, dott. Giacomo Marchetti di Bolbeno, dott. Ar-

al quale era preposto il dott. Giacomo Marchetti di Bolbeno.

L'atto, pubblicato in piazza, suscitava nella popolazione il piú schietto entusiasmo. Erano applausi, canti, evviva all'Italia risorta e a Pio IX. Davanti al palazzo della pretura fu innalzato l'albero della libertà colla bandiera tricolore ed un berretto frigio sul culmine.

Il 14 aprile tutti i capi-comune del distretto, convocati a Tione, riconoscevano con soddisfazione il nuovo regime. Le persone piú influenti del luogo si prestavano con slancio e con sacrifizio ed aiutare i volontarî, a procurar loro i mezzi di sussistenza, a fornire indicazioni sulla configurazione della provincia, a dare consigli e avvertimenti sui mezzi migliori per respingere il nemico ed evitarne un pericoloso contrattacco.

Il Governo provvisorio decretava la riscossione immediata di tutte le imposte arretrate, per essere in caso di far fronte con prontezza ai bisogni della guerra. Si riorganizzava la guardia civica, e tutti gli abitanti del distretto dai 20 ai 50 anni erano obbligati a parteciparvi. Contemporaneamente si armava una compagnia agli ordini del dott. Paride Ciolli per muovere contro gli austriaci a fianco dei volontarî lombardi. Un entusiastico indirizzo di adesione veniva spedito

---

cangelo Zulberti di Zuclo, Matteo Marchetti di Bolbeno, Pietro Bertolini e Sebastiano Ballardini di Preore, dott. Alessandro Boni, dott. Pietro Rizzolli e Francesco Failoni di Tione.

al Municipio di Brescia, al quale i dottori Alessandro Boni e Girolamo Steffanini di Tione lo presentavano come delegati del nuovo regime. Il giorno 18 tutti i parroci del distretto erano invitati dal governo insurrezionale a leggere il proclama che annunziava il mutamento politico.[1]

Mentre le popolazioni, guidate dai patrioti, facevano il possibile per aiutare i corpi franchi nella loro impresa, i dirigenti della nuova amministrazione ben comprendevano la difficoltà e i pericoli inerenti alla situazione: e sollecitavano con lettere e con ambascerie da Milano e

---

[1] Questo manifesto fu probabilmente affisso nelle piazze, ma non letto in chiesa, perché la domenica susseguente al 18 (Pasqua) cadeva il 23, e il 23 i corpi franchi si eran già ritirati. Il proclama dava conto della costituzione del nuovo ordine di cose e soggiungeva: « Qualunque sia il momento, in cui il nemico si presentasse alle bocche del nostro paese, accorrete tutti; mostratevi degni fratelli di coloro che in cinque giorni, e senza armi fugarono in Milano un'armata di piú migliaia di uomini forniti di 100 cannoni ». Ricordava poi il proclama come il paese ritraesse tutte le sue risorse dalle altre provincie d'Italia: il grano, le vesti, il lavoro per l'inverno, e come quello fosse il momento di mostrare la propria riconoscenza. « Del resto non abbiate timore di sorta. Il nemico fugge dovunque dinnanzi alle armi benedette dal Santo Pontefice, che mai sempre innalza a Dio preghiere pel buon successo delle medesime. Né vi metta paura, se in questi giorni vedeste ritornare alcuno dei volontarî, che avevano marciato per Stenico. In mezzo a tanti vi sono sempre dei vili, ed è bene che questi lascino quelle bandiere che non son capaci di difendere ». Erano scuse pietose, colle quali quei buoni patrioti cercavano di illudere il popolo e sé stessi. Infatti il 18 aprile erasi già infiltrata nei corpi franchi la demoralizzazione, e molti se la svignavano alla spicciolata.

da Brescia l'invio di truppe regolari e di mezzi guerreschi per consolidare il possesso del territorio conquistato. Insistevano perché il comando generale delle truppe fosse portato in avanti, perché fosse occupata Riva e la bassa valle del Sarca, unico mezzo per non render precaria la marcia su Trento; progettavano di costruire barricate sui passi del Durone e di Campiglio, di romper la strada della Scaletta e del Limarò non appena i corpi franchi fossero proceduti in avanti, di presidiare tutti i paesi della conca di Tione, di provvedersi di viveri e di munizioni da Brescia, di costituire un comando militare territoriale a Condino o a Tione, di predisporre il necessario per secondare l'insurrezione della bassa valle del Sarca.[1]

37. — Ma intanto l'Austria correva con prontezza alla difesa. Il colonnello Zobel, appena arrivato a Trento il giorno 8 aprile, e ricevuta la notizia che i volontarî si dirigevano verso Tione, aveva subito fatto partire la prima e la seconda compagnia dei cacciatori Imperatore, sotto il capitano Batz, coll'ordine di opporsi alla loro marcia. Il Batz pernottò a Castel Toblino e il mattino del giorno 9, alle 10 antimeridiane, giunse a Stenico, donde spinse una ricognizione verso

---

1 *Atti originali del Governo provvisorio di Tione,* nell'Archivio Marchetti, carte n. 6-40; *Appunti tionesi sul 48* (inediti) e allegati; G. B. Locatelli-Milesi, *I volontarî bergamaschi nel Trentino e in Val Camonica*, Bergamo, Istit. arti grafiche, 1896, p. 11 e segg.; Baroni, p. 52 e segg.

Tione. Come fu detto, lo stesso giorno arrivavano a Tione i primi corpi di volontarî italiani. Il 10 aprile al capitano Batz pervenne il rinforzo di una nuova compagnia di 90 uomini del reggimento di fanteria Schwarzenberg, agli ordini del primo tenente Mravinchich. Il capitano Batz però avvertí subito la sua inferiorità numerica rispetto ai corpi franchi: le truppe italiane giunte a Tione fino al 10 aprile sommavano al doppio circa delle truppe austriache concentrate a Stenico.[1] Inoltre pensò che se una parte dei corpi franchi si fosse rivolta per il passo del Durone verso Comano (ciò che infatti avvenne), gli avrebbe tagliato la ritirata verso la gola del Limarò, ove passava la strada di Trento. Adunque l'11 mattina per tempo il Batz, dopo aver fatto rompere il ponte della Scaletta, si tolse dall'accantonamento che teneva e ridiscese a Castel Toblino.[2]

Non appena gli austriaci ebbero abbandonato Stenico, vennero da quella borgata subito inviate a Tione le persone piú influenti per sollecitare

---

[1] Il primo scaglione dei corpi franchi italiani poteva sommare a sei o settecento uomini; le tre compagnie austriache avevano complessivamente una forza di 320 uomini e di sette cavalleggeri.

[2] *Der Feldzug der oesterreichischen Armee in Italien im Jahre 1848,* Wien, Hölzl, 1854, p. 104; Joseph Strack, *Das Tiroler Jäger-Regiment Kaiser Franz Joseph I in den Jahren 1848 und 1849,* Wien, Sommer, 1853, p. 88-89; Helfert (cit.), p. 35; Ludwig Brunswik von Korompa, *Die kriegerischen Ereignisse in Inneroesterreich, Tirol, Vorarlberg und Isonzo Gebiet* (1796-1866), Wien, Seidel, 1907; Ludwig Potschka, *Geschichte des Tiroler-Jäger-Regiments Kaiser Franz Josef,* Innsbruck, Wagner, 1885, I, p. 146-148.

l'avanzata delle truppe italiane. In quello stesso giorno (11 aprile) entrava in Tione la colonna comandata da Antonio Arcioni, la quale vi si tratteneva, mentre la colonna Longhena partiva alla volta di Stenico, prima ancora di avere appreso la notizia che quel borgo era stato sgombrato dagli austriaci. Il colonnello Bonorandi, con circa 300 volontarî bergamaschi, prendeva la strada di Preore, Ragoli e Coltura, mentre il capitano Malossi, con circa 350 volontarî bresciani, sorpassava il valico del Durone.[1] Il corpo del Bonorandi, arrivato prima dell'altro, guarnì il castello, dispose una guardia sul fiume di fronte a Cares, fece occupare da un drappello il paese di Sclemo e inviò una pattuglia fin sopra le Sarche; il capitano Malossi salì a Stenico a notte avanzata dal ponte delle Arche.

Il giorno 12 sopraggiungeva a Stenico il generale Longhena a riprendere il comando della sua colonna; e vi si univa pure la colonna Arcioni forte di piú che un migliaio di uomini, e seguita da un drappello di volontarî lombardi e piemontesi con l'avvocato Bosco di Novara.

Il giorno 13[2] un picchetto di sei soldati sotto

---

[1] La strada della Scaletta fu costruita dopo il 1850.

[2] Il Baroni attribuisce a tale ricognizione la data del 12 e al combattimento di Toblino quella del 13, e tale inesattezza è ripetuta, sull'autorità del Baroni, anche dal Locatelli e dal Fabris. Un confronto accurato delle fonti mi permette di poter asserire con tutta sicurezza che la ricognizione ebbe luogo invece il giorno 13, e i due combattimenti il 14 e 15 aprile. Ciò è affermato da tutti i documenti

gli ordini del capitano Malossi e del tenente Baroni era inoltrato verso il paese di Ranzo (sopra Toblino) a riconoscere dall'alto le posizioni degli austriaci: esso scambiava alcune fucilate col nemico, e verso sera si ritirava a Stenico.[1]

Il tenente Baroni, ritornando dalla esplorazione, presentava al Longhena il seguente rapporto:

Il nemico della forza di oltre 400 uomini occupa il ponte alle Sarche, le case che fiancheggiano la strada dopo lo stesso, e Castel Toblino. Il posto alle Sarche non oltrepassa i cento uomini, il resto è al castello. La posizione dello stesso è fortissima, poiché è costrutto da solida muratura, riparata di fronte da una cinta, e situato sopra una lingua di terra, che si avanza in mezzo al laghetto delle Sarche per oltre trecento passi. Due vie si possono percorrere per arrivare allo stesso, la prima e piú comune è quella, che per Sclemo e la discesa mette al ponte delle Sarche,[2] la seconda quella che per Banale, San Lorenzo, Tavo [Tavodo] e Ranzo mette quasi all' imboccatura del viale di accesso al ca-

---

locali e dalle pubblicazioni militari austriache, ed ha una riprova nella successione logica degli avvenimenti.

[1] Baroni, p. 56-57. Lo Strack invece parla di queste poche fucilate come di un combattimento (p. 90). Ben due compagnie furono spedite dal capitano Batz in due diverse direzioni ad assalire la posizione occupata da una pattuglia di sei volontarî! Certo gli austriaci credettero si trattasse di un vero corpo di avanguardia, anziché di un piccolo drappello.

[2] La strada del Limarò, tagliata nella roccia che percorre la riva destra della Sarca, era stata costruita pochi anni prima. Un ponte unisce questa strada con Villa Banale e con Sclemo. Essa arriva quasi piana fin sopra le Sarche, ove discende a zig-zag.

stello. L'attuale posizione del nemico presenta quindi l'opportunità di poterla attaccare con certezza di riuscita. A ciò ottenere occorre che due sezioni di cinquecento uomini per cadauna, la prima percorra la via di Sclemo e delle Sarche e si rechi ad attaccare il ponte. la seconda per la via di Banale, San Lorenzo, Tavo e Ranzo si rechi ad attaccare il castello. A percorrere la prima bastano due ore, per la seconda ne occorrono non meno di cinque.[1] Se la sezione di destra attaccherà poi il ponte prima che il nemico si sia accorto della sezione di sinistra, è probabile che questi dal castello mandi rinforzi a sostenere la minacciata posizione; e in questo caso la sezione di sinistra presentandosi d'improvviso al suo posto chiuderà fra i due fuochi i combattenti al ponte, per i quali non rimarrà che il bivio o di farsi massacrare o di cedere le armi. La strada da Ranzo a Castel Toblino è tracciata fra la gola di due montagne, e combina benissimo a tener celate le mosse della sezione sinistra qualora non vi siano vedette nemiche a Ranzo.

Mentre avveniva la ricognizione anzidetta, il corpo del capitano Batz veniva rinforzato da una quarta compagnia (la 15ª del reggimento cacciatori Imperatore) speditagli da Trento sotto gli ordini del capitano Zerboni di Sposetti: così la forza degli austriaci era portata a 448 uomini, oltre a 7 cavalleggeri.[2]

---

[1] La valutazione del Baroni corrisponde alla verità. Infatti occorrono quaranta minuti circa da Stenico a Sclemo, un'ora e un quarto da Sclemo a San Lorenzo, due buone ore da San Lorenzo a Ranzo, e tre quarti d'ora da Ranzo a Castel Toblino, senza calcolare i riposi.

[2] Il Baroni riferì appunto che la forza austriaca oltrepassava i 400 uomini.

38. — Al mattino del giorno 14 le due colonne del Longhena e dell'Arcioni si ponevano in cammino da Stenico verso Castel Toblino; la prima, preceduta da una avanguardia di volontarî bergamaschi agli ordini del Bonorandi, prendeva la via di Ranzo, la seconda si dirigeva per Sclemo, Villa Banale e il Limarò sopra le Sarche, facendo marciare alla propria testa le compagnie bresciane comandate dal Galanti e dal Sandri. Queste due compagnie, giunte sull'alto del monte che domina le Sarche, aprirono subito il fuoco contro il ponte sottostante occupato dai novanta fantaccini del reggimento Schwarzenberg, assalirono il ponte, lo presero, e costrinsero la compagnia austriaca a riparare sul lago di Castel Toblino, cogli avamposti a Torre Sella. Allora il capitano Batz, comandante il presidio di Toblino, ordinò alla 15ª compagnia dei cacciatori Imperatore, arrivata il giorno prima e allora dislocata a Padergnone, di accorrere verso il ponte delle Sarche; vi si spinse egli stesso con due plotoni della prima compagnia cacciatori, e con due plotoni della seconda collocati sulla sua destra; lasciò metà della seconda compagnia a presidiare il castello; spedí un'altra mezza compagnia a guardare il vallone incassato che conduce a Ranzo. All'arrivo dei rinforzi austriaci i volontarî italiani furono sloggiati dalle case del paese sulla sinistra del fiume, che avevano occupate, e respinti alla baionetta sulla destra del Sarca. Il Batz colle sue tre compagnie prese posizione

nelle case del villaggio delle Sarche, mentre il Galanti e il Sandri, rinforzati dal grosso della colonna Arcioni, ricominciavano l'attacco dal pendio sovrastante. Il Batz resistette piú di un'ora, ma avendo avuto sentore che l'altra colonna italiana, guidata dal Longhena, aveva investito Ranzo e stava per sbucare su Toblino, e vistosi cosí in serio pericolo di esser preso alle spalle, si ritirò con tutte le sue forze nel castello, sotto il fuoco della colonna Arcioni che riconquistava il ponte.[1]

L'avanguardia dell'ala sinistra italiana (colonnello Bonorandi) sboccava di fronte al castello poco tempo dopo il ritiro delle truppe austriache nel medesimo, e unita all'ala destra cominciava ad attaccare fieramente gli imperiali che vi erano trincerati. La prima compagnia dei bergamaschi del Bonorandi era spedita a tagliare il ponte che divideva il lago di Santa Massenza da quello di Toblino e ad occupare Vezzano [2] mentre gli altri volontarî si battevano disperatamente presso la

---

[1] Confronto fra il Baroni (p. 58 e segg.) e lo Strack, (p. 92), quest'ultimo seguito dal Potschka (I, p. 148), dal Brunswick von Korompa (p. 225) e da altri. Il Baroni osserva che se il Longhena fosse arrivato prima al suo posto, avrebbe preso in mezzo le forze del Batz, costringendolo ad arrendersi. Ma egli ragiona come se il comandante austriaco non avesse dovuto pensare a farsi avvertire in tempo di un eventuale attacco sulla destra di Castel Toblino.

[2] Quivi furono festosamente accolti dal parroco don Giuseppe Stefenelli e dalla popolazione, che innalzò plaudente l'albero della libertà. Alcuni volontarii arrivarono fino a Cadine. « Ho presente come fosse ieri che si diceva che l'indomani si sarebbe fatta la polenta a Trento » : cosí narra il

vecchia torre. Essi si spingevano all'impazzata fin sotto le posizioni del nemico, superando la lingua di terra che le divideva dalla strada, ed esponendosi eroicamente ai colpi degli avversarî che tiravano appostati alle feritoie. " L'intrepido capitano Madaschi „ narra il Baroni " seguito dai sergenti Nullo e Leidi, e da alcuni altri s'avanzava fino alla porta del recinto del castello, disponeva per sgangherarla, abbatterla; e non riuscendo, attizzava il fuoco per incendiarla, quando il nemico, timoroso della perdita di quell'unico posto avanzato, tempestava Madaschi e i prodi che lo seguivano con un ben sostenuto fuoco, ed obbligava quei pochi valorosi a cedere all'impeto del soverchio numero „. L'attacco si prolungava fino alle undici di sera, non senza perdite da parte dei volontarî: moriva combattendo l'avvocato Bosco di Novara, alla testa del suo drappello.[1]

Ma tanti atti di eroismo dovevano riuscire inutili, data la profonda disorganizzazione dei corpi franchi. Il primo urto colle forze austriache aveva messo a nudo le terribili deficienze di quelle truppe raccogliticce e determinato un subitaneo doloroso scoramento nei capi e nei gregarii.

---

dott. Pietro Stefenelli, uno dei trentini che si erano aggregati alla spedizione (*L'Alto Adige,* n. 87 del 1911).

[1] Oltre a questo morto, non si ebbero che 4 uomini leggermente feriti: così almeno secondo la *Raccolta dei decreti, avvisi, proclami, bullettini, ec. ec. emanati dal Governo provvisorio, dai diversi Comitati e da altri dal giorno 18 marzo 1848 in avanti* (Milano, Pirola, 1848), p. 313.

L'innocuità delle armi, l'inesperienza del tiro, il disordine nei movimenti, la mancanza di coesione, l'inettitudine dei comandanti a dirigere la guerra di montagna, l'assenza di qualche cannone che coadiuvasse il fuoco di fucileria e appoggiasse materialmente e moralmente le truppe: tutte queste ragioni di debolezza erano apparse in piena luce in quelle poche ore di combattimento, che non avevano permesso ai nostri di soverchiare le forze avversarie assai inferiori di numero e li avevano lasciati quasi impotenti di fronte ad un vecchio castello trasformato in fortezza inespugnabile. Il servizio di rifornimento dei viveri si appalesò esso pure in tutta la sua estrema miseria, nella conca semideserta delle Sarche. Alla sera quasi tutti i combattenti dovevano rifugiarsi nel povero ed inospite villaggio di Ranzo, il quale, pur spogliandosi volonterosamente di quanto aveva a pro' dei volontarî, non riusciva a sfamarne che una parte.

In simili condizioni anche una marcia su Riva o su Trento, quale era proposta da alcuni ufficiali, diveniva impraticabile. Dato che i comandanti Longhena e Arcioni avessero preso una simile determinazione, avrebbero dovuto lasciare una parte dei loro 1500 uomini [1] a bloccare i 450 austriaci chiusi a Toblino, e si sarebbero ridotti poi con forze troppo esigue per ottenere una prevalenza sulla guarnigione di Trento, cui pervenivano in-

---

[1] Cifra approssimativa.

tanto cospicui rinforzi, o su quella di Riva che già contava quattro compagnie; e comunque avrebbero rischiato di esser presi tra due fuochi. In ogni modo, gli eventi del giorno susseguente precorsero qualsiasi determinazione in tal senso ed indussero le due colonne dei volontarî a ritirarsi di nuovo su Stenico.

Infatti il colonnello Zobel, non appena ebbe notizia del combattimento del giorno 14 e della minaccia che incombeva su Trento, dichiarò, come fu detto, lo stato d'assedio nella città [1] e spedí a Vezzano, ancora nella notte, la 13ª e 16ª compagnia del reggimento cacciatori imperatore, la 4ª del terzo battaglione dei cacciatori da campo ed un distaccamento di fanteria, con un cannone. Giunto a Vezzano sul far del giorno, il maggiore Burlo, comandante del rinforzo, dispose per un'avanzata su tre ali: l'ala destra (13ª compagnia) doveva dirigersi per Santa Massenza; il centro (16ª) per Padergnone; la sinistra (4ª cacciatori) procedere, insieme col pezzo d'artiglieria, per la strada di Calavino; il rimanente delle truppe accodarsi come riserva.[2] Frattanto il capitano Batz, verso le nove di mattina, mentre il grosso delle truppe italiane si tratteneva a Ranzo per rifocillarsi, ordinò alla compagnia di fanteria che aveva seco di eseguire una sortita col rinforzo di un plotone di cacciatori, allo scopo di sloggiare il posto avanzato dei corpi franchi che si

---

[1] V. il capitolo III, p. 110.

[2] Strack, p. 93-94.

trovava sulle alture presso la strada di Ranzo e di segnalare l'arrivo delle milizie spedite dallo Zobel. Queste sopraggiunsero solo qualche tempo dopo, respingendo gli avamposti italiani sotto Santa Massenza, però senza impegnare un vero combattimento col grosso delle colonne. Restaurato il ponte fra i due laghi che era stato rotto dai nostri, le compagnie del capitano Batz poterono nuovamente uscire dal castello e prender contatto con quelle del maggiore Burlo senza che le truppe italiane quasi se ne avvedessero. Dopo tale ricongiunzione il Burlo non credette conveniente di dar battaglia a forze riunite in una posizione dominata dall'alto dal nemico; ma preferì ritirarsi oltre Vezzano ed accampare presso Buco di Vela mettendo gli avamposti a Vigolo e Baselga.[1]

Dal canto loro i due generali italiani, vista la impossibilità di un attacco contro le forze austriache che coprivano ora efficacemente la strada di Trento, ed indotti anche dalle difficoltà dei rifornimenti, dalla stanchezza e dall'avvilimento a cui vedevano ridotte le proprie truppe, si ritirarono ancora il giorno 15 su Stenico, lasciando due compagnie di guardia al castello di Toblino. Queste stimarono opportuno di abbandonarlo a lor volta, nella notte tra il 16 e il 17, quando credettero che gli austriaci ripigliassero l'offensiva.[2]

---

[1] Baroni, p. 66; Strack, p. 94-95; Potschka, I, p. 149-151; Brunswick von Korompa, p. 225-26; *Der Feldzug* ecc. (relazione ufficiale austriaca), p. 105; *Raccolta dei decreti, ecc.* (Atti del gov. provv. di Milano), p. 322-23.

[2] Locatelli, p. 29 e segg.

I fatti d'arme sopra descritti originarono un episodio doloroso, che aggravò l'ostilità della popolazione trentina contro i metodi della dominazione austriaca.

Diciassette volontarî, inviati il mattino del 15 verso Vezzano in perlustrazione, e appartenenti probabilmente a quella compagnia di bergamaschi che era stata incaricata di guardare la via di Trento, si trovarono presi senza accorgersene fra l'ala destra ed il centro delle truppe del Burlo che marciavano su Castel Toblino. Essi tentarono piú volte di uscire dall'accerchiamento correndo ora verso Vezzano, ora verso Santa Massenza, ora verso Padergnone, ma inutilmente. Alla fine 14 di essi, constatata l'impossibilità di attraversare le schiere austriache, si rifugiarono nella casa colonica del maso Sottovi (ora Simonini), altri tre si spinsero in fuga lungo la piccola penisola che da quel punto si inoltra nel lago, ponendosi cosí in una via senza uscita. I cacciatori tirolesi riuscirono in breve ora a scovare gli uni e gli altri: e già li allineavano nel cortile della casa per fucilarli sul luogo, quando, per intercessione del padrone del casolare, fu soprasseduto all'esecuzione. Questi 17 volontarî, insieme ad altri 4 fatti prigionieri altrove,[1] furono nella

[1] Fra questi era anche un certo Blondel, che trovandosi febbricitante nel palazzo della mensa vescovile a Vezzano, non riuscí a prevenire l'arrivo degli austriaci colla fuga. Con lui furono arrestati pure Simone Lucchi, amministratore del palazzo, e il chierico Francesco Bassetti, ma questi furono poi rilasciati *(L'Alto Adige,* n°. 91 del 1911).

stessa giornata tradotti a Trento, ove la mattina del 16, alle 4 antimeridiane, vennero fucilati nella fossa del castello e ivi sepolti. Ne trasse poi i cadaveri il municipio, per tumularli nel cimitero a pubbliche spese.[1]

---

[1] Dalla narrazione di un testimonio oculare, contenuta in una nota a lapis dell'*Archivio Marchetti*. V. anche la citata Cronaca manoscritta di Folgaria, nonché Perini, I, p. 198-99; Baisini, p. 12-15; Locatelli, p. 27 e segg; Baroni, p. 66; *Il Messaggero* di Rovereto, anno V, n. 85 (16 aprile 1910). Nel 1859 le ceneri dei 21 fucilati vennero raccolte in una apposita urna che la famiglia Larcher di Trento ospitò poi, nel 1864, nella tomba della propria famiglia. Ma il governo austriaco, credendo di vedere in quest'atto una offesa a sé medesimo condannò a 100 fiorini di multa la famiglia Larcher e il consigliere municipale Pietro dall'Armi che aveva consentito, per il Comune, a tale opera pietosa. Con questo l'Austria non poté impedire che al ricorrere della data del 16 aprile si celebrasse ogni anno, nella cappella del cimitero, una messa in onore di quei disgraziati, e che a tale cerimonia convenisse una numerosa ed eletta schiera di cittadini, recando fiori alla tomba inulta. Ricordo ancora che il giorno dopo la fucilazione che tanto impressionò la cittadinanza, fu trovata per le cantonate di Trento, affissavi da ignoti, la seguente epigrafe mortuaria:

ALLA
SANTA MEMORIA
DEI FORTISSIMI VENT' UNO
CHE FATTI CAPTIVI NELLE PATRIE BATTAGLIE
IL GIORNO 16 DI APRILE 1848
CON INFAMIA ETERNA
DELL'AUSTRIACO TIRANNO
VENNERO DAL PIÙ INIQUO DISPOTISMO
MISERAMENTE SACRIFICATI.
QUESTO EMBLEMA
DEL LORO MARTIRIO E DELLA ITALIANA LIBERTÀ
DI CUI FURONO
E PROPUGNATORI ARDENTISSIMI ED AVVENTUROSI FORIERI
CONTESTO COL FIORE DELLA SPERANZA
IRRORATO DALLE LAGRIME DI UN POPOLO
TUTTAVIA TRA I CEPPI DI BARBARA SCHIAVITÙ
GEMENTE
AFFRETTANDO CON ANGOSCIOSO ANELITO
LA NUOVISSIMA AURORA DI SUA REDENZIONE
TRENTO
PIETOSAMENTE CONSACRA.

Con questi metodi il governo austriaco si proponeva di dare un *esempio* alla popolazione trentina. Del resto, come vedremo in seguito, durante tutta la breve campagna contro i corpi franchi, gli austriaci si risparmiarono il fastidio di mantener prigionieri, e fecero giustizia sommaria di tutti gli *insorti,* trattandoli da veri e proprî briganti.

39. — Mentre i comandanti Arcioni e Longhena preparavano a Stenico l'attacco di Castel Toblino, una colonna di circa 200 uomini, sotto gli ordini del barone Giovanni Maria Scotti di Bergamo, dell'ing. Virginio Meneghelli di Riva e del dott. Paride Ciolli di Samoclevo partiva, il 13 aprile, da Tione per il passo di Campiglio, diretta su Val di Sole. Il Meneghelli era stato presso il Governo provvisorio di Lombardia uno dei piú entusiastici fautori della spedizione dei corpi franchi nel Trentino. Avrebbe voluto, sin da principio, secondare l'avanzata della colonna principale che si dirigeva a Tione e Stenico con una marcia su Riva, ma un disaccordo coi generali Longhena ed Arcioni circa le modalità di esecuzione di tale progetto lo avevano costretto a rinunziarvi.

Esercitava allora l'avvocatura a Tione il dott. Paride Ciolli, fratello di Alfonso,[1] nativo di Samoclevo in valle di Sole, il quale ardeva dall'impazienza di liberare la propria valle dal dominio

---

[1] Autore delle due lettere riportate nel capitolo terzo.

austriaco. Messosi d'accordo col Meneghelli e collo Scotti, comandante della terza compagnia dei bergamaschi, decise d'intraprendere con loro senza indugio un colpo di mano su Malé e Cles allo scopo di sollevare quelle popolazioni e di attaccare Trento dal nord, mentre il grosso dei volontarî sarebbe piombato su quella città da ovest.[1] Essi non riuscirono però ad indurre i generali comandanti ad approvare il loro progetto e dovettero risolversi a partire con 200 uomini appena, dei quali poco piú di cento appartenevano alla compagnia dello Scotti ed altri (da 60 a 80) erano stati arruolati fra i contadini trentini del distretto di Tione agli ordini di Paride Ciolli.

Il governo provvisorio di Tione favorí in ogni modo l'impresa,[2] raccolse una trentina di cara-

---

[1] Tra i fautori della spedizione eravi anche un certo Giovanni Sluca di Malé, arruolatosi nei corpi franchi a Brescia.

[2] *Atti originali del governo provvisorio di Tione,* in *Archivio Marchetti,* carte n. 41-43. Fra quegli atti vi sono due lettere di Paride Ciolli, l'una da Pinzolo, l'altra da Malè, nelle quali è data notizia al Governo provvisorio del viaggio della compagnia trentina. Da queste lettere si deduce che i volontarî comandati dal Ciolli, al loro arrivo a Malè, erano meno di 100, e che l'intenzione del loro comandante era appunto di raggiungere il centinaio, con quelli della Val di Sole. Questo perchè in varie pubblicazioni trovo notata la cifra di 150, superiore al vero. Ecco alcuni nomi dei trentini partecipanti alla spedizione del Ciolli: Bolognini Nepomuceno di Pinzolo, Martini Leopoldo di Pergine, Meneghelli ing. Virginio di Riva, Catterina Giovanni di Storo, Defrancesco Vigilio di Varena (Valle di Fiemme) residente a Tione; Salvaterra Giovanni Ragol, Sauda Luigi Menotti, Zamboni Francesco Veronich, Girardini Giuseppe, Zamboni Battista Tais, Battochi Carlo Carlòt, Battochi Giovanni Nambraf, Tommasi Giuseppe Venziòl, Eccheli Saverio (alfiere), Parolari Mattia Baroncin (ca-

bine per fornirle ai volontarî giudicariesi sprovvisti di fucili, e consegnò all'ufficiale contabile Leopoldo Martini di Pergine (Valsugana)[1] 875 fiorini abusivi per i primi bisogni della spedizione. Per procurarsi altri fucili Antonio Serafini di Preore disarmò le guardie civiche dei paesi della valle: comunque, in ventiquattr'ore, da 60 a 80 giovani di Tione e dei vicini villaggi erano pronti a partire.[2]

Superato il passo di Campiglio (1600 m.) ancora ingombro dalla neve, il giorno 14 a sera i volontarî giungevano a Malé accolti a suon di campane dalla popolazione giubilante. Il 15, mentre lo Scotti colla sua compagnia partiva alla volta di Cles per impadronirsi di quella borgata e possibilmente delle figlie del Torresani colà rifugiatesi,[3] Paride Ciolli, col consenso festoso di quegli alpigiani, istituiva un governo provvisorio a somiglianza di quelli già proclamati a Condino, Tione e Stenico. A capo di questo governo erano posti il patriota Giuseppe Taddei e il giudice Catterina di Storo.

---

porale), Failoni Paolo Palon, Failoni Battista Palon, tutti di Tione. Le lettere del Ciolli sono riprodotte nella mia monografia *La legione trentina* (1848-49), pubblicata nella Rivista *Tridentum*, n. VIII-IX e segg. del 1911 e del 1912.

[1] Il Martini prese poi parte alla campagna di Crimea e alla guerra del 1859, morendo da prode alla battaglia di San Martino.

[2] Scelgo come quella che mi sembra piú vicina al vero, la cifra adottata dal Fabris, comprendendovi i volontarî della Val Rendena che si aggregarono alla compagnia lungo la strada. Fra questi era Nepomuceno Bolognini, patriota esimio.

[3] Era un' idea dei fratelli Ciolli. V. capitolo III, p. 98.

In pari tempo veniva organizzato sui due piedi un plotone di volontarî di Val di Sole, agli ordini dello stesso Taddei e del dott. Carlo de Bevilacqua, da aggregarsi alla compagnia giudicariese comandata dal Ciolli.[1]

Il capitano Scotti e il Meneghelli entravano la sera del 15, alle 5 pomeridiane, in Cles, capoluogo della valle di Non, con circa 130 uomini. Il dì seguente, alla stessa ora, ve li raggiungeva il Ciolli con altri 140 uomini.[2] La popolazione tributava ai corpi franchi un'accoglienza cortese, ma meno entusiastica di quella fatta loro dai Solandri. Le figlie del Torresani, all'annunzio dell'arrivo dei corpi franchi, si erano ben presto poste in salvo.

Il 16 mattina lo Scotti coll'ing. Meneghelli e col Ghesa, ufficiale di ordinanza del Longhena, si era diretto fino alla Rocchetta a nord di Mez-

---

[1] Da memorie raccolte personalmente a Malé presso un testimonio oculare degli avvenimenti. Fra i componenti del plotone solandro (di 25-30 uomini) erano Mochen Francesco, Costanzi Giovanni, Tevini Francesco e Celeste, Bertolasi Luigi, Fava Giuseppe, Paternoster Liberale. Questo plotone fu accasermato nella casa Taddei ove è ora la Birreria al Giardino, in piazza Mercato, e fu impiegato a guardia di Malè e della Val di Sole contro una prevedibile avanzata degli austriaci.

[2] Tanto risulta da un diario manoscritto di Francesco Sonna di Cles, allora impiegato comunale: lo chiameremo, per brevità, *Diario clesiano*. Peraltro le cifre che dà il Sonna dovrebbero essere un po' esagerate: probabilmente i volontarî dei due scaglioni non superavano complessivamente i duecento. Un terzo scaglione di 60 uomini si aggiunse il 18 a mezzogiorno.

zolombardo, per spiarvi le mosse degli austriaci. Egli intendeva di occupare quel passo e di mettersi in comunicazione colle colonne dell'Arcioni e del Longhena situate a Stenico. Ma la notizia che un grosso nucleo di forze nemiche, con cavalleria e con cannoni, si avanzava da Mezzolombardo contro il Dazio e la Rocchetta, lo trattenne dal mandare ad esecuzione il suo piano.

A maggior delusione dei suoi i Clesiani, che prevedevano imminente l'attacco di un grosso corpo austriaco, e che notavano essere i volontarî italiani in numero assai inferiore e malissimo equipaggiati ed armati, si astenevano dal far causa comune cogli insorti. Le pressioni del Ciolli per indurre la rappresentanza comunale ad istituire un governo provvisorio del tipo di quelli già proclamati a Condino, Tione, Stenico, Vezzano e Malé, riuscirono vane: i notabili, riunitisi la mattina del 17, dichiararono di voler prima udire il parere degli altri ventisette comuni del distretto.

Lo Scotti si trattenne altre quarantott'ore a Cles fra i piú gravi imbarazzi. Nel passar la visita alle armi, egli si era accorto che circa la metà delle cartucce erano del calibro da carabina, e l'altra metà di quattordici calibri diversi, assolutamente inservibili pei fucili coi quali era armata la sua truppa. Dovette dunque impiegare due giorni (il 17 e il 18) a disfare e a rifare le cariche per rendere possibile il fuoco.

Frattanto il generale Welden aveva assunto il comando della guarnigione di Trento e dispo-

sto pel 19 aprile un attacco generale contro la valle di Non, la valle del Sarca e le Giudicarie allo scopo di *allontanare la canaglia dal suolo tirolese.*[1] Due colonne muovevano contemporaneamente verso Cles per prendere i volontarî italiani fra due fuochi: la prima, composta di un piccolo corpo di cacciatori tirolesi, appoggiato da qualche plotone di bersaglieri provinciali di Bolzano e di Caldaro, lasciava Bolzano per la Mendola e Fondo; la seconda, sotto il comando del colonnello de Melczer, partendo da San Michele e da Mezzotedesco si dirigeva con tre compagnie di fanteria granduca di Baden e due cannoni verso la Rocchetta, già prima occupata da sei compagnie, e di qui spingeva il grosso delle sue forze verso Cles, e distaccava due compagnie di fanteria (col capitano Berg) per Molveno su Stenico. Il Melczer fece marciare le sette compagnie rimastegli lungo le due sponde del Noce, mentre la colonna proveniente da Fondo si dirigeva sul ponte di Mostizzola per impedire agli italiani il ritorno a Malé.

Lo Scotti e il Ciolli si avvidero a Cles dell'arrivo del nemico appena in tempo per salvarsi. Alle 10 di mattina del 19 le campane della parrocchia suonano a stormo. È giunta improvvisamente la notizia che duecento austriaci occupano già il roccolo Torresani, a pochi passi al sud di Cles. I volontarî, sorpresi, corrono alle

---

[1] Questa era l'espressione usata dallo stesso Welden.

armi e si studiano di opporre una breve resistenza presso il camposanto, ma informati del movimento aggirante che l'avversario sta tentando per schiacciarli, vistasi preclusa ormai la ritirata per il ponte di Mostizzola,[1] decidono di battere la via dei monti lungo la riva destra del fiume. Guidati da un uomo di fiducia del podestà de Campi di Cles, favorevole alla causa italiana,[2] i volontarî poterono per selvaggi sentieri raggiungere il monte Vergondola o il laghetto Verdé, di qui riparare a Malé e disporsi al combattimento pel giorno seguente. Contemporaneamente un drappello di volontarî di Val di Sole che agli ordini del Bevilacqua era stato inviato a perlustrare fin verso il ponte di Mostizzola, si ritirava su Malè avvertendo che gli austriaci si avanzavano lungo le due rive del Noce.

Chiamati dal Taddei, capo del governo rivoluzionario di Malé, erano frattanto sopraggiunti in aiuto dal passo del Tonale 3 o 400 volontarî di Val Camonica e di Val Tellina: cosicché le schiere dei nostri ammontavano in tutto a 5 o 600 uomini senza artiglieria, mentre gli imperiali sommavano a ottocento circa, con dieci ordinanze a cavallo, un cannone ed un obice da montagna.

Gli austriaci, concentratisi a Cles e nelle vicinanze in tre colonne della forza complessiva

---

[1] Un volontario, del quale s' ignora il nome, restò ucciso a questo ponte, ov'era di sentinella.

[2] Egli e il segretario comunale furono indi arrestati dagli austriaci sotto l'accusa di aver favorito gli insorti come è detto alla pagina seguente.

sopra menzionata, ripresero il cammino il 20 alle sei e mezza del mattino, dopo avere distrutto ogni traccia rivoluzionaria lasciata dai corpi franchi, ordinato il sequestro di tutte le armi e messo sotto custodia il segretario Girolamo dal Lago ed il podestà Giuseppe de Campi.[1]

Verso le undici gli imperiali aprirono il fuoco coi loro pezzi di artiglieria dal declivio di Magras contro Malé.[2] I nostri, barricato il ponte sul Rabbies (Pondasio) avevano stabilito la loro linea di difesa sui prati pianeggianti a valle di Malé, all'altezza dell'arco di pietra che ancor oggi sovrasta alla strada. Un piccolo drappello di volontarî era stato collocato nella località detta San Biagio, al di là del Noce, per ostacolare una eventuale mossa avvolgente del nemico. Ma mentre il grosso dei corpi franchi, e particolarmente i giudicariesi agli ordini del Meneghelli, resistevano accanitamente presso il Pondasio al tiro della fanteria e dell'artiglieria nemica, cavalleggeri e fantaccini austriaci transitavano il Noce, sfondavano la esigua linea dei difensori di San Biagio e si apprestavano a passare il ponte a sud di Malé e a cogliere gli altri alle spalle. Allora anche la sinistra e il centro dei volontarî, visto il pericolo, dovettero ritirarsi oltre Malé. Il combattimento ebbe luogo sotto una pioggia dirotta che rese quasi inservibili i fucili: tanto

---

[1] Il Dal Lago fu tradotto a Bolzano; il Campi invece fu rilasciato dopo mezz'ora di prigionia.

[2] Furon tirate in tutto il combattimento dalle 20 alle 25 cannonate.

che durante lo scontro non vi fu da parte dei nostri che un solo ferito.[1] Tre dei fuggiaschi, raggiunti presso l'entrata del paese dagli austriaci, furono fucilati sul luogo.[2] Gli altri, mentre la campana della chiesa di Malé suonava per avvertire gli abitanti del pericolo, retrocedevano disordinatamente verso Dimaro.

Di lì i corpi franchi di Val Camonica, di Val Tellina e di Bergamo col capitano Scotti si spinsero affamati e sfiniti nel cuor della notte al di là del Tonale rifugiandosi a Ponte di Legno; i volontarî trentini in buona parte risalirono il passo di Campiglio. Passando la Rendena e le Giudicarie, molti che appartenevano a quelle valli rientrarono nelle loro case; altri preferirono congiungersi colle truppe che si ritiravano da Stenico verso il Caffaro per esser sicuri di sottrarsi alle vendette del nemico.[3] Il grosso della

---

[1] Fu curato a Malé, ove rimase nascosto per varî giorni. Degli austriaci, a quel che pare, morirono un cavalleggero e due o tre soldati di fanteria.

[2] Sul ciglio della strada, presso la casa ora appartenente a Domenico Conci. Le soldatesche austriache fecero anche man bassa sulle abitazioni e sui negozî appartenenti ai patrioti.

[3] Per la spedizione di Val di Sole e Val di Non mi son valso delle fonti seguenti: *Diario clesiano* (cit.); *Appunti tionesi sul 48; Relazione del tenente maresciallo di campo barone de Welden sulle operazioni delle i. r. truppe stanziate nel Tirolo meridionale nei giorni 18, 19 e 20 aprile 1848* (manifesto a stampa); A. Stefenelli, *Memorie manoscritte* (cit.); *Atti del Gov. provvisorio di Tione* (cit.); Potschka, I, 154; Helfert, *Die Landesvertheidigung,* ecc., p. 57; *Il Crociato* (giornale politico), n. del 26 aprile 1848; *Difesa del paese, ordinanza n.* 5

truppa austriaca che aveva combattuto a Malé, rientrò la sera stessa a Cles, trascinando seco prigioniero il Taddei, capo del governo provvisorio di quella borgata.

40. — Dopo i fatti d'arme di Castel Toblino, il grosso dei corpi franchi si era concentrato, come vedemmo, su Stenico.

Qui li raggiungeva un ordine del generale Allemandi, in data 15 aprile, di sospendere l'avanzata. Quest'ordine era stato determinato dal rifiuto che il generale Salasco aveva opposto a una richiesta di truppe regolari in rinforzo, e dalla difficoltà di organizzazione dei servizî logistici.

Frattanto la condizione morale e materiale delle truppe accantonate a Stenico andava di continuo peggiorando. Gli insuccessi patiti, la mancanza di un comando, la penuria di viveri, il freddo e l'umidità causati dalle pioggie persistenti, la discordia fra i capi aggravavano di giorno in giorno la sfiducia e l'indisciplina. Il gene-

---

(manifesto a stampa) in data del 26 aprile 1848, da Innsbruck; Cecilio Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, Torino, Roux, 1898, parte I, vol. I, p. 363 e segg.; Baroni, p. 73-75; Cristina di Belgioioso, art. cit. nella *Revue des deux mondes*, p. 225 e segg.; Federico Alborghetti, *Commemorazione funebre del barone cavalier Giovanni Maria Scotti,* Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1880, p. 8 e segg.; Brunswick von Korompa, p. 227; Relazione ufficiale austriaca, p. 109-110; Brentari, *Nepomuceno Bolognini,* (cit.), p. 15-16; Locatelli, p. 41 e segg.; *Il 22 marzo* (giornale) n. 39 del 1848. Inoltre ho raccolto a Malé e a Cles deposizioni da testimoni oculari, visitando i luoghi ove si svolsero i fatti.

rale Longhena, accusato di aver determinato coi suoi indugi l'insuccesso di Castel Toblino, aveva avuto un vivacissimo diverbio cogli altri comandanti, in presenza dei soldati. Rientrato a Stenico, egli lasciò il comando della propria colonna all'Arcioni e partí per Brescia nell'intento di scolparsi presso il Governo provvisorio.

In quei giorni molti volontarî, stanchi delle fatiche del campo, disertavano addirittura dai proprî corpi e se la svignavano alla spicciolata verso il Caffaro senza che i loro capi osassero energicamente opporsi a tali defezioni. Sembra che fra il 16 e il 18 aprile tre o quattrocento uomini abbiano abbandonato in tal modo la posizione di Stenico. E coloro che restavano non facevano che lamentarsi, incolpando l'Allemandi di tradimento, accusando gli altri generali di inettitudine, prendendosela anche colla popolazione del luogo, la quale col suo contegno dimostrava scossa quella fiducia nella liberazione che le aveva inspirato i primi entusiasmi, e dalla disorganizzazione dei corpi franchi arguiva pur troppo prossimo il momento dell'abbandono.

41. — Mentre duravano i combattimenti del 14 e 15 aprile, arrivava a Stenico un battaglione di 500 uomini reclutati nella val Sabbia, sotto il comando del Sedaboni. Per premunirsi contro un possibile attacco sul fianco destro, il 16 aprile, ossia all'indomani della ritirata in Stenico, l'Arcioni spedí questo battaglione verso Ballino. Il giorno seguente vennero inviate a rinforzo del Se-

daboni le compagnie bergamasche agli ordini del Bonorandi (300 uomini circa) coll'istruzione di far avanzare il Sedaboni all'occupazione di Tenno e Pranzo, due villaggi soprastanti ad Arco e Riva. Il Bonorandi giungeva a Ballino verso il mezzogiorno, ma non vi trovava il Sedaboni, il quale si era spinto innanzi senza attendere ordini. Allora mandò esploratori in avanti per informarsi sulle mosse di questo corpo e ne apprese che i valsabbini, smaniosi di combattere, erano scesi verso le sponde del Garda senza neppure lasciar guardata l'importante posizione di Tenno, unica possibile via di ritirata. Allarmato il Bonorandi spinse subito i suoi bergamaschi a passo di corsa verso Tenno, e arrivò appena in tempo a ricacciare un picchetto nemico che tentava d'impadronirsi di quella località.

Intanto i valsabbini guidati dal Sedaboni, dal Lana e dal Boifava — l'ardito curato di Serle (Brescia) trasformatosi in capo di volontarî [1] — si dividono in due schiere: l'una, al comando del Lana, si dirige al piccolo villaggio di San Tommaso sulla via da Riva ad Arco, ove si asserraglia per premunirsi contro le compagnie austriache di stanza a Riva; l'altra piú numerosa, agli ordini

---

[1] Di lui è rimasta nel citato libro dell'Ugoletti (*Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, p. 91-93) una relazione sulla sua partecipazione ai moti di Brescia e alla spedizione dei corpi franchi nel Trentino. Ma da questa relazione, scritta molti anni dopo col solo sussidio della memoria, si può ricavare ben poco.

del Sedaboni, gira a settentrione il monte Brione, puntando sul Linfano.

Cosí narra il Bresciani lo scontro che quivi ebbe luogo:[1]

" Gli imperiali, lasciate due compagnie alla difesa della città di Riva, avevano preso posizione con una compagnia di ungheresi[2] sulla strada della Mazza, luogo fortissimo coperto di grandi massi e difeso sulla fronte dal fiume Sarca, col passaggio libero sulla riva destra del fiume per il ponte di Torbole, al quale facevano buona guardia spingendosi innanzi fino ai casolari che vi stanno dappresso. Chiaro appare il loro obbiettivo di impedire ai corpi franchi il passaggio del fiume e l'inoltrarsi per la via di Nago nella valle dell'Adige ".

" Al primo apparire della schiera del Sedaboni, gli austriaci al di là del fiume aprirono tosto contro di essa un fuoco ben nutrito, cui male potevano rispondere i volontarî lombardi coi loro antiquati fucili dell'epoca napoleonica e coi moschetti da caccia di cui molti erano ar-

---

1 Dott. Tommaso Bresciani, *Cenni storici del Linfano (1848)* nella *Strenna dell'Alto Adige,* Trento, Scotoni e Vitti, 1901, p. 51-52.

2 Il Bresciani dice avanti che il presidio di Riva era composto di due compagnie di cacciatori e due di ungheresi; invece il Helfert (p. 55) scrive che a Riva trovavansi allora tre compagnie di cacciatori da campo e una di fanteria Schwarzenberg. Ma lo scrittore tedesco è in errore, come lo prova, a conferma di quanto scrive il Bresciani, la citata relazione del Welden. Del resto la *Landesvertheidigung* del Helfert è ricolma di inesattezze di ogni specie.

mati. Sorpresi cosí all'improvviso ebbero da prima nelle file un po' di scompiglio, ma ben presto riordinatisi, proseguirono arditamente verso il ponte, coperti in parte dalle siepi e dalle piante sul ciglione della strada, ed in parte dagli ulivi a pie' del monte. Ben altrimenti però successe quando furono in prossimità del ponte, perché ivi colti sulla strada scoperta dovettero retrocedere lasciandovi due morti „.

Alcuni volontarî, rinchiusisi nella casa detta del *Sasso* " come in una fortezza e barricate le porte tennero testa — per dar tempo ai loro compagni di prendere forte posizione sul pendio di Brione — ai ripetuti assalti di un drappello di militi che si era spinto fin sotto quella casa „.

" Frattanto una parte dei soldati ungheresi, risalendo per la sponda destra del Sarca dietro la fitta siepe di salici e pioppi che stanno su quell'argine, cercava di prendere i volontarî italiani alle spalle „.

Questi ultimi però furono avvertiti a tempo della mossa avversaria e poterono ritirarsi, a quanto sembra, parte verso Arco e parte sul villaggio di San Tommaso, ove si ricongiunsero coll'altro scaglione.[1]

Anche in questa località ebbe luogo, lo stesso giorno 18, un piccolo scontro tra i corpi franchi e i cacciatori tirolesi provenienti da Riva.

---

[1] Nello scontro del Linfano i volontari ebbero 5 morti, che furono sepolti tutti insieme dietro la chiesetta della Madonna della Vittoria. Gli austriaci perdettero due uomini.

Dopo un vivace scambio di fucilate le due compagnie austriache, vistesi inferiori di numero, si ritirarono, ma tornarono ben presto all'attacco presso il torrente Varone, in vicinanza della strada Arco-Riva che allora passava sopra il corso d'acqua.[1] Parteciparono a questo combattimento anche le truppe imperiali dislocate a Torbole, che si erano battute lo stesso giorno al Linfano. Gli italiani, minacciati contemporaneamente da due parti, ossia da Riva e dal monte Brione, furono costretti fra le quattro e le cinque pomeridiane a cedere il campo.

Sette volontarî che si erano indugiati nella vicina casa del dottor Bonapace (ora Modl), furono presi, legati uno per uno ad un filare di pioppi del più vicino campo e fucilati a salve.

I corpi franchi in ritirata si rifugiarono in Arco, ove abbatterono tutti gli stemmi governativi. La popolazione, che li credeva vincitori, fece loro una festosa accoglienza. Senonché, temendo di essere assaliti dagli austriaci in posizione sfavorevole e di aver chiusa ogni via di uscita, durante la notte stessa i volontarî ripararono in disordine su Tenno. Trovarono sul loro passaggio le truppe del Bonorandi, impotenti a frenarne la fuga. Buona parte degli uomini del battaglione Sedaboni si sbandarono, ritornando alla spicciolata ai loro villaggi di Valsabbia.[2]

---

[1] Oggi la strada passa sotto il ponte, detto della Galleria. Le notizie relative al combattimento del Varone mi risultano da ricordi locali di superstiti.

[2] Baroni, p. 68-69; Locatelli, p. 35-36. Vedi pure la *Cro-*

Il generale Arcioni, il diciotto a sera, in seguito al rapporto sfavorevole del Bonorandi, aveva fatto partire parte della sua colonna in soccorso alla volta di Ballino, ma l'aveva subito richiamata, alla notizia che truppa nemica muoveva contro Stenico.

42. — In quei giorni arrivava pure a questo borgo da Tione e dal Caffaro, un reparto cremonese comandato dal Tibaldi, forte di circa 150 uomini.[1]

La colonna Manara, dopo il fatto d'armi di Castelnuovo si era trattenuta tre giorni a Salò, ove aveva ricevuto ordine, il 15 aprile, di marciare per Vestone ed il Caffaro. Luciano Manara si mise in viaggio con soli 150 armati scelti, e

---

naca di Arco (1771-1879) dell'arciprete Mons. Eliodoro Degara (Arco, Emmert, 1905, p. 151-153) che racconta questi fatti con qualche variante all'articolo del dott. Bresciani; Potschka (cit.), parte I, p. 153; Brunswick von Korompa, p. 227; Relazione ufficiale austriaca, p. 109.

[1] Elisa Beltrami, portabandiera della colonna, aveva destato una viva curiosità fra quei montanari, specialmente a Tione, ove il Tibaldi si era fermato qualche giorno. Ai ragazzi in ronda si faceva cantare questa strofetta in suo onore:

La dormiva sul pajone
Con fucile e baionetta
Colle orecchie attente attente
Al comando militar.

Come si è detto, la tradizione la confuse colla Belgioioso, che allora era in altissima fama. Al campo austriaco invece la si credeva una contessa Pallavicini di Brescia, sebbene a Brescia non esistessero nemmeno allora famiglie aristocratiche di tal casato. Ciò risulta dalla *Relazione,* citata, del Welden, e da altre pubblicazioni che ad essa si sono inspirate. Della Beltrami parla anche l' Odorici, nelle sue *Storie bresciane,* vol. XI, p. 69.

il 16, dopo due giornate di cammino, entrò in Tione, ove per volere dell'Allemandi doveva trattenersi.

Ma il 18 il generale Arcioni, temendo prossimo un attacco, prega il Manara di correre a Stenico a rafforzarlo coi suoi e saputo che il Manara non vuole muoversi da Tione in ossequio a quanto aveva disposto l'Allemandi, il 19 ripete l'invito con maggior calore. Dietro tali insistenze il Manara parte la sera dello stesso giorno da Tione e perviene a Stenico nel cuore della notte, appena in tempo per misurarsi cogli austriaci che muovono ad assalire le posizioni dei nostri.

Infatti il generale Welden, giunto a Trento da Bolzano la sera del diciassette aprile coll'ordine di liberare il suolo *tirolese* dai corpi franchi, aveva preso disposizioni energiche. Mentre era ancora in viaggio aveva stabilito che si concentrassero a Trento tutte le truppe disponibili e che si rompessero i ponti sull'Adige da Trento ai confini.[1]

Arrivato sul luogo, revocò quest'ultima disposizione come dannosa; ma decretò l'immediato disarmo della città di Trento, della val di Non e delle Giudicarie, pena la fucilazione, e dispose per un attacco generale contro i corpi franchi, vietando di far prigionieri: chiunque fosse preso doveva esser passato per le armi sul luogo. "Questi sistemi terroristici„ riferiva egli al maresciallo

---

[1] Helfert, p. 49-51, e 159.

Radetzky " hanno qui prodotto il piú favorevole effetto; la canaglia fugge in tutte le direzioni, l'aria si purifica ".[1] Da che parte stesse la canaglia, in questo caso, chi narra non ha bisogno di rilevare.

Il generale Welden dunque, mentre mandava il Melczer con forti reparti verso la valle di Non ad attaccare lo Scotti, e confermava al colonnello Zobel il comando delle guarnigioni di Nago, Riva e Torbole, avanzava egli stesso col grosso dei suoi contingenti verso Castel Toblino e Stenico, non senza aver lasciato minute disposizioni per un rafforzamento delle mura e del castello di Trento.

L'ala principale era composta di undici compagnie e di mezzo squadrone di cavalleria Liechtenstein. Giunto presso Vezzano, il Welden ordinò al maggiore Scharinger di spingersi con due compagnie di fanteria Schwarzenberg per Ranzo su San Lorenzo di Banale per mettersi in comunicazione colle due compagnie dello stesso reggimento che il Melczer doveva aver spedito, sotto il comando del capitano Berg, da Mezzolombardo per Molveno. E infatti lo Scharinger e il Berg si congiunsero la sera del 19. Contemporaneamente il tenente colonnello Signorini con

---

[1] Rapporto del gen. Welden al maresciallo Radetzky, in Helfert, documento 8°, p. 159; Moritz Daublebsky von Sterneck, *Geschichtlicher Anhang zur militärischen Beschreibung des Kriegsschauplatzes Tirol und Vorarlberg*, Wien, Carl Gerold, 1872, p. 11.

cinque compagnie di cacciatori marciava dalle Sarche verso Villa di Banale seguendo la riva destra del Sarca, dopo aver distaccato due compagnie del reggimento Schwarzenberg su Dro, Arco e Riva.

43. — I soldati del Manara non si erano ancora riposati dalla faticosa corsa della sera, quando li colse l'annunzio del sopraggiungere degli austriaci. L'Arcioni spedí appunto i 150 uomini del Manara, i 150 della colonna Tibaldi e due compagnie di carabinieri ticinesi della propria brigata a fronteggiare le truppe nemiche che si rivolgevano contro Villa Banale e Sclemo. I volontarî del Manara tenevano la destra, i cremonesi il centro e le compagnie dell'Arcioni la sinistra. Il Welden per sorprendere i corpi franchi aveva ricorso ad un ignobile stratagemma, e cioè aveva spedito innanzi un drappello di soldati travestiti in modo da esser scambiati per volontarî italiani.[1]

Le truppe del Manara e del Tibaldi rimasero dapprima perplesse, credendo si trattasse di connazionali; ma quando si videro fatte segno alle fucilate si sparsero fra i campi e cominciarono a rispondere vivamente al fuoco del nemico.

---

[1] Il Dandolo, non credendo alla perfidia del nemico, scrive che si trattava di volontarî stiriani, vestiti a press'a poco come i corpi franchi lombardi. Ma le truppe comandate dal Welden erano interamente composte di soldati regolari. Secondo le memorie dell'Archivio Marchetti il tradimento sarebbe stato architettato da un certo Angelo Mericci milanese, caporale dei gendarmi, che in quei giorni dirigeva il servizio di spionaggio in favore degli austriaci.

Le compagnie del Signorini, passato il ponte di Villa Banale, si erano andate distendendo a destra attraverso il declivio che da Sclemo scende al torrente Ambiès. I futuri eroi del Vascello resistettero stenuamente all'urto degli austriaci, né minore fu la tenacia spiegata dai cremonesi, i quali, sebbene disordinatamente sparsi, seppero impedire al nemico piú numeroso di progredire di un passo. Senonché le truppe dell'Arcioni che formavano l'ala sinistra, assalite dalle schiere del Signorini che si erano distese al disopra di Sclemo, dovettero retrocedere. Il paese di Sclemo, rimasto indifeso dalla parte di nord, fu girato e occupato quasi di sorpresa; i cremonesi rifugiatisi in una casa del villaggio furon catturati e subito passati per le armi secondo le istruzioni del Welden: ad eccezione di tre che meglio nascosti degli altri poterono poi travestirsi e fuggire.[1]

---

[1] L'episodio è narrato nel libro citato del Mandelli (*Cremona nel' 48*, p. 27) e in un articolo di Melchiorre Bellini pubblicato nel *Risorgimento*, vol. III, fasc. 6. Un vecchio ottantaquattrenne di Sclemo, ove mi recai, mi confermò tale narrazione. Alcuni cremonesi rinchiusi in una casa del paese attendevano il momento opportuno per uscire e ricongiungersi ai loro commilitoni. Uno di loro, affacciatosi, prese di mira un soldato tedesco a circa venti passi dalla casa e lo stese morto. Fu il segnale della carneficina. Gli austriaci invasero la stalla ove nel frattempo si erano rifugiati i nostri e li finirono a colpi di baionetta. La stalla è ora trasformata in un avvolto annesso ad un piccolo caseificio rurale. Altri volontarî, fatti prigionieri sul campo di battaglia, furon quivi fucilati: uno di essi rotolò per la china fingendosi colpito e con questa astuzia potè sfuggire alla sua sorte.

Da tre ore durava il combattimento sotto la pioggia dirotta, quando il Manara, accortosi che il fianco sinistro era scoperto, fece suonare la ritirata e riparò col Tibaldi in buon ordine su Stenico. Poche ore dopo il combattimento sopraggiungevano a Sclemo da San Lorenzo le truppe agli ordini dello Scharinger e del Berg.

Stenico, situato sopra un'altura dalla quale domina la sottostante Valle del Sarca, quasi sicuro sulla destra per il burrone che precipita sul fiume, appoggiato a sinistra contro la montagna, munito di un castello in posizione elevata, poteva esser facilmente difeso.

Ma le truppe dell'Arcioni, esposte per tanti giorni alla fame e al freddo, minate dalla sfiducia e dalla indisciplina, convinte di esser tradite dai loro superiori, dai loro compagni, dalla popolazione trentina e da tutti, e portate all'estremo grado di demoralizzazione dall'ultimo rovescio, non potevano piú esser tenute in pugno. Il comandante, piú che costretto a ripiegare fu rimorchiato nel loro generale sbandamento. La stessa notte fra il 20 e il 21 l'Arcioni cogli uomini che non avevano ancor disertato prendeva la via di Tione, senza neppure avvertire il Manara, senza pensare che a Tenno era rimasto il reggimento del Bonorandi al buio d'ogni notizia e gravemente minacciato alle spalle. A loro volta Manara e Tibaldi, posti nell'impossibilità di reggere,

---

Parecchi poi col favore degli abitanti rimasero nascosti nelle case di Sclemo per qualche giorno.

con soli duecento armati, contro un migliaio di austriaci, il mattino del 21 aprile retrocedevano su Tione.[1]

44. — Il governo provvisorio di Milano, conscio delle gravi deficienze manifestatesi nei corpi dei volontarî, aveva nel frattempo ordinato al generale Allemandi di concentrarne una gran parte a Brescia per armarli, equipaggiarli e riorganizzarli (17 aprile), lasciando nel Trentino i contingenti ritenuti bastevoli a mantenere le posizioni occupate.[2] L'Allemandi, dal canto suo, dopo aver indarno tentato di ottenere da Carlo Alberto quattro battaglioni di truppe regolari ed alcuni cannoni, dopo aver armato due piroscafi per uno sbarco su Riva che non poté intraprendere, si decise da Vestone, il 19 aprile, a partecipare all'Arcioni e al Manara l'ordine di ritirata.

Il generale comandante invitava i due capi a prendere le loro disposizioni di partenza per Brescia e a consegnare al comandante Beretta — che con un battaglione di disertori del reggimento Haugwitz era giunto a Condino il 18 — i posti e i passaggi già occupati, non estendendosi troppo oltre Tione. Raccomandava pure al-

---

[1] *Relazione ufficiale austriaca*, p. 111; Relazione del Welden (manifesto a stampa già citato); Dandolo, p. 39-43; Mandelli, p. 27 e segg.; Baroni, p. 69-71; Fabris, p. 360-61; Locatelli, p. 37-39; Helfert, p. 56; Brentari (cit.), p. 17; *Memorie tionesi sul' 48* (cit.); Vincenzo Bortolotti, *Storia dell'esercito sardo e de' suoi alleati nelle campagne di guerra 1848-49*, Torino, Pozzo, 1889, p. 65.

[2] V. la citata raccolta degli atti del Governo provvisorio di Lombardia, p. 309.

l'Arcioni e al Manara di non abbandonare le Giudicarie " senza aver preso le sagge misure, che potranno inspirare la maggior confidenza agli abitanti del paese ". Lo stesso giorno il generale Allemandi con una lettera da Salò affidò al comandante belga Thanberg la direzione provvisoria delle forze del Trentino, e pose ai suoi ordini, oltre alle truppe che già capitanava a Vestone, il battaglione del Beretta e il *reggimento della Morte,* comandato dall'Anfossi, che in quel giorno doveva arrivare a Vestone da Milano.

L'Allemandi, avvilito dall'esito della campagna, esasperato per la trascuranza del governo milanese e dell'esercito sardo, completamente esautorato di fronte ai volontarî per i suoi tentennamenti e la sua latitanza, dopo di aver indarno tentato di provvedere alla riorganizzazione dei contingenti in Bergamo, fu da una dimostrazione popolare a lui avversa costretto a dimettersi (25 aprile).[1]

Né l'Arcioni aveva potuto stare fedelmente ai suoi comandi. Dopoché le sue truppe sbandate vennero a conoscenza, a Tione, delle disposizioni di ritirata su Brescia e Bergamo, la marcia si trasformò in rotta precipitosa. Il Manara che poche ore dopo rientrava in Tione coi suoi duecento armati non vi trovava piú l'Arcioni, né — con forze cosí esigue — poteva attenersi agli ordini dell'Allemandi, che volevano mantenute

---

[1] Allemandi, *I volontarî,* p. 49 e segg., e *Relazione officiale,* p. 25 e segg.

le posizioni occupate, e aspettare che a rimpiazzarle venisse il battaglione Beretta. Gli stessi dirigenti dell'amministrazione insurrezionale di Tione, ai quali il Manara espose la situazione, lo consigliarono a ritirarsi; e dietro di lui si posero in salvo tutti i patrioti del paese, per scampare alle paventate rappresaglie delle truppe austriache.

Il Bonorandi, che si era fermato nella posizione di Tenno, apprendeva il giorno 21 la nuova della perdita di Stenico, valicava in fretta il Durone e toccava Tione appena in tempo per sottrarsi dall'inseguimento degli austriaci che, stanchi del combattimento del dí innanzi, si erano limitati a prendere una forte posizione a Sclemo e a Stenico. Le truppe dell'Arcioni e del Manara avevano già abbandonato Tione: cosicché il Bonorandi dovette frettolosamente continuare la sua marcia verso il lago d'Idro.

45. — La colonna Longhena, passando il Caffaro l'8 aprile, aveva distaccato una compagnia di Cresciani, comandata dal Filippini, verso la valle di Ledro.

Questa compagnia era poi stata rinforzata dai volontarî napoletani condotti dal Giardini e da altri della colonna Thamberg. Un reparto della 14ª compagnia dei cacciatori tirolesi, comandato dal tenente Gerstenbrandt, sbarcò il 22 aprile dal lago di Garda presso la foce del torrente Ponale per affrontare i nostri in Val di Ledro. Non essendo ancora costruita la strada

nella roccia, era quello l'unico modo per salirvi da Riva. Ma i volontarî italiani caricarono i cacciatori alla baionetta e li costrinsero a riparare sulle loro imbarcazioni, ferendone parecchi e facendo due prigionieri: a quanto sembra quattro soldati austriaci, nella fretta di porsi in salvo, affogarono nel lago. Si distinse particolarmente in questo fatto d'armi l'ufficiale napoletano del Balzo, che si trovava all'avanguardia.

Senonché, per non correre il rischio di esser tagliati fuori dagli imperiali sopraggiunti per la bocca di Trat e Val di Concei, i nostri si ritirarono fra Tiarno e Storo. Il giorno seguente infatti (cioè la domenica di Pasqua) un corpo nemico rientrò in Valle di Ledro per la via dei Campi e Bocca di Trat, assalì la retroguardia dei volontarî ad occidente del paese di Tiarno superiore, ne fece prigionieri sette (che regolarmente fucilò secondo i precisi ordini del Welden) e respinse gli altri fino alla bocca d'Ampola.[1]

Anche il comandante Beretta era ben presto costretto a ripiegare da Storo sul Caffaro. In tal modo, verso il 24 aprile, tutti i corpi franchi erano ridotti agli estremi limiti del Trentino.

46. — La breve incursione degli insorti lom-

---

[1] V. la citata Raccolta degli atti del Governo provvisorio di Lombardia, p. 375-76; Angelo Foletto, *La Valle di Ledro,* Riva, Miori, 1901, p. 80; Baroni, p. 75; Allemandi, *I volontarî* ecc., p. 60; A. Stefenelli, *Memorie manoscritte* citate; Strack, p. 100. Fra i sette fucilati vi fu Aristide de Antichi di Monza, comandante il reparto di retroguardia. (V. un articolo di Ottone Brentari nell'*Alto Adige,* n. 93 del 1911).

bardi sul suolo “ tirolese „ aveva dato luogo ad un rumoroso allarme non solo nella parte tedesca del Tirolo e nell'Austria, ma in tutta la Germania. Quei ribelli avevano osato oltrepassare i confini della Confederazione germanica: tutta la Germania doveva riunire le proprie forze per respingerli. Il duca Massimiliano, cugino del re di Baviera, intendeva porsi alla testa di bande volontarie per scendere a difesa del Tirolo;[1] studenti e artisti di Monaco vi si arruolavano clamorosamente; molte dame bavaresi si affaccendavano ad approntar bande e filacce per l'esercito di Radetzky. In tutta la Germania era divenuta popolare, dopo la spedizione dei corpi franchi nel Trentino, la frase del generale Radowitz “ essere la linea del Mincio elemento essenziale per la difesa della Germania „.[2]

L'Arese che era allora delegato del governo provvisorio lombardo presso la corte di Baviera, rendeva note al suo governo queste manifestazioni, e altrettanto scriveva a Torino l'inviato sardo a Monaco, che appena era riuscito ad evitare una dimostrazione ostile sotto le sue finestre. Il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, che a Milano dirigeva la politica estera, rispondeva all'Arese dichiarandosi spiacente che “ l'occupa-

---

[1] La spedizione non ebbe poi seguito per l'avvenuto ripiegamento dei corpi franchi e per le opposizioni della stessa Austria che vedeva di mal occhio una intimità di rapporti fra bavaresi e tirolesi.

[2] R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese,* Torino, Roux, p. 78-79.

zione di alcune striscie del Tirolo italiano „ avesse provocato in Baviera tanta emozione, ma argomentando che il nuovo Parlamento germanico fosse per ricostituire lo Stato non in base a pretesi diritti storici, ma in base al principio di nazionalità.

47. — Intanto però il Ministero insurrezionale lombardo — che per ragioni di opportunità militare aveva già ordinato di non proseguire l'avanzata (17 aprile) — preoccupato, non meno del Gabinetto sardo, delle minacce della Germania, ordinò che le forze dei volontarî che si andavano riorganizzando si mantenessero sulla linea di confine del Caffaro e che quivi si ritirassero i corpi che, come il battaglione del Beretta, erano rimasti, dopo il 21 aprile, nel Trentino.

Il Governo austriaco, per render manifesto il suo veto e quello dei confederati, fece piú tardi esporre ai confini del Lombardo-Veneto tabelle portanti la scritta: *Suolo della Confederazione germanica.* E il generale Giacomo Durando, che il 27 aprile fu inviato a sostituire l'Allemandi nel comando dei volontarî, messo in sull'avviso da Torino, dovette intitolare le milizie ai suoi ordini col nome di *Corpo d'osservazione del Tirolo.*

Queste milizie erano in sulle prime composte di non piú di 1400 uomini, ossia: un battaglione di disertori italiani del reggimento Haugwitz, raccolti a Brescia e comandati dal Beretta; il *Reggimento della Morte* coll'Anfossi, relativamente

ben vestito, ma difettoso d'armi, ed inquinato della peggior feccia dei bassi fondi di Milano; e 250 o 300 uomini col nome di *Guide del Tirolo* agli ordini del comandante Thanberg. Cómpito del generale Durando era soltanto quello di resistere sul Caffaro, proteggendo l'ala sinistra dell'esercito piemontese contro una eventuale sorpresa degli austriaci.

Altri contingenti di volontarî erano in via di riorganizzazione in varie città di Lombardia. Cosí il Tibaldi preparava a Cremona una seconda spedizione, il Manara istruiva a Salò le sue truppe, dopo averne scartato tutti gli elementi inservibili, il Bonorandi riordinava i suoi a Bergamo e varî reparti nuovi si istituivano per essere inviati a rinforzo delle posizioni occupate dal Durando. Questa seconda formazione dei volontarî, se aveva qualche difetto in meno della precedente, era ancor deficiente sotto molti riguardi, né certo avrebbe potuto tentare con fortuna un'altra spedizione nel Trentino, se pure le opposizioni diplomatiche non lo avessero impedito.

Armati in gran parte con fucili di vecchio modello, e diretti da ufficiali improvvisati e inesperti, mal vestiti, mal equipaggiati, mal nutriti, mal istruiti, mal temprati alle fatiche del campo, mal educati alla disciplina militare, guastati dai pettegolezzi, dai risentimenti, dalle invidie, dai rancori personali, insofferenti della missione di difesa semplicemente passiva affidata loro, quasi abbandonati e dal governo lombardo

e da quello piemontese, essi offrivano uno spettacolo assai poco edificante e davano prima ancora della sconfitta finale un chiaro preavviso dell'irreparabile disastro.

Fra Riva, la val di Ledro e Storo gli austriaci avevano circa 2500 uomini: nella val del Chiese si trovavano, ai primi di maggio, il terzo battaglione dei cacciatori da campo agli ordini del tenente colonnello Signorini e alcuni reparti di tiratori tirolesi e di studenti viennesi. Essi occupavano Storo e spingevano ricognizioni fin verso Darzo, mentre i nostri tenevano Lodrone, Bagolino e Rocca d'Anfo.

Il 27 aprile il terzo battaglione dei cacciatori imperiali si era avanzato da Condino verso il ponte di Storo contro il reggimento dell'Anfossi, mentre il tenente colonnello Pechy con sei compagnie di fanteria Schwarzenberg e la 15ª compagnia cacciatori aveva dalla valle di Ledro assalito Storo, guardata dal Thanberg con poco piú di 400 uomini. I volontarî, presi tra due fuochi e battuti dall'artiglieria nemica, cedettero, ritirandosi a Lodrone e al Caffaro, ove trovarono l'appoggio del battaglione Beretta.[1]

Altre scaramuccie di scarsa importanza ebbero luogo il 12 e il 14 maggio presso il ponte Dazio, e qualche insignificante scambio di fucilate nei giorni successivi.

48. — Uno scontro di maggiore importanza

---

[1] Baroni, p. 95-96; Strack, p. 102-103; Helfert, p. 65-66; Potschka, I, p. 157-58; Brunswick von Korompa, p. 229.

si verificò invece il 22 maggio fra Lodrone e Monte Suello.

Le truppe austriache comandate dal colonnello Melczer attaccarono quel giorno all'alba l'avanguardia italiana, divise in tre corpi: il primo si spinse lungo la riva sinistra del Chiese, il secondo fu mandato verso Darzo, il terzo si tenne pronto a girare le posizioni delle truppe italiane dalla parte del Monte Tonolo: potevano essere complessivamente 1500 uomini [1] con una batteria di racchette e tre pezzi da campagna. Gli austriaci assalirono i nostri, che erano asserragliati nel castello di Lodrone, così sul fronte come sul fianco sinistro, ove la posizione di monte Tonolo, sovrastante a Lodrone, per una inesplicabile negligenza era rimasta senza presidio: e forzarono il reggimento Anfossi e il battaglione Beretta a riparare su Anfo dopo un accanito combattimento. Ma il generale Durando, che trovavasi a Lavenone sulla sponda meridionale del lago d'Idro, arrivò in tempo a condurre le sue truppe sul monte Suello, che domina la posizione del Caffaro e che solo per inavvertenza non era stato preso dall'avversario. Di là incominciò a battere il nemico concentrato presso il ponte con due pezzi d'artiglieria, gettò un reparto di bresciani contro le imperial regie truppe avanzatesi fino a Ric-

[1] Il terzo battaglione dei cacciatori da campo (sei compagnie), una compagnia e mezza di cacciatori imperiali, una compagnia di fanteria Baden, quattro compagnie e mezza di bersaglieri volontarî *(gabanotti)* e un plotone di soldati del genio (pionieri).

comassimo e riuscí cosí a determinarne il ripiegamento su Storo e Condino.[1]

49. — Corpi d'osservazione simili a quello del Caffaro erano stati posti anche allo Stelvio, al Tonale e al passo di Crocedomini, col mandato di guardare i confini del Trentino e del Tirolo senza valicarli.

Aveva il comando delle forze del Tonale il maggiore Fabbrici: da lui dipendevano piú di 1500 militi, ossia 520 volontarî bergamaschi, 70 volontarî di Lovere, altri uomini della Valtellina e della Valcamonica, una compagnia di cacciatori svizzeri, due compagnie del primo reggimento di linea sardo e 24 artiglieri piemontesi con quattro pezzi; il quartier generale aveva sede a Ponte di Legno.

Ai varchi di Crocedomini erasi appostato il colonnello Bonorandi con 280 bergamaschi e 110 uomini di Val Camonica. Comandante supremo delle forze ai tre passi di Crocedomini, del Tonale e dello Stelvio (ove trovavansi pure circa

---

[1] *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848, raccolte da un ufficiale piemontese,* Torino, Fantini, 1849, p. 224-29; Strack, p. 218-22; Dandolo, p. 45-54; Francesco Anfossi, *Memorie della campagna di Lombardia,* Torino, Fontana, 1851, p. 99 e segg.; Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49,* Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1906, p. 66-71; Baroni, p. 96-97; Helfert, p. 84 e segg.; Pichler (cit.), p. 93 e segg.; Potschka, I, p. 177-79; Bortolotti, p. 205-207; Brunswick von Korompa, p. 232 e segg.; *Il Messaggiere tirolese* del 24 maggio 1848 (n. 42); Giovanni Cadolini, *I ricordi di un volontario,* in *Nuova Antologia,* vol. CXLI (1909), p. 3 e segg.

1900 militi agli ordini del colonnello Boni) era il generale d'Apice.

Queste milizie, in deficienti condizioni di armamento e di equipaggiamento, rimasero pressoché inattive fino alla prima metà di agosto, quando cioè la notizia della ritirata dell'esercito piemontese le costrinse a riparare a loro volta in Svizzera o in Piemonte, ovvero a sciogliersi. Soltanto il 27 luglio ebbe luogo in val Vermiglio, e cioè sul versante trentino del Tonale, uno scontro fra i volontarî valtellinesi e bergamaschi, e alcune compagnie austriache, che ebbero la peggio e dovettero indietreggiare abbandonando ai lombardi le caserme di Vermiglio.[1]

Di limitatissima importanza furono le incursioni dei corpi franchi veneti nel territorio trentino. Essi si astennero, in aprile, dal cooperare con una regolare spedizione alle mosse dei corpi franchi lombardi, perché supponevano che i villici di Vallarsa e di Valsugana, sobillati dagli emissarî austriaci, non li accogliessero con favore. Ai primi di maggio gli imperiali, temendo che il generale Giovanni Durando intendesse intraprendere un regolare attacco verso la valle dell'Astico e del Brenta, avevano dislocato numerose truppe da quella parte; ma fu un falso allarme.[2] Il 7 giu-

---

[1] Locatelli, p. 50 e segg.; Baroni, p. 98-101.

[2] Tutto si ridusse a qualche sconfinamento di pattuglie verso Luserna, Lavarone e Vigolo; v. Strack, p. 213 e segg.; Helfert, p. 88 e segg.; Potschka, I, p. 155; Florian Blaas, *Erinnerungen aus meinem Schützenfeldzug 1848*, Innsbruck, 1910, p. 3 e segg.; *Ueber die Tiroler Landesvertheidigung des Jahres*

gno, il colonnello Melczer, alla testa di cinque compagnie di fanteria e di varî distaccamenti di cacciatori, avevano cercato di forzare il passaggio di Vallarsa per stabilire una linea di collegamento fra le truppe del terzo corpo d'armata austriaco dislocate nel Trentino e quelle del secondo corpo che trovavansi sotto Vicenza, ma era stato respinto in tutti i suoi attacchi. Soltanto il 15 giugno il generale Simbschen, distaccato dal secondo corpo d'armata, poté avanzare alla testa della sua brigata, rendersi padrone del passaggio e rannodarsi cosí colle truppe situate a Rovereto.[1]

50. — La spedizione dei corpi franchi nel Trentino fu certo piú dannosa che utile alla causa nazionale. Per un'indole seria, posata e non proclive ai facili entusiasmi come quella dei valligiani trentini l'aspetto dei volontarî che accorrevano

---

1848 im Allgemeinen und über den Antheil der Innsbrucker Universität an derselben, von I. G. Böhm, Innsbruck, Wagner, 1849, p. 31 e 38; *Eine Tiroler Schützen-Kompagnie im Wälschen Grenzkriege des Jahres 1848,* von Anton Eberle, Innsbruck, Wagner, 1849, p. 18 e segg. Nei movimenti delle truppe austriache verso la val d'Astico e la Val Sugana ebbero gran parte le compagnie di volontarî tirolesi *(Landesschützen* e *Scharfschützen).*

[1] *Guerre de l'indépendance italienne en 1848 et en 1849, par le général* Ulloa, Paris, Hachette, 1859, tome Ier, p. 270. Nel 1848, del resto, operarono nel Trentino truppe dei seguenti reggimenti di fanteria austriaca: 7°, 8°, 17°, 19°, 26°, 28°, 42°, 57°, 59°, e inoltre il reggimento Kaiserjäger, il 3° batt^me^ di Feldjäger, il 5° reggimento cavalleggeri, il 2° dragoni e il 3° ulani. Le storie reggimentali di questi varî corpi contengono molti accenni alla parte da essi presa a tale campagna.

a liberarlo dallo straniero non poteva esser tale da incuter loro rispetto e fiducia. La condotta di quelle truppe, miste, come ha scritto il Dandolo, del fiore e della feccia della società, fu spesso dura, scorretta, censurabile, non scevra da violenze e da ruberie: il linguaggio talora poco educato e perfino turpe dei molti barabba infiltratisi fra quelle colonne screditava i corpi franchi di fronte ad una popolazione semplice, onesta, patriarcale, religiosa che militi e comandanti nei pochissimi e disgraziati giorni di permanenza nel Trentino non seppero né conoscere né apprezzare.[1] Il disordinato equipaggiamento, l'assenza d'una divisa, la manifesta indisciplina, le continue defezioni cui assistevano quei contadini erano sintomi tali da toglier loro ogni spinta ad appoggiare con calore un movimento già esaurito

---

[1] Certi reparti si distinsero invece per una condotta assai corretta. Le compagnie che scesero in Val di Sole e Val di Non furono, ad esempio, in tutto e per tutto incensurabili. Il contegno delle truppe austriache, nonostante la loro apparenza di ordine, fu assai peggiore. A Vilpian presso Bolzano il 17 giugno fu assalita una casa di coloni italiani da alcuni *Landesschützen* uniti a contadini tedeschi dei luoghi, perché sospetti di esser favorevoli alla causa italiana. Nove persone, fra le quali due donne, furono massacrate, e gli assassini non vennero processati (Baisini, p. 21-23; Perini, I, p. 200; *La Lombardia* del 6 novembre 1859, n. 143). A Mori uno studente viennese volontario ammazzò per divertimento un contadino che stava sfogliando un gelso. A Pres certo Pacher Antonio era, il 17 aprile, ucciso dai soldati a colpi di baionetta. In Valsugana i *gabanotti* si abbandonarono a frequenti atti di saccheggio. Durante tutta la campagna la condotta delle truppe imperiali fu violenta e rapace contro le popolazioni del luogo.

in sé stesso fin dagli inizii. Talora i volontarî, esasperati dalla fatica, dai disagi e dagli insuccessi contro tutti e contro tutto, gettavano persino accuse di tradimento contro quei buoni montanari. E infine, dopo aver promesso di sorreggerli e di difenderli contro una eventuale riconquista dell'Austria, li abbandonarono senza alcun riguardo alla loro sorte.

Anche da questa durissima prova però doveva riuscire trionfante il senso d'italianità del Trentino. Le popolazioni, che non avevano esitato a dichiararsi in favore di una unione all'Italia, furono poco appresso unanimi nell'eleggere quei candidati che promettevano di difendere a Francoforte e a Vienna i diritti alla vita nazionale della loro regione. E i profughi si riunirono a Brescia, a Venezia e a Milano ad affrettare con ogni sforzo il momento — ahimé, ben lontano — — del riscatto delle patrie montagne.

Capitolo V.

Le tre sudditanze e la politica parlamentare.

(Maggio 1848-aprile 1849).

51. Le elezioni e gli eletti al parlamento germanico. — 52. Le prime lotte per l'autonomia: tattica d'astensione. — 53. I deputati trentini a Francoforte. — 54. Domanda di svincolo dalla Confederazione germanica e sue motivazioni. — 55. L'aspetto economico della questione. — 56. Mene austriache nei collegi. — 57. I profughi trentini di Lombardia ai loro deputati. — 58 I delegati milanesi a Francoforte e la questione trentina. — 59. Missione di Prospero Marchetti. — 60. Gli incitamenti di Alessandro Porro e l'intervento del governo piemontese. — 61. Al Comitato degli affari internazionali. — 62. Il dibattito del 12 agosto. — 63. Esterle, Marsilli, Gazzoletti. — 64. Alla Costituente di Vienna. — 65. Il disinganno finale.

51. — L'annessione del Trentino alla Confederazione germanica, avvenuta in forma quasi clandestina nel 1815, non aveva a quei tempi, né poi, suscitato serie apprensioni. Il corpo federale tedesco, infelice surrogato di un sedicente impero romano morto di sfinimento, aveva dal quindici al quarantotto dato cosí deboli segni di esistenza, che non sembrava ai trentini valesse la pena di interessarsi dei proprî rapporti con quello. Né il

sistema di rigida compressione della parola e della stampa instaurato dal governo austriaco avrebbe permesso manifestazioni avverse a quel legame. Ma allorché, durante la fugace incursione dei corpi franchi, le suscettibilità teutoniche si risvegliarono lamentando a gran voce una usurpazione di territorio nazionale, allorché apparve evidente ai trentini che a qualsiasi progetto di spedizione delle truppe italiane nel loro paese era opposto con successo un veto austro-germanico, il loro patriottismo si ribellò vivacemente contro questo vincolo mostruoso.

Proprio in quei giorni (18 aprile) un proclama da Innsbruck annunziava:

« Sua Maestà si è graziosamente compiaciuta di ordinare che all'assemblea costituente nazionale germamanica indetta pel primo del prossimo mese a Francoforte sul Meno, sieno da mandarsi deputati delle sue provincie aggregate alla Confederazione germanica nella maniera come lo desiderò il Parlamento preliminare in Francoforte, e come la Confederazione annuí a quei desiderii coi suoi risolvimenti dei 9 mese corrente ».[1]

Il Trentino non è ancora uscito, in quei giorni, dal regime di terrore inaugurato dallo Zobel e dal Welden. Ciò nonostante, l'invito a partecipare ad un'assemblea nazionale germanica è da molti apertamente e pubblicamente dichiarato un'offesa all'italianità del paese; sono avanzate

---

[1] Proclama a stampa, conservato nell'archivio municipale di Trento.

proposte di astensione in segno di protesta; e per un momento, sembra che questa tesi debba trionfare. Ma il sacerdote Giovanni a Prato, professore nel ginnasio di Rovereto, combatte questo progetto con una serie di articoli sul *Messaggiere tirolese:*[1] egli sostiene che i deputati trentini debbano accorrere a Francoforte per propugnare di fronte ai rappresentanti della Germania i diritti nazionali del Trentino e per ottenerne il distacco e dal corpo federale tedesco e dalla provincia del Tirolo. Non mancano a lui minacce da parte dell'Austria, anonime minatorie, aperte accuse su giornali ufficiali, ma egli non si sgomenta. Quel fervido patriota e i suoi degni amici comprendevano che la questione, oltre alla grande importanza morale che aveva in sè stessa, presentava un altissimo rilievo come pregiudiziale rispetto ad una possibile annessione all'Italia rigenerata: date le minacce germaniche e la consistenza delle forze armate in Italia, il riscatto del Trentino dall'Austria non avrebbe potuto che assai difficilmente avvenire, se prima non lo si ritoglieva dal recinto germanico e non lo si scioglieva dalla prigionia tirolese.

Senonché, coll'opporre a questo stato di fatto una semplice e sterile astensione, il Trentino

---

[1] Numeri 27, 31, 33 e 37 del 1848. Altri articoli comparsi sullo stesso giornale e inspirati ai medesimi intenti appartenevano a F. A. Marsilli, Sigismondo Trentini, Puecher Passavalli, ecc. Nelle lettere del Prato, delle quali Pietro Pedrotti, ha fatto un'accurato spoglio, si contengono frequenti accenni alle sue lotte di quei giorni.

aveva minori probabilità di vittoria che non col perorare i suoi santi postulati nel seno di un'assemblea riunita in nome dei principii di nazionalità e di libertà.

Giovanni a Prato si portò candidato per la città di Rovereto, e i candidati degli altri cinque collegi del Trentino (Trento, Riva, Mezzolombardo, Cles e Levico) si dichiararono concordi negli stessi propositi.

Le elezioni a doppio grado che ebbero luogo il 30 aprile e il 7 maggio fecero uscir dalle urne, a voti pressoché unanimi, Giovanni a Prato e Francesco Antonio Marsilli (sostituto) per Rovereto, Giuseppe Festi e Pietro Bernardelli (sostituto) per Trento, Giovanni Depretis e Carlo Esterle (sostituto) per Mezzolombardo, Gedeone Vettorazzi ed Emilio Avancini (sostituto) per Levico, Pietro Bernardelli e Sisinio Depretis (sostituto) per Cles, Giovanni a Prato e Francesco Antonio Marsilli (i medesimi del collegio di Rovereto) per Riva.[1]

Chi sono coloro che il popolo trentino invia compatto come suoi rappresentanti all' assemblea di Francoforte per propugnare i propri diritti nazionali? Condottiero della deputazione è Giovanni a Prato, magnifica tempra di combattente, vittima nel '50 della reazione austriaca, che

---

[1] Perini, I, p. 203; Stefenelli, *Il Trentino dal 1848 al 1900* (cit.), p. IX e *Il Trentino nel 1848* (cit.), p. 4-5; Baisini, p. 29. Questi candidati furono eletti alla quasi unanimità. Il partito governativo, nonostante ogni sforzo, non ottenne che il 10 o il 15 per cento dei voti.

lo destituirà da professore; deputato di Trento il conte Giuseppe Festi, uno dei quattro che lo Zobel aveva fatto deportare come ostaggi l'8 aprile, perché in fama di individui pericolosi; degni di loro Giovanni Depretis, Carlo Esterle e Francesco Antonio Marsilli, che iniziano da quel punto una carriera di lotta instancabile e di tenace cospirazione contro l'aquila bicipite, che li ripagherà colle sue persecuzioni. Che piú? Gli elettori del collegio di Riva, Arco e Giudicarie concentrano tutti i loro voti sul nome del dottor Giacomo Marchetti, capo del cessato regime insurrezionale di Tione, riparatosi a Milano per sfuggire alle rappresaglie del governo! L'Austria dichiara di non accettare tale designazione: gli elettori protestano solennemente e gli sostituiscono il Prato (che opta per Rovereto) e poi il Marsilli, patriota non meno fervido degli altri due.[1] Piú tardi (1849) la città di Rovereto invierà a Francoforte come deputato niente meno che l'avv. Antonio Gazzoletti, e cioè il piú instancabile agitatore irredentista, uscito pochi mesi prima da un fortunoso procedimento in seguito ad accusa di cospirazione.

52. — Analoga prova di dignità e d'indipendenza dette il Trentino in quello stesso mese, bandite che furono le elezioni per la dieta provinciale del Tirolo. Già in occasione della venuta

---

[1] Dalla *Corrispondenza sugli affari di Francoforte* nell'Archivio Marchetti.

dei corpi franchi si erano replicatamente invitati i comuni a inviar delegati a Innsbruck per organizzare la *difesa del paese,* e cioè la guardia nazionale e la milizia provinciale; ma per sottrarsi a questa odiosa imposizione che li avrebbe costretti a una lotta fratricida, e per protestare al tempo stesso contro il nesso provinciale tirolese, quei municipî rispondevano di voler trattare tali affari separatamente dal Tirolo.[1] I nostri buoni alpigiani poi erano rimasti del tutto sordi ai replicati inviti di prender le armi " in difesa della patria austriaca ", salvo qualche diecina di ignoranti contadini di valle di Fiemme che alcuni emissarî tirolesi erano riusciti ad assoldare a suon di fiorini e che dai cittadini di Trento — ove trovavansi di guarnigione — eran fatti segno a continui motteggi e dispetti.[2]

Piú tardi veniva convocata ad Innsbruck un'assemblea provinciale costituente, alla quale il Trentino avrebbe dovuto partecipare con soli 20 deputati, e il Tirolo con 52, per quanto la popolazione tedesca della provincia superasse appena di un terzo la popolazione italiana. Era mantenuta, come per il passato, la divisione in quattro classi di elettori: nobiltà, clero, città e campagna, sebbene la proporzione dei rappresentanti

---

[1] Stefenelli, *Il Trentino nel 1848*, p. 4.

[2] Fu anzi avviato un processo contro certi Adami di Bronzollo e Pellegrini di Trento perché una sera avevano tentato di portar via il fucile a un Vincenzo de Giampietro, bersagliere di Val di Fiemme che si trovava in sentinella alla porta San Martino (*Documenti inediti trentini*).

fosse lievemente variata a beneficio delle ultime due classi. Ma un comitato di trentini esorta gli elettori ad astenersi dall'elezione dei deputati, e la popolazione, con mirabile solidarietà, diserta in blocco le urne.

In pari tempo si riunisce a Calliano, il 10 maggio, una commissione di delegati dei piú importanti municipii e stende una protesta la quale si copre in pochi giorni di ben cinque mila firme, comprese quelle di tutti i capi-comune.[1]

La *protesta* pone in rilievo la contraddizione esistente fra lo spirito della promulgata costituzione e i principii ai quali resta subordinata la composizione dell'assemblea; si richiama al paragrafo quarto dello statuto che garantisce il libero sviluppo delle nazionalità e l'uso della lingua nazionale e conclude:

E potrebbe forse dirsi garantita la nazionalità, quando persino i nostri interessi locali e nazionali dovessero dipendere od essere regolati da un congresso, in cui la assoluta e relativa maggioranza apparterrebbe a deputati a noi stranieri, e certamente non troppo a nostro favore disposti? E potrebbe forse dirsi garantita la nostra lingua, quando fossimo obbligati di trattare gli affari nostri piú importanti in lingua a noi sconosciuta?... Noi invece ci teniamo sicuri di ottenere pel Tirolo italiano il beneficio di un'amministrazione propria la quale porta necessariamente con sé, che gli interessi nostri debbano venir discussi da noi in mezzo a noi e nella patria nostra loquela. Il Tirolo italiano

---

[1] Stefenelli, *Il Trentino nel 1848*, p. 5; Baisini, p. 16-17.

ha interessi del tutto suoi proprî, possiede una nazionalità che non si lasciò mai opprimere, è piú grande di molti Stati sovrani della Germania, e può quindi con ogni diritto aspirare a discutere e stabilire da sé ciò che particolarmente lo riguarda. E tanto piú si fa sentire questo bisogno, dacché molti interessi del Tirolo italiano sono precisamente opposti a quelli del Tirolo tedesco, e noi non potremo mai sperare di vederli giustamente appezzati in una dieta comune... Per tutto ciò noi protestiamo contro la medesima in modo decisivo ed assoluto, e protestiamo pure contro qualsiasi deliberazione, che da quel congresso venisse presa a a nostro riguardo, e per effetto di questa protesta ci asteniamo dall'inviarvi deputati.[1]

Alla Dieta provinciale, apertasi nel giugno 1848, non partecipava infatti alcun deputato trentino, ad eccezione del principe vescovo di Trento (barone de Tschiderer) di nazionalità tedesca.

Il Ministro dell'Interno, al quale — oltre che alla Dieta — era stata indirizzata la protesta, invitava i comuni quivi sottoscritti a desistere dal loro atteggiamento. “ La domanda d'una separazione amministrativa „ diceva il rescritto “ è affatto fuori di tempo, perché la provincia del Tirolo si trova in tutta vicinanza col teatro della guerra, anzi vi si trova parzialmente involta, e perciò la Provincia ha dichiarato di soprassedere per ora ad ogni proposta di cambiamento „. Aggiungeva poi il Ministro: “ Il già adunato congresso provinciale è deciso di non trascurare

---

[1] Baisini, documento VIII, p. 146-148.

alcun mezzo onde appianare amichevolmente l'insorto conflitto „. Senonché i municipii dei distretti di Trento e Rovereto, a tali sollecitazioni dell'autorità governativa centrale e della Dieta provinciale, rispondevano molto rispettosamente coll'inviare ad Innsbruck una commissione di due delegati per confermare la protesta e spiegarne le ragioni.[1]

53. — Frattanto i deputati eletti il 7 maggio per il Parlamento di Francoforte erano verso la fine di quello stesso mese pervenuti a destinazione. Il trovare un orientamento in mezzo ai seicento rappresentanti di tutte le regioni della Germania che si affollavano in quell'assemblea, infatuati dagli entusiasmi quarantotteschi e preoccupati dal progetto di comporre ad unità il popolo tedesco in opposizione ai grandi interessi dinastici disgreganti, doveva sembrare ai nostri trentini cosa tutt'altro che agevole. Nella gran chiesa di San Paolo, ridotta ad aula politica e addobbata dai tricolori germanici, ove si agitava un principio di nazionalità simile a quello che li aveva spinti al gran viaggio, ma al loro sentimento italiano estraneo e avverso; ove essi erano entrati soltanto per uscirne al piú presto, i deputati trentini dovevano sentirsi piú che mai intrusi e perduti. Tuttavia, fra quegli idealisti declamanti sulla eguaglianza, sulla fraternità, sulla patria, fra quegli inesperti politici che si perdevano a rimirar le nuvole senza accorgersi dei formidabili

---

[1] *Documenti inediti trentini del 1848,* carte nn. 10-15.

inciampi che ad ogni pié sospinto si presentavan loro sul difficile terreno della realizzazione del concepito piano unitario, non mancavano spiriti generosi disposti a riconoscere il diritto dell'Italia ad una propria esistenza, e le buone ragioni del Trentino, di Trieste, di Gorizia, per uno svincolo dall'unione germanica. Il Nauwerk, eletto da Berlino, il 23 maggio 1848 presentava una proposta secondo la quale " il Governo austriaco doveva essere calorosamente esortato a sospendere l'ingiusta guerra contro il Lombardo-Veneto e a riconoscerne l'indipendenza ".[1] Ma la maggioranza dell'assemblea era decisamente contraria ad ogni aspirazione nazionale degli altri popoli e covava una profonda antipatia contro il movimento insurrezionale italiano.

Di questo ebbero ad accorgersi i nostri deputati fin dalle prime sedute, ma non si scoraggiarono e progettarono senza indugio il loro piano d'azione. Anzitutto lo svincolo del Trentino dal corpo federale germanico sarebbe sostenuto e discusso come questione per sé stante, sopra una petizione da loro direttamente presentata al Parlamento; in caso di rigetto della petizione, essi risolleverebbero il dibattito quando l'assemblea si accingesse a trattare la questione dei confini federali; in terzo luogo, la protesta si ripeterebbe sulla discussione dell'ordine del giorno che proponeva una mediazione germanica nella

---

[1] Pietro Pedrotti, *La deputazione trentina alla Costituente di Francoforte*, nella *Strenna dell'Alto Adige*, anno 1905.

guerra fra l'Austria e gli Stati italiani. E le affermazioni nazionali dei rappresentanti trentini ebbero modo di ripetersi precisamente nelle occasioni prevedute per quanto senza successo alcuno.[1]

54. — Festi, de Pretis, Marsilli, Vettorazzi e Prato presentano anzitutto, in data 5 giugno, la seguente formale proposta:

« I circoli italiani di Trento e Rovereto, senza pregiudizio della loro unione all'Impero austriaco, debbono d'ora innanzi esser sciolti da ogni legame politico colla confederazione germanica ».

Il pensiero degli estensori di questa proposta non corrispondeva esattamente alla formula della medesima: e infatti le idee del De Pretis, del Marsilli e dei loro colleghi non si arrestavano, come vedremo, ad un semplice desiderio di emancipazione da una lega germanica già condannata a morte prima di nascere, ma miravano con questo primo passo ad ottenere poi con maggiore facilità quella liberazione dal dominio austriaco che la formula stessa dichiarava di lasciar salvo. Se i deputati non si fossero allora così espressi, l'Austria, che già li sospettava e li combatteva entro l'assemblea e nei collegi, avrebbe loro probabilmente impedito colla forza di esercitare il mandato, come già aveva di proprio arbitrio annullato la elezione del profugo e

---

[1] Dalla *Corrispondenza sugli affari di Francoforte*, nell'Archivio Marchetti.

cospiratore Giacomo Marchetti a Riva. E che il pensiero dei rappresentanti del Trentino non si arrestasse all'oggetto della petizione risulta anche dalle molte considerazioni d'indole militare contenute nella medesima:

La carta qui annessa varrà a dimostrare come i circoli di Trento e Rovereto rappresentino quasi un cono intromesso nel territorio dell'Alta Italia, e come essi perciò non presentino alla Germania alcuna utile linea di confine... La loro difesa riuscirebbe in ogni evento estremamente difficile e perché vi si richiederebbero cinque diversi corpi di truppa, e perché le posizioni piú forti... o si trovano sul territorio lombardo o su quello veneto, o non presentano... alcun utile punto strategico... Tutt'altro sarebbe a dirsi, se i confini del circolo di Bolzano, dove le due lingue s'incontrano, costituissero anche il confine della provincia, poiché le suindicate cinque linee di comunicazione [1] fanno capo a Trento, donde una sola via mette a Bolzano, e questa via facilmente può essere sbarrata alla chiusa di Salorno. Da tale chiusa si dipartono a destra ed a sinistra altissime catene di montagne... Natura ne fece la parete divisoria fra le due nazioni; i popoli la rispettarono, e una politica nazionale la rispetterà....[2]

Tali argomenti, testualmente riportati, mediante i quali i deputati trentini cercavano di persuadere la Germania riunita ad accordare al

---

[1] V. cap. I, n. 5 e cap. XV (vol. II), n. 159.

[2] *Sollen die zwei italienischen Kreisbezirke Trento und Rovereto fernerhin beim deutschen Bunde verbleiben?* (memoriale a stampa presentato all'assemblea, con annessa una cartina del Trentino). Trovasi tradotto nel Baisini, doc. IX, p. 158,

loro paese un benevolo ma definitivo congedo dalla Confederazione tedesca ed una dieta provinciale diversa da quella del Tirolo, provavano evidentemente assai di piú: dimostravano cioè la scarsa utilità strategica che *l'Austria* aveva a conservare il Trentino e il vantaggio puramente difensivo, e non offensivo, che quel paese avrebbe rappresentato per l'Italia.

Vedremo come a raggiungere questa piú radicale dimostrazione i patrioti che cospirarono in Italia e nello stesso anno e poi, usassero appunto, e quasi colle stesse parole, gli argomenti che i benemeriti delegati trentini a Francoforte presentavano allora alla Costituente germanica, quasi di sfuggita dichiarando di non voler pregiudicare i diritti dell'Austria sul loro paese.

E non i soli argomenti di carattere strategico, ma anche quelli storici, geografici e morali, i quali nella petizione erano esposti in piena luce a dimostrare la incorrotta e compatta italianità del Trentino, l'autonomia sovrana conservata dal principato di Trento fino all'epoca della rivoluzione francese, e la violenza usata alla regione col sottoporla ad un regime amministrativo e politico del tutto contrastante colla sua indole, colla sua educazione, colle sue tradizioni.

55. — La questione della aggregabilità alla Germania piuttostoché ad una lega di Stati italiani (con o senza l'intervento austriaco) aveva anche un aspetto economico importantissimo che il conte Matteo Thun di Trento, d'accordo coi

deputati del suo paese si sforzò di porre in evidenza in un limpido opuscolo del tempo, da lui non firmato.[1] L'idea di costituire una lega doganale fra i varî stati italiani, sorta prima della guerra del 1848 come conseguenza diretta delle idee neoguelfe, e rimessa sul tappeto ancora dopo l'armistizio Salasco, aveva giustamente preoccupato le persone piú illuminate del Trentino, convinte che per ragioni di nazionalità e di interesse convenisse al paese di aderirvi, rimanendo invece al di fuori della lega doganale germanica, che era additata come programma minimo della ricostituenda Confederazione. Vi era bensí — come noterò — qualche piccola corrente ostile di interessi: ciò che determinò i deputati a scindere, nella loro azione, la questione politica dalla economica;[2] peraltro i rapporti commerciali fra il Trentino e il resto d'Italia erano assai piú vivi ed intensi di quelli che correvano colla monarchia austriaca o colla Germania, ed era facile persuadere di questa verità la maggioranza degli elettori.

Esaminiamo, dietro la guida dell'opuscolo citato, le condizioni del commercio trentino nel 1848.

La quantità di cereali prodotta nel paese non

---

[1] *Se possa promuovere la prosperità del Tirolo italiano piú la lega doganale germanica o la italiana (Considerazioni economiche e commerciali);* Francoforte sul Meno, Horstmann, 1848. L'opuscolo fu stampato e distribuito agli elettori trentini nel luglio 1848.

[2] Da una lettera di Gedeone Vettorazzi (12 giugno 1848), pubblicata nella strenna dell'*Alto Adige* del 1905.

è sufficiente a nutrire la sua popolazione neppure per una metà dell'anno: il resto, ossia circa cento mila some di granturco, di riso, di frumento, sono provvedute nelle altre provincie d'Italia, senza calcolare la maggiore quantità che abbisogna negli anni di fallito raccolto. Nel 1847, annata di carestia, il Trentino si salva dalla fame sol perché il commercio col regno Lombardo-Veneto è libero o quasi. La vicinanza ai centri cerealicoli dell'Italia superiore; la facilità delle comunicazioni coi medesimi; il fatto che il popolo trentino si nutre principalmente con polenta di granturco; che l'uso del riso è comune nelle città e nelle grosse borgate; che tali prodotti sono sovrabbondanti e — data la ricchissima irrigazione — non soggetti a grandi oscillazioni nell'Italia superiore, mentre riescono incompatibili col clima germanico: sono queste condizioni che obbligano il paese a provvedersi verso mezzodí anziché verso settentrione. Aggiungasi, riguardo al frumento, che le provincie tedesche che ne producono per l'esportazione sono troppo a nord e troppo lungi dal Trentino, mentre la Germania meridionale è costretta a ritirarne annualmente dall'Ungheria e dal porto di Trieste. Nello stesso anno 1848, chiusi i passi verso il Lombardo-Veneto dalla guerra, le popolazioni e le truppe debbono ricorrere per frumento alla Germania: ciò che determina una elevazione di prezzi ancor piú forte che nell'antecente anno di carestia.

L'unione alla lega doganale italiana avrebbe permesso dunque di comperare nell'Italia superiore il granoturco, il frumento e il riso senza alcuna barriera doganale, abbattendo persino quel dazio provinciale di approvvigionamento che aveva suscitato fra gli abitanti delle vallate cosí vivi lamenti. La libertà di commercio dei grani poteva sussistere di fatto anche colla incorporazione alla Germania; ma nulla avrebbe vietato all'Italia, in un'annata di cattivo raccolto, o per ragioni finanziarie o per semplice rappresaglia di sospendere la libera esportazione dei cereali, misura che i governi antecedenti al 1848 avevano spesso adottato.

Il Trentino dunque non era in condizioni da garantirsi il buon mercato e la regolarità del suo primo nutrimento che con una aggregazione alla lega doganale italiana.

Di piú, molte migliaia di lavoratori trentini si recavano allora durante l'inverno a lavorare nel bassopiano del Po: ora tale emigrazione si trovava esposta ad incagli e a proibizioni nel caso di un qualsiasi atteggiamento ostile fra le due nazioni. E dato che libera non fosse rimasta, come avrebbe la Germania risarcito agli emigranti il mancato lavoro? E il pascolo che i mandriani della Val di Sole, delle Giudicarie, di Folgheria, di Brentonico, di Tesino esercitavano annualmente nella pianura padana sarebbe rimasto libero in caso di una separazione doganale? E vero che il Trentino si provvedeva di buona

parte delle sue pecore e dei suoi buoi nel Tirolo tedesco, ma questo a sua volta avendo un ristretto mercato di esportazione, sarebbe sempre stato costretto a smerciare il suo bestiame nel Trentino a qualunque prezzo, quand'anche — previsione del tutto improbabile — la lega doganale italiana avesse imposto un dazio di importazione sui buoi e sulle pecore. Il Tirolo tedesco era infatti obbligato dalle sue stesse condizioni climatiche ed orografiche a dedicarsi a tale produzione e non aveva intorno a sé, in Germania, altri mercati nei quali vendere i proprî animali.

Anche il commercio del latte, del burro, del formaggio, dei vitelli lattanti, che le valli di Rendena e di Sole mantenevano colla Lombardia avrebbe subìto forse un grave pregiudizio, se il Trentino avesse gravitato verso un sistema daziario differente da quello suo naturale.

Piú complicata la situazione per la industria della seta; ma la conclusione, secondo il Thun, non si presenta diversa. Il Trentino produce, verso il 1848, circa 400 mila libbre di bozzoli: una metà circa di questo prodotto subisce una prima lavorazione nelle fabbriche di Rovereto e di Valsugana ed è poi venduto in buona parte a Vienna ed in Germania; un'altra metà è spedita allo stato greggio a Milano, Lione e Londra. I filandieri trentini comperano inoltre 100 mila libbre circa di bozzoli nel Veronese, nel Vicentino e nel Bassanese. I bozzoli trentini seguono fino al 1848 le sorti di quelli prodotti

nel Lombardo-Veneto, senza alcuna barriera fra il Regno e l'Impero austriaco propriamente detto: e cioè pagano una tenue tassa di esportazione, ma sono protetti da un grave dazio d'importazione.

Ora — dice il Thun — che accadrà se il Lombardo-Veneto verrà doganalmente diviso dal Trentino? Che la Confederazione germanica, non avendo alcun interesse a proteggere i produttori di bozzoli, limitati al Trentino e al litorale illirico, e volendo invece dar incremento alle industrie per la lavorazione della seta, toglierà la protezione accordata dall'Austria, e forse vi aggiungerà un dazio di esportazione. Invece la incorporazione nella lega doganale italiana faciliterà la sericoltura e il commercio tanto interno quanto esterno dei bozzoli, cespite di grandissima importanza per l'economia nazionale; migliorerà in ogni suo ramo l'industria della seta che l'Italia ha tutto l'interesse di promuovere e di agevolare; faciliterà il credito dei capitalisti milanesi.[1]

Quanto al vino, il Thun riconosce che l'unione alla lega doganale italiana ammetterebbe a libera concorrenza nel paese tutti i vini piemontesi, emiliani, toscani e meridionali, generalmente superiori di qualità e a miglior mercato, e che ciò avvilirebbe il prezzo dei vini trentini, co-

[1] Riguardo alle manifatture di seta, il ragionamento era un po' deficiente, e gli interessati (collegi di Rovereto e di Levico) dimostrarono di esser convinti del contrario. Si temeva infatti che i filandieri avrebbero perduto i mercati di consumo dell'Austria e della Germania.

stringendo gli agricoltori a limitare i vigneti, mentre l'aggregazione alla lega tedesca toglierebbe loro anche la concorrenza dei vini veneti e lombardi e faciliterebbe lo smercio in Germania.

Il contrario però avverrebbe forse pel legname, articolo importantissimo di esportazione per il Trentino, il quale, data la vicinanza e le molteplici comunicazioni, si trova ad avere nell'Italia il suo mercato naturale.

Il sale, in caso di unione all'Italia, sarebbe provveduto con maggior vantaggio presso le saline della Sicilia che non presso le miniere del Tirolo; l'olio si comprerebbe nell'Italia centrale e meridionale piuttostoché sulle coste orientali dell'Adriatico.

Passando a un ragionamento d'indole piú generale, il Thun vuol dimostrare che il Trentino, non essendo paese industriale, ha tutto l'interesse di procurarsi le merci manifatturate al miglior prezzo e a facilitare lo smercio in Italia e in altri paesi dei suoi prodotti agrarî; e che perciò piuttostoché unirsi alla Germania — che tende a proteggere le proprie industrie e a rincarirne i prodotti a danno dei consumatori delle campagne — deve entrare nella lega doganale dell'Italia: questa infatti, per essere un paese eminentemente campagnuolo, ha convenienza a lasciar libero ingresso ai prodotti della industria estera per facilitare lo smercio dei proprî generi agricoli.

Il Thun conclude adunque che la unione alla lega doganale germanica non può essere desiderata che da qualche ricco proprietario di vigneti di Val d'Adige, che preferisce il suo vantaggio individuale all'utile comune. E che ciò in massima fosse vero allora, come vero è adesso, è certo, sebbene qualche argomento economico dei patriottici rappresentanti del Trentino si fondasse su previsioni un po' immaginarie. Il Thun e i suoi amici vedevano la somiglianza di interessi e la somiglianza di ideali che stringevano il Trentino al resto della Nazione e volevano porre queste due comunanze in perfetta armonia.

56. — Il ragionamento economico, come quello di carattere militare sopraccennato, andava piú in là degli scopi cui diceva mirare: gli stessi argomenti, con parole quasi identiche, erano e dovevano esser poi impiegati dai patrioti trentini per sostenere una tesi apertamente anti-austriaca.

Lo spirito e la forma della petizione del 5 giugno e dell'opuscolo di propaganda del Thun misero infatti in grave allarme il governo austriaco, il quale sguinzagliò impiegati ed agenti nei collegi dei deputati assenti per intralciare e demolire la loro opera parlamentare. Il capitanato circolare di Rovereto non si peritò di invitare in termini energici la rappresentanza comunale di Rovereto a spedire al Luogotenente di Innsbruck una protesta contro Giovanni a Prato, suo deputato: mentre sottomano poneva in agitazione la classe dei viticultori di Val d'Adige

e dei setaiuoli di Rovereto e di Valsugana, esagerando i danni che avrebbero subito la viticoltura e l'industria della seta in caso di una unione alla lega doganale italiana e di un conseguente distacco dalla Confederazione germanica. Fra le masse contadinesche delle valli più ligie alla tradizione austriaca e all'autorità imperiale gli emissarî insinuavano che i deputati a Francoforte erano rivoluzionarî e ribelli che avevano sposato la causa lombarda e che avrebbero attirato sul paese il giusto sdegno dell'Imperatore.

Poste di mezzo fra un interesse che si reputava offeso e la paura delle vendette austriache le rappresentanze comunali di Rovereto (15 giugno) e di Ala (22 giugno), dimenticando di avere senza alcuna restrizione approvato le idee separatiste cui il loro deputato aveva dato la maggiore pubblicità prima di recarsi a Francoforte, presentarono una protesta contro di lui al Luogotenente di Innsbruck, donde fu con tutta sollecitudine trasmessa al Parlamento germanico.[1] Questa mossa inopportuna poneva i deputati nel maggior imbarazzo: perché da una parte rompeva la meravigliosa solidarietà del corpo elettorale suscitando incertezze anche negli altri collegi, dall'altra appariva all'Assemblea costituente — anziché lo sforzo artificioso prodotto dall'arbitrio della burocrazia austriaca — come la manifesta-

---

[1] Appello di Giovanni a Prato ai suoi elettori (Francoforte 3 luglio 1848: in foglio a stampa); Pedrotti, articolo citato; Stefenelli, *Il Trentino nel 1848*, p. 5-6.

zione di una libera opinione degli elettori. È ben vero che dalle Giudicarie, dalla Valsugana, da Mori e anche da Rovereto giunsero al Parlamento numerose attestazioni in senso opposto e che una energica dichiarazione pubblica del Prato ai suoi elettori (3 luglio), accennante a tutta la sua opera passata, induceva i roveretani a desistere da ogni ulteriore passo contrario e a riconfermargli la loro fiducia; ma comunque la posizione dei deputati, prima già ardua, trovavasi scossa, e per non pregiudicare del tutto l'avvenire del paese essi furono costretti a presentare, il 25 giugno, una seconda richiesta, nella quale in via subordinata domandavano la semplice autonomia politica ed amministrativa.

57. Quanto esisteva di vero nelle accuse di rapporti con Carlo Alberto e col governo provvisorio lombardo mosse ai deputati trentini dai loro avversarî? Allora questa voce fu smentita, perché non utile allo scopo che i deputati si prefiggevano, e taluno l'ha smentita anche in tempi recenti; nondimeno per la verità storica e per meglio chiarire il significato dell'azione di Giovanni a Prato e dei suoi colleghi, è bene provare che rapporti di tal genere vi furono, e che sebbene indiretti, essi si mantennero vivi, continuati ed intensi.

I profughi trentini, che avevano costituito una associazione a Brescia, il 1° maggio e cioè prima ancora che fossero avvenute le elezioni pensarono di dirigere all'Assemblea costituente

di Francoforte una petizione che in termini energici facesse presente a quell'Assemblea i diritti nazionali della loro regione. La redazione dell'indirizzo fu affidata a Cosimo Salvotti il quale la formulò colla piú nuda schiettezza:

L'Associazione trentina udí con meraviglia e dispiacere il risentimento della Confederazione germanica per l'occupazione del Tirolo italiano fatta dalle armi italiane. Finché le armi italiane, invocate e festeggiate non solo, ma commiste alle armi nazionali trentine, perché in diritto italiane, s'inoltrano sino là dove si parla la lingua italiana, a confini indubbiamente demarcati, sono domestici che entrano nella propria casa, e non si può parlare di lesione di territorio alemanno.

La progettata petizione dichiarava inoltre di protestare contro la nomina di rappresentanti trentini alla dieta germanica e di volere *l'Italia trentina* unita alla rimanente Italia. La protesta fu spedita a uno dei fratelli Marchetti (che allora si trovavano a Milano) affinché la rimettesse al Governo provvisorio lombardo, il quale a sua volta la doveva presentare all'Assemblea germanica, ma questo appello fu poi fermato, probabilmente da Giacomo Marchetti, perché redatto in forma tale da intralciare piuttostoché appoggiare l'azione dei deputati a Francoforte, e perché all'astensione che quella protesta sembrava propugnare era stato preferito nel Trentino un battagliero intervento.

58. — L'Amministrazione insurrezionale di

Milano, alla notizia della convocazione della costituente germanica, aveva deciso di mandare per suo conto due plenipotenziarî a Francoforte allo scopo di conciliare alla causa italiana le simpatie di quell'assemblea riunita in nome del principio di nazionalità. Le istruzioni che il Casati, il Borromeo e il Guerrieri, come capi del Governo provvisorio, avevano consegnato ad Alessandro Porro e a Giovanni Morelli, inviati a Francoforte, dicevano testualmente:

La missione che il governo vi affida è della piú grande importanza, perché si tratta niente meno che d'essere i pacificatori della Germania coll'Italia. Non è la sfera diplomatica quella in cui dovrete aggirarvi; la vecchia diplomazia non potrebbe che esservi avversa. Non sono né i trattati del 1815 né le tradizioni dell'Impero romano germanico i punti da cui pigliare le mosse; sibbene lo spirito nuovo che informa tutto il movimento germanico, il principio delle nazionalità che tendono a raggrupparsi, a fortificarsi, ad essere rappresentate nel mondo politico, come prima erano conculcate. Considerata la questione sotto questo punto non sarà necessario di spendere molte parole a dimostrare la originaria ingiustizia che affettava la signoria austriaca in Italia.

Le istruzioni lasciavano alla sagacia e al tatto degli inviati la scelta del tempo e del modo per trattare circa la ricostruzione politica d'Italia e per risolvere le varie questioni territoriali, e solo specificavano riguardo alla questione del Trentino e di Trieste, colle seguenti parole:

Per verità la Confederazione germanica vanta antichi e nuovi diritti su alcune parti del territorio italiano, come sono il Tirolo e Trieste, ma la ricostituzione della Germania, se vorrà partire dalla verità e dalla giustizia non potrà non tener conto dei tempi attuali e non modificare in proposito le sue pretese. Ad ogni modo bisognerà rispettare le suscettività germaniche su questo punto, e non procedere che gradatamente e per modo che gli interlocutori debbano piuttosto estendere a quelle parti le conseguenze dei propri ragionamenti come una necessità logica, anziché come una pretesa politica dal canto nostro.

Evidentemente il Governo di Milano ricordava ancora i mali trattamenti ricevuti a Monaco dall'Arese, che appunto pochi giorni prima aveva abbandonato la capitale della Baviera in seguito ai clamori suscitati dalla spedizione dei corpi franchi nel Trentino. Pertanto raccomandava su tale questione un contegno assai prudente e riservato. Però il Porro e il Morelli erano animati, rispetto ai postulati trentini, della miglior volontà e misero tutto il loro impegno per sventare il destino che ad essi era serbato.

59. — Grande amico di Alessandro Porro era il dott. Prospero Marchetti, trentino, il quale allora lavorava in qualità di vicesegretario presso il Comitato di pubblica sicurezza di Milano e che appunto dal Porro era stato chiamato il 14 aprile a far parte, come rappresentante del Trentino, della commissione incaricata degli studî relativi alla nuova legge elettorale.

D'intesa coi compagni emigrati a Milano, con Alessandro Porro e con Anselmo Guerrieri Gonzaga, Prospero Marchetti chiese licenza e in semplice forma privata partí per Francoforte cogli inviati lombardi, allo scopo di servir di tramite fra loro e i deputati trentini, e fra questi e i profughi trentini di Lombardia per svolgere presso la Costituente, presso i suoi singoli membri, presso i varî governi germanici, ed anche presso i governi esteri rappresentati a Francoforte, una azione decisa e concorde a favore della causa del suo paese. E gli incitamenti che per suo mezzo vennero ai deputati trentini dai loro conterranei emigrati a Brescia e dagli uomini migliori del governo lombardo furono non ultima ragione dell'atteggiamento risoluto ed energico che il Prato e i suoi compagni seppero serbare in un ambiente sfavorevole, anche quando i tentennamenti degli elettori sembravano dover consigliar loro una condotta piú dimessa e circospetta.

Ed infatti Prospero Marchetti era latore di un appello degli esuli suoi conterranei *ai cittadini trentini inviati alla Confederazione germanica* che cominciava con queste parole: " Quei fatali avvenimenti che costrinsero ad esulare dalla patria i piú cari suoi figli, condussero voi pure forzatamente in riva al Meno ad una dieta straniera. Vittime infelici di una dura necessità abbiatevi il saluto dei vostri fratelli che a voi dirigiamo fedeli e liberi interpreti della nostra terra schiava ed oppressa ".

“ Dite a quell'onorevole Dieta „ continuava l'indirizzo “ che la legge marziale pubblicata, i fatti ostaggi, i profughi, le barricate contrade, il militare comando al libero municipio sostituito, le minacce di morte e di prigione ben possono soffocare, ma non distruggere negli animi nostri il grido di *viva l'Italia unita* voluto da Dio, sancito dal popolo, benedetto da Roma „.[1] A questo appello dei profughi di Milano faceva riscontro una vibrata lettera indirizzata a Prospero Marchetti dall'Associazione trentina di Brescia, la quale, plaudendo alla sua iniziativa, gli raccomandava di far presente ai deputati “ la somma responsabilità cui si esporrebbero nel proporre una qualunque siasi idea, che distacchi minimamente il Trentino dalla famiglia italiana „ e “ il tradimento di cui verrebbero essi tacciati non solo dai presenti e dai posteri, i quali vedrebber per loro colpa sottratta al Trentino ogni risorsa di vita sociale e civile, ma dalla storia eziandio, che tramanderebbe i loro nomi col marchio d'infamia „. Espressioni, come appare, eminentemente quarantottesche, ma non prive di efficacia rispetto al loro scopo.

A Strasburgo il Marchetti otteneva dal professore Bergmann, insegnante nella facoltà filosofica di quella Università, una lettera di presentazione per il deputato tedesco Dahlmann, la quale doveva servire per sé e per il Porro; e a

---

[1] Dalle carte di Francesco Antonio Marsilli.

Francoforte visitava varî deputati germanici noti per la generosità dei loro sentimenti e ad essi esponeva la questione della separazione dal nesso germanico nei suoi veri termini, e cioè senza la riserva dei diritti dell'Austria, buona solo per il pubblico. Menando vita comune coi deputati trentini, il Marchetti li coadiuvava in tutte le pratiche, mentre agevolava al Porro e al Morelli la missione loro affidata dal Governo lombardo; d'accordo interessavano con visite, con lettere, con conversazioni i membri piú influenti dell'assemblea germanica, mirando a convincerli della bontà della propugnata causa e rivelando ai piú le proprie aspirazioni di indipendenza dall'Austria, avversa per principio ad ogni postulato nazionale.

Venne un momento nel quale il Marchetti credette opportuno un formale indirizzo ai deputati tedeschi da parte dei trentini residenti nel Lombardo-Veneto: nel quale indirizzo oltre alle ragioni addotte per il distacco dalla Germania fossero espressi chiaramente anche i motivi che spingevano a sollecitare una emancipazione dal dominio austriaco, e ricordate le manifestazioni che il Trentino aveva già dato di tale suo desiderio. Ma fra i profughi di Brescia prevalse invece l'idea di non dar corso a tale indirizzo collettivo, e di proseguire nell'azione individuale presso i singoli deputati.

La discussione sulla petizione dei trentini, che doveva avvenire il 7 luglio, era rinviata a tempo indeterminato; ma i nostri, anziché disa-

nimarsi per l'indugio, ne approfittavano per condurre nuove pratiche a favore dei loro postulati.

60. — Alessandro Porro, anche per incitamento di Prospero Marchetti e dei suoi amici, era verso la metà di giugno ripartito per l'Italia nell'intento di interessare il governo di Carlo Alberto, retto allora dal Pareto, ad intervenire nella questione; e recatosi a Torino alla fine del mese, ne otteneva promessa che a Francoforte s'invierebbe il deputato Radice, uomo di opinioni assai avanzate.

L'Austria frattanto non ristava dall'ostentare la protezione della Germania contro una possibile invasione delle truppe italiane, e per dar maggior colore di neutralità al territorio trentino surrogava le bandiere germaniche alle austriache sui confini del Lombardo-Veneto e vi esponeva tabelle portanti la scritta: *Suolo della Confederazione germanica.* Questo atteggiamento dell'Austria era incoraggiato da un clamoroso voto della Costituente. Il 20 giugno, su proposta del deputato Kohlparzer, e a proposito delle operazioni della flotta sarda verso Trieste, l'Assemblea approvò fra gli applausi un ordine del giorno secondo il quale un attacco a Trieste o a qualsiasi altro porto della Confederazione sarebbe stato interpretato come una dichiarazione di guerra contro la Germania. È chiaro che per semplice analogia — data la quasi identità di rapporti politici di Trieste e del Trentino rispetto al corpo federale — un attacco contro il Tren-

tino non sarebbe stato diversamente considerato: e ciò risultò dalla discussione stessa che precedette il voto, e nella quale si fece notare che non solo Trieste ma tutti i territorî inclusi nella Confederazione dovevano essere rispettati dai nemici dell'Austria.[1]

Il Governo provvisorio lombardo comprendeva tutta l'importanza di simili manifestazioni e, spronato dal Porro, sollecitava il Gabinetto sardo perché si decidesse a intervenire a Francoforte per mezzo di un suo rappresentante, facendogli presenti gli effetti disastrosi che un siffatto ostacolo poteva avere sugli stessi eventi della guerra.

Il Ministero piemontese, non fiutando ancora Custoza, sembrava in quei giorni propenso a uscire dal suo contegno di timido riserbo, e il Porro a sua volta esortava i suoi amici trentini all'intransigenza, scrivendo al Marchetti (8 luglio):

Tanto dal campo, quanto da Torino abbiamo seria lusinga di buon successo. Si ritiene per nulla pregiudicata la questione del Tirolo, ma limitata a Trieste. Fa quindi di spingere gli amici perché non abbiano ad abbandonare la posizione di protestanti, protestanti in nome della nazionalità. L'esito finale dipenderà dai risultati della guerra; ma essi non saranno in qualunque caso abbandonati fosse almeno nel conservare intatta

---

1 *Stenographischer Bericht der Verhandlungen der deutschen constituirenden Nationalversammlung zu Frankfurt am Mein* (Atti della Costituente di Francoforte) von Prof. Franz Wigard; Frankfurt am Mein, Sauerländer, 1848, vol. I, p. 390-91.

la scintilla della nazionalità in quel paese. Io credo che tutto forse compromettendo nulla guadagnerebbero nel transigere. Le lusinghe che forse ora fossero loro sporte per farli remissivi nel punto principale in seguito svanirebbero: mentre invece la loro insistenza quandanche senza effetto innanzi alla sistematica usurpazione del Parlamento darà titolo a sostenerli ci fosse anche contraria la fortuna nell'ottenere per loro quello che ora indarno implorano dal Parlamento.

Verso la metà di luglio il deputato piemontese Radice arrivava a Francoforte e si metteva subito in contatto col Marchetti e coi deputati trentini, per uno dei quali (il Marsilli) Alessandro Porro gli aveva dato una lettera di presentazione. Egli continuava per conto di Carlo Alberto le pratiche avviate con scarsa fortuna dai delegati milanesi: conciliare alla rivoluzione italiana le simpatie della Germania, ed indurla a desistere dall'incorporazione dei paesi italiani nella Confederazione. Per influire in questo senso sui governi e sull'opinione pubblica della Germania non mancarono pratiche neppure presso i rappresentanti della repubblica francese; i giornali meno avversi vennero interessati a pubblicare articoli favorevoli, i deputati tedeschi piú amici incitati a prender la parola in pro dell' Italia e del Trentino, esortazione alla quale non tutti rimasero sordi.[1]

---

[1] Le notizie che precedono sono quasi integralmente ricavate dalla *Corrispondenza sugli affari di Francoforte,* nell'Archivio Marchetti.

61. — Ma nonostante tutta questa concentrazione ed organizzazione di sforzi nobilissimi, nonostante le speranze che i patrioti riponevano nell'effetto morale delle prime vittorie italiane e della sempre imminente bancarotta finanziaria dell'Austria, gli avvenimenti precipitarono. Alle simpatie calde e sincere che una minoranza di deputati dimostrava per gli ideali italiani, faceva riscontro, nella maggioranza, una mal celata avversione. Quegli uomini che si erano riuniti sotto l'apparenza di voler ricostituire la nazione alemanna secondo i principî di equità non si rassegnavano a rinunziare a certi pretesi diritti storici sul territorio di altre nazioni. L'invido rancore contro l'Italia prossima a libertà non la cedeva alla schietta antipatia dei piú contro l'Austria reazionaria. La quale con ogni arte badava ad esagerare i pericoli che un'Italia ricostituita avrebbe rappresentato per la nazione tedesca, in ispecie quando le si fossero chiusi i suoi naturali sbocchi verso il sud: Trento per terra e Trieste per mare.

E la causa si appalesò ben presto come perduta.

Il Comitato degli affari internazionali, viste le controproteste pervenute dai deputati del Tirolo, del Salisburghese e della Stiria (28 maggio e 9 giugno), mal impressionato dalle dichiarazioni che il governo austriaco aveva carpito ad alcuni gruppi di elettori a Rovereto, ad Ala, in Valsugana e a Mezzo lombardo, dopo non lunga

discussione votò all'unanimità il rigetto puro e semplice della domanda di svincolo dalla Confederazione. La domanda di autonomia regionale fu invece dichiarata di competenza dell'Austria e ai deputati trentini si consigliò di far valere di fronte al loro governo una precedente deliberazione dell'Assemblea che garantiva a ciascuna nazionalità non tedesca il proprio sviluppo.

Il rapporto del Comitato all'Assemblea cosí motivava le sue proposte:

Benché ai nostri giorni si dia la massima importanza a stabilire i limiti politici secondo la nazionalità e la lingua, pure non possono i tedeschi con intempestiva generosità lasciare restringere i proprî confini in ogni parte, mentre nessun altro popolo si adatta a simili concessioni di territorio. L'Alsazia, la Lorena, la Curlandia, la Livonia rimangono, a tenor dei trattati, in potere straniero, e la Svizzera e l'Olanda, che sono pure i principali baluardi della Germania, non fecero conoscere finora di volere spontaneamente unirsi alla grande Confederazione alemanna. È un sacro dovere quello della propria conservazione, e sarebbe onta e follía se un popolo avesse a rinunziarvi. Ragioni di strategia richiedono che il versante meridionale delle Alpi tirolesi rimanga unito alla Germania. Questa non può aprire le porte ai suoi nemici per poi tardi pentirsene. I deputati del Tirolo italiano propongono che i distretti di Trento e Rovereto abbiano a rimanere stabilmente sotto il dominio austriaco: ma in tal caso sembrerebbe mancar loro una delle principali ragioni per essere esclusi dalla Germania. Né questa può sottrarsi al do-

vere di assistere l'Austria, quand'essa si vedesse obbligata a difendere quei paesi.

Così istruita, la questione venne posta all'ordine del giorno della seduta del 12 agosto, quando cioè le speranze dei patrioti italiani si trovavano già compromesse e pressoché annientate dalla ritirata dell'esercito sardo e dall'armistizio Salasco.

62. — Purtuttavia il contegno dei rappresentanti trentini e particolarmente del loro capo, il Prato, fu in quella seduta pieno di dignità, di coraggio, e quasi di eroismo.

Il deputato italofobo Beda Weber aveva quel giorno inviato alla presidenza dell'Assemblea una nuova protesta con firme racimolate in varî paesi del Trentino dagli emissarî del Governo, nella quale si dichiarava di non riconoscere l'operato dei deputati: ma questi vi contrapponevano varî indirizzi con sottoscrizioni numerosissime, favorevoli ai postulati da loro difesi. Su queste basi si iniziò la discussione, che fu lunga e fierissima.

Tre deputati tirolesi (il Flir, lo Schuler e il Kerer) si intrattennero con minute e sofistiche disquisizioni a mentire la storia, autentici precursori dei pangermanisti dei nostri tempi. Non serbava forse la nazione tedesca diritti imprescrittibili sul Tirolo meridionale? Di 52 vescovi di Trento — dicevano — ben 30 erano stati tedeschi; tedeschi molti degli antichi feudatarî del Trenti-

no; tedesco in gran parte il capitolo della cattedrale di Trento, per una vecchia convenzione con Roma; tedeschi varî comuni, per storiche immigrazioni, tedesche mura le Alpi, tedesca fortezza il Tirolo, tedesco presidio il popolo tirolese! Argomenti che altro non provavano fuorché i tentativi, per un millennio vani, della politica imperiale d' infiltrazione germanica alle porte d' Italia, e la vittoriosa compattezza etnica del Trentino. Ma essi bastavano a convincere chi era ormai piú che prevenuto in tal senso. Le minacce dell' Italia e le tendenze separatiste dei trentini erano, secondo quegli oratori, tali da sconsigliare persino, come un gravissimo pericolo, la concessione dell'autonomia amministrativa. Non solo quindi la petizione di Prato e consorti, ma anche la proposta del Comitato internazionale doveva respingersi, come troppo mite. Il Flir, lo Schuler e il Kerer proponevano invece "che il potere centrale si adoperasse senza indugio presso il governo austriaco per la conservazione dell'originario elemento tedesco nel Tirolo italiano e protestasse al tempo stesso, presso il medesimo governo, contro un eventuale smembramento della provincia del Tirolo, perché dannoso agli interessi della Germania".

Rispondeva con robusta efficacia di argomenti e con mirabile coraggio il Prato, affermando la pura italianità della sua terra, le glorie letterarie italiche, le storiche libertà municipali, l'autonomia dell'antico principato, la trascurabilissima

importanza delle cosiddette oasi tedesche, comprendenti poche centinaia di contadini sopra una popolazione di piú che trecento mila abitanti, il valore, bensí offensivo contro l'Italia, non già difensivo per la Germania delle montagne del Trentino, l'artificiosità delle proteste pervenute contro la tesi della separazione dai comuni trentini e le influenze che su tali manifestazioni aveva esercitato la mala fede altrui; infine il diritto attuale delle nazioni, demolitore dei passati arbitrî della Santa Alleanza e distruttore dei rancidi trattati del quindici.

La chiara eloquenza e le valide ragioni del Prato inducevano alcuni generosi tedeschi ad aderire almeno parzialmente ai postulati degli italiani: il Wiesner di Vienna, il Nauwerk di Berlino, il Vogt di Giessen si levavano a propugnare i principî ai quali gli italiani avevano inspirato la loro proposta. Senonché troppo ardita sembrava a costoro stessi la tesi del distacco dalla Confederazione: il *Tirolo meridionale* rappresentava la fortezza avanzata, l'antemurale della Germania verso il sud! “Signori miei„ diceva il Nauwerk “il Tirolo italiano deve rimaner unito alla Germania, perché non possiamo aprirci in quel punto una piaga sul vivo„. “Io non voglio„ rincalzava il Vogt, l'oratore piú amico degli italiani “che venga alienata una cosiddetta fortezza di confine, fosse pure una fortezza dell'ultramontanismo, se ne debba poi scaturire un pericolo per la patria comune. Ma — aggiun-

geva il Vogt, d'accordo in questo col Wiesner e col Nauwerk — se noi sinceramente vogliamo che gli abitanti di quelle provincie siano nostri buoni amici e si uniscano a noi intimanente, concediamo loro ciò che domandano, cioè una rappresentanza nazionale e una nazionale amministrazione „.

Pur troppo la buona volontà e la buona fede di alcuni oratori era completamente annullata dallo spirito violento e tirannico di altri. Il Kolhparzer di Neuhaus scattava con queste parole: "Io porto occhiali tedeschi, e perciò vedo il mondo alla tedesca... Io dico solo: *Beati possidentes!* Noi possediamo il Tirolo meridionale, e perciò ce lo teniamo: cosí io intendo il diritto delle genti! Né penso di chieder troppo, se vi propongo di cacciare codesti deputati, i quali han pronunziato la propria condanna di morte... „.

Vedendo che il dibattito prendeva una cattiva piega per gli italiani, il Prato, per tentare un ultimo salvataggio, d'accordo coi suoi colleghi aveva presentato alla seduta due nuove proposte che invitavano l'Assemblea a rimettere la prima richiesta (separazione dalla Germania) ed una decisione del potere centrale e a dichiarare la convenienza e la bontà della seconda (separazione dal Tirolo), pur lasciando su questa l'ultima parola all'Austria. Ma anche il tentato accomodamento fu respinto, e passò invece, a grande maggioranza, la formula del Comitato degli affari internazionali: rigetto puro e semplice della

prima domanda, dichiarazione d'incompetenza rispetto alla seconda.[1]

63. — Visto l'esito infelicissimo della loro missione, ai deputati italiani doveva venir fatto di ritirarsi dal loro posto di combattimento in quell'Assemblea. Ma mentre il Prato, come già il Depretis e il Festi, accorreva alla Costituente di Vienna per ottenere che il Trentino fosse almeno ordinato in provincia a parte, rimanevano imperterriti a Francoforte Carlo Esterle e Francesco Antonio Marsilli, cui si aggiunse ai primi del 1849, per volere degli elettori di Rovereto, Antonio Gazzoletti: tutti e tre entusiasti della causa per la quale combattevano, tutti e tre e prima e poi ardenti cospiratori contro il dominio austriaco.

L'ambiente di Francoforte e quello dell'Assemblea si faceva di giorno in giorno piú difficile: le violenze dei demagoghi, le intimidazioni dei governi austriaco e prussiano, i contrasti fra i deputati del nord e quelli del sud, gli odî fra la destra e la sinistra, ponevano la Costituente in uno stato di eccitazione e di orgasmo incompatibile con qualsiasi alacrità di lavoro.

Tuttavia il 18 ottobre era già pronta per la approvazione dell'Assemblea la nuòva costituzione federale. Il paragrafo primo attribuiva al-

---

[1] *Stenographischer Bericht* ecc. (Atti della Costituente di Francoforte, citati), vol. II, p. 1546-1559. La discussione fu ripubblicata per estratto in lingua italiana (Francoforte, Horstmann, 1848) e riprodotta anche nel Baisini, doc. X, p. 154.

l' impero germanico tutte le provincie della cessata Confederazione.

L' Esterle coglieva questa occasione per associarsi, in nome del suo gruppo, al deputato Liebelt nel proporre un emendamento che voleva compresi nel nuovo Stato germanico soltanto popoli tedeschi, ovvero non tedeschi, ma solo in quanto essi ne avessero fatto espressa domanda. Respinta la variante, i trentini si astennero dal voto.[1] Al paragrafo 47 l' Esterle chiede ancora, e sempre invano, che ai popoli non tedeschi sia concesso di esercitare in forma autonoma, entro il proprio territorio, tutti i diritti politici, morali e religiosi.

Alla seconda lettura della costituzione (23 marzo 1849) Esterle, Gazzoletti e Marsilli ancora protestano contro il primo paragrafo, ed esigono che la loro protesta sia inserita a verbale.[2] Un deputato tedesco si alza per chiedere di nuovo la loro espulsione dall'assemblea, ma i nostri non si sgomentano. E il 13 aprile l' Esterle pronunzia ancora un elevatissimo e vigoroso discorso nel quale, dopo aver descritto i sistemi del governo austriaco del Lombardo-Veneto, fa appello al popolo tedesco perché riconosca all' Italia il diritto a un indipendente sviluppo.[3] Ma anche questo ap-

---

[1] *Stenographischer Bericht* ecc. (Atti della Costituente di Francoforte, citati), vol. IV, p. 2767.

[2] *Stenographischer Bericht* ecc., vol. VIII, p. 5953.

[3] Esterle e Marsilli fin dal novembre 1848 avevano presentato una mozione, chiedendo che l'Austria facesse cessare l regime militare nelle provincie lombardo-venete, smettesse

pello incontrò la generale indifferenza: e poco appresso i deputati trentini, dietro una formale imposizione dell'Austria che negava ormai ogni riconoscimento all'Assemblea di Francoforte, furono costretti a ritornarsene ai loro paesi.[1]

Perseguitato dai governi e ridotto ad un pugno di sovversivi, quel Parlamento finí poco tempo dopo la sua ingloriosa vita a Stoccarda, e ritornò cosí in vigore il regime assoluto con quello stesso ordinamento federale che era nato dai trattati del 1815.

64. — Né migliore successo ottenne l'azione dei deputati italiani all'Assemblea costituente di Vienna. Il 25 aprile 1848 l'Imperatore Ferdinando aveva promulgato l'annunziata costituzione, istituendo una Camera composta di 383 deputati da eleggersi col voto diretto dei cittadini, e con patente del 9 maggio aveva bandito

---

dalle contribuzioni forzate e dalle confische ed affrettasse una pace onorevole per entrambi i contendenti. Devesi pur ricordare che il 12 marzo 1849 il partito prussiano dell'assemblea, per voce di un Welker badese, propose si troncassero gli indugi, si approvasse la costituzione già redatta e si aggiudicasse la corona germanica alla casa di Hohenzollern. La proposta cadde per soli due voti, e si può dire per l'opposizione dei deputati trentini, poiché Esterle, Marsilli e Gazzoletti votarono contro (Vedi *Del Trentino e delle sue attinenze con Italia e Germania* di Antonio Gazzoletti, estratti dalla *Nazione*, nn. 137, 181 e 189 del 1866, p. 10).

[1] Pedrotti, art. cit.; Stefenelli, opuscoli citati; Rapporto di Esterle e Marsilli ai loro elettori, nel novembre 1848 (Francoforte, Horstmann riprodotto: nel Baisini, doc. XI, p. 190 e segg.); lettera inedita di F. A. Marsilli ad un suo elettore, nell'Archivio comunale di Tione.

le elezioni per la prima assemblea, che avrebbe dovuto gettar le basi del nuovo regime costituzionale. In giugno si tengono i comizî: Giovanni a Prato, Giovanni de Pretis, Giuseppe Festi, Pietro Bernardelli, già deputati a Francoforte escono vittoriosi dalle urne; il barone Turco, il giudice Carlo Clementi, il cav. Maffei, il dottor Tommaso Salvadori, tutti favorevoli ad una separazione dal Tirolo, completano la rappresentanza trentina. Nel frattempo Vienna malcontenta insorge (15 maggio); l'Imperatore Ferdinando ripara ad Innsbruck, tra i fedelissimi tirolesi. Ma il 22 luglio si inaugura ugualmente l'Assemblea costituente a Vienna; i deputati trentini vi si accordano cogli altri italiani dell'Impero per interpellare il Governo sulla sua condotta nel Lombardo-Veneto, ed ottengono una amnistia per tutti i reati di indole politica attribuiti ai loro connazionali durante la guerra.

Giovanni a Prato, che dopo le non libere proteste dei suoi elettori roveretani e dopo l'insuccesso del 12 agosto a Francoforte si sente diminuito, si dimette da deputato, ma è rieletto (5 settembre) nonostante la viva opposizione del Governo. Una grande maggioranza di elettori (83 su 93) gli presenta un indirizzo di piena adesione ai suoi principii, incitandolo a propugnare a Vienna la separazione del Trentino dal Tirolo e i postulati nazionali del Paese.

Il Governo austriaco allora apre una inchiesta sullo stato dell'opinione pubblica nel Tren-

tino, e a compierla invia in qualità di commissario ministeriale il dott. Luigi Fischer, il quale arriva a Trento il 24 settembre. Quivi il Fischer riceve numerose deputazioni reclamanti l'autonomia del Paese, e della necessità di questa autonomia egli stesso si convince. Tornando a Vienna sente il bisogno di consigliare non solo una separazione amministrativa e giudiziaria, ma anche qualche concessione in rapporto alla dieta provinciale: " per mezzo di forti guarnigioni tedesche nel paese e coll'occupazione dei passi montagnosi e dei punti strategici più importanti si sarebbe poi potuto provvedere in tempo a reprimere qualsiasi eventuale tentativo di secessione ".[1]

A Vienna il 6 ottobre è scoppiata di nuovo, con maggiore violenza, l'insurrezione provocata dalla impopolarità del Ministero: l'Imperatore si è rifugiato ad Olmütz; i deputati del Tirolo tedesco, in omaggio al sovrano, si sono ritirati protestando ad Innsbruck, ove il presidente della dieta, facendo appello ai sentimenti di lealtà dinastica dei " cari patrioti del Tirolo e del Vorarlberg, " riconvoca arbitrariamente, pel 26 ottobre, l'Assemblea provinciale.[2] Ma rimangono a Vienna, fedeli ai principii liberali, i deputati trentini, e in seno alla Costituente protestano contro la nuova riunione della dieta tirolese, ille-

---

[1] Frh. von Helfert, *Aloys Fischer - Lebens - und Charakterbild*, Innsbruck, Verlag der Vereins Buchhandlung, 1885, p. 57.

[2] Manifesto a stampa, nell'archivio comunale di Trento.

gale finché al Parlamento non piaccia stabilire le norme della sua composizione e del suo funzionamento.

Le città di Trento e di Rovereto respingevano una proposta di autonomia limitata, ad esse sottoposta dall'avvocato Widmann di Innsbruck, inviando alla Costituente indirizzi di protesta contro la Dieta del Tirolo; e l'Assemblea li accoglieva con applausi. La Dieta di Innsbruck reagiva violentemente, ammonendo il governo austriaco e il vicario imperiale a Francoforte a proteggere i confini dell'Austria e della Confederazione, minacciati dai patrioti trentini; ma il 18 novembre l'Imperatore era costretto a scioglierla.[1]

I deputati trentini, grazie alla loro attività e al loro entusiasmo, riuscirono a guadagnare una

---

[1] Questo atto imperiale provocò a Trento, fra gli studenti, una singolare manifestazione di giubilo. Nel cortile del ginnasio (in via Calepina) fu improvvisato un corteo funebre rappresentante la morte della Dieta. Sopra un cataletto ricoperto di nero fu posta una sella d'asino, e tutti gli studenti s'incolonnarono dietro la bara per via Macello vecchio, via San Pietro, via Lunga e via della Portella fino al ponte dell'Adige. Popolo e studenti cantavano:

I me dis che 'l diaol sia morto,
Ma frattanto no l'è vera,
Che lo visto ieri sera
Che portava un gabanotto.

Gabanotto, come è noto, era il soprannome affibbiato ai bersaglieri provinciali del Tirolo. Giunti al fiume, gli improvvisati becchini gettarono la bara nell'Adige fra gli urli della popolazione. Il capitano del Circolo avviò un processo contro i professori del ginnasio, tenendoli responsabili di questa dimostrazione; ma la cosa finì in nulla (*dal racconto di un superstite*).

posizione influente nell'Assemblea di Vienna. Il Prato, il Clementi, il de Pretis rappresentavano spesso il Parlamento in commissioni inviate a trattare coll'Imperatore, col bano di Croazia, col Governo, e disimpegnavano tali mandati, sovente ardui, con tatto e con ardire. Quegli stessi fra loro che non ponevano limiti alle loro aspirazioni nazionali, visto il cattivo esito della guerra italiana, vista l'importanza sostanziale e pregiudiziale del programma minimo, consistente nella semplice autonomia, si erano risolti a rimanere negli stretti confini della legalità e a non lasciar scorgere il loro desiderio di essere emancipati dall'Austria per non distruggere ogni speranza.

Ed anche nel Trentino questa specie di tattica sembrava ineluttabile: Antonio Gazzoletti ed Angelo Ducati, già profughi e cospiratori in Lombardia e futuri deputati del Parlamento italiano, vi aderivano completamente; il Ducati, che pochi mesi prima aveva avuto parte attivissima nelle pratiche col governo provvisorio lombardo e con Carlo Alberto,[1] veniva ora incaricato della preparazione di un indirizzo all'Imperatore Ferdinando, al quale era chiesta l'autonomia del Trentino non senza qualche indispensabile frase di lealismo dinastico ed austriaco.

Vienna intanto è assediata dalle truppe imperiali congiunte con quelle del bano di Croazia e il 30 ottobre è costretta ad arrendersi. Po-

---

[1] Veggasi il capitolo successivo.

chi giorni prima (25 ottobre) l'Imperatore sospendeva le adunanze del Parlamento, riconvocandolo pel 15 novembre a Kremsier.

I deputati trentini approfittano della sospensione per recarsi a Trento a interrogare i loro elettori. I quali in solenne comizio proclamano la necessità di una piena autonomia e disapprovano violentemente i deputati Clementi e Maffei perché disposti ad accogliere anche una separazione amministrativa parziale. I due *patrii comitati* formatisi a Trento e a Rovereto per dirigere l'agitazione promuovono una nuova protesta in senso autonomista che è ricoperta da ben 45 987 firme e trasmessa poco tempo appresso alla Costituente.[1]

65. — Il 2 dicembre 1848 Ferdinando I abdicava in favore di Francesco Giuseppe, e i trentini coglievano questa nuova occasione per inviare al giovane imperatore una commissione di quattro membri (due per Trento e due per Rovereto) per insistere sulla domanda di autonomia. Francesco Giuseppe li riceveva il 28 dicembre a Olmütz, ma dopo aver loro semplicemente richiesto se il paese fosse tranquillo rispondeva all'indirizzo con queste parole: " Sarà costante cura del mio governo di promuovere tutti quei provvedimenti che possono convenire agli interessi della Monarchia non meno che a quelli della provincia del Tirolo ".

---

[1] Foglio a stampa, conservato nell'Archivio Marchetti.

Mentre nel Trentino le autorità perseguitano i comitati patriottici e la stampa tirolese li addita al sospetto dei concittadini, a Kremsier il conflitto fra Governo e Parlamento si fa sempre piú aspro e violento. La Sinistra elabora una costituzione in base alla quale l'Austria dovrebbe trasformarsi in una federazione di cinque stati rispondenti alle varie nazionalità, ma il Gabinetto si dichiara avverso a tale riforma. I trentini approfittano della opposizione contro il Ministero per ottenere dalla Camera un responso favorevole ai loro postulati. Infatti la Giunta costituzionale, alla quale era stata inviata la domanda di separazione dal Tirolo con un nutrito e lucido memoriale elaborato dal deputato Clementi,[1] nella riunione del 14 febbraio si pronunciava favorevolmente con 22 voti contro 7.

Ma queste buone disposizioni durarono poco: e il deputato de Pretis, che il 20 gennaio 1849 era stato eletto vicepresidente dell'Assemblea, non fu riconfermato nella sua carica nella votazione del 23 febbraio. Il primo marzo, venuta di nuovo in discussione nella Giunta per la costituzione la proposta di autonomia del Trentino, questa venne respinta con 12 voti contro 11. L'Assemblea avrebbe dovuto discuterne in seduta plenaria il 15 maggio; ma il 4 marzo il governo imperiale scioglieva la Camera, il 7 faceva sgom-

---

[1] *Denkschrift über die Verhältnisse der zwei italienischen Kreise Trient und Rovereto (vormals Fürstenthum Trient)*, Wien, Keck, 1849.

brare dalle truppe l'aula del Parlamento e imprigionava molti deputati, fra i quali Giovanni a Prato, capo della deputazione trentina. A svelare le sue intenzioni reazionarie il Ministro dell'Interno conte Stadion fin dal 14 febbraio aveva emanato un decreto, nel quale ogni tentativo di separazione dal Tirolo era dichiarato *un tradimento alla patria tirolese* ed erano invitate le autorità a procedere a norma delle leggi penali contro chiunque avesse osato *fomentare con finti pretesti e mezzi indegni la popolazione ad un chimerico smembramento della provincia,* e ad informare i sudditi *per mezzo di persone ben intenzionate ed assennate della inopportunità della pretesa separazione e delle mire dei promotori della medesima.* Contro questo decreto non mancarono da parte dei municipii trentini formali proteste, che coraggiosamente ma inutilmente si richiamavano al *diritto di petizione* e al principio di nazionalità.[1]

L'Imperatore, all'atto di sciogliere il Parlamento, aveva promulgato una nuova costituzione, che non andò mai in vigore.

E così anche la modesta domanda di autonomia presentata dal Trentino, anche il programma minimo nella realizzazione del quale i patrioti trentini e i loro rappresentanti avevano

---

[1] La rappresentanza municipale di Rovereto, in data 3 marzo inviava unanime al Ministero una formale protesta riconfermante i postulati autonomistici (conservata nell'Archivio Marchetti). A Trento si faceva altrettanto.

concentrato tutti gli sforzi, era travolto nella generale rovina delle rivendicazioni del quarantotto.[1]

---

[1] Riguardo alla condotta dei deputati e degli elettori trentini di fronte alla Costituente viennese fu confrontata tutta la corrispondenza inedita del deputato Giuseppe Festi col *Patrio Comitato* di Trento e gli atti inediti di questo legati in un volume; le lettere dei deputati Prato, Turcati, Clementi e Bernardelli, raccolte e cortesemente comunicatemi in copia dal dott. Pietro Pedrotti, e inoltre le seguenti pubblicazioni: Eugène Cornée, *Geschichte der Wiener Revolution im Jahre 1848*, Strassburg, Fasoli, 1849; [Carl Freund], *Reichstag-Gallerie (Geschriebene Portraits der hervorragendsten Deputirten des ersten österreichischen Reichstages)*; Stefenelli, *Il Trentino nel 1848*, p. 8 e segg.; Perini, II, p. 211 e segg.; Baisini, doc. XIII, p. 213, ecc.

Capitolo VI.

I profughi.

(1848-49)

—

66. — Ingiusti sospetti a carico degli emigrati. — 67. Costituzione di un'*Associazione trentina* a Brescia. — 68. Manifesti dei profughi a Brescia e a Milano. — 69. Primi rapporti col Governo provvisorio lombardo. — 70. L'appello a Carlo Alberto. — 71. I trentini nel movimento annessionista. — 72. Lettera a Vincenzo Gioberti. — 73. Le trattative fra l'Austria e i varî governi italiani, e la questione trentina. — 74. Speranze di soccorso. — 75. Dimostrazioni a Trento e a Rovereto. — 76. Un memoriale dopo l'armistizio Salasco. — 77. Trento e i trentini al Governo provvisorio veneto. — 78. Visita degli emigrati a Daniele Manin; il corpo Torniello. — 79. Tommaso Gar, Giovanni Prati e i combattenti trentini a difesa di Venezia.

66. — Amareggiati e delusi, i fuggiaschi della Val di Sole e delle Giudicarie giungevano fra il 23 e il 24 aprile a Brescia, ove erano raggiunti da altri patrioti compromessi nei moti di Trento e di Riva. Altri ancora, ma in minor numero, riparavano a Venezia.

Apparivano proprio in quei giorni i primi sinistri sintomi della terribile impreparazione

quarantottesca. L'esercito di Carlo Alberto dopo il passaggio del Mincio (8-11 aprile) sostava perplesso, accontentandosi di soddisfare il suo amor proprio in qualche parziale scontro; i volontarî dell'Allemandi, che primi avevano subito il cozzo contro la dura realtà, rientravano sbandati, laceri, avviliti, inveleniti a Brescia, a Bergamo, a Cremona, a Milano; il Nugent coll'esercito di soccorso passava l'Isonzo, respingeva a Visco il Zucchi, lo assediava in Palmanova, prendeva Udine (21 aprile); Pio nono, nome, bandiera, idolo della rivoluzione preparava la dolorosa smentita alle speranze degli italiani, chiudendosi in un isolamento sospetto di fronte ai suoi ministri e studiando l'allocuzione del 29 aprile, e Ferdinando II di Napoli vedeva già delinearsi nella condotta pontificia il pretesto alla meditata defezione propria.

La discordia, la diffidenza, la maldicenza imperversavano piú che mai; le accuse di tradimento piovevano fitte. Traditore dei suoi soldati l'Allemandi; traditori del popolo il Casati, il Cattaneo, il Guerrieri e gli altri reggitori del Governo provvisorio di Milano; traditore dei lombardi Carlo Alberto; traditori dei loro fratelli italiani i *tirolesi*.

Quest'ultima accusa serviva da giustificazione e da sfogo al primo grave insuccesso patito: molti fra i dispersi volontarî la propalavano per le città della Lombardia, qualche giornale se ne assumeva la paternità con parole di fuoco. *Il Cro-*

ciato, ad esempio,[1] scriveva: "Il paese è tanto ostile ai nostri, quanto potrebbe esserlo l'inospite Croazia", e cadendo in uno strano equivoco pur così comune a quei tempi chiamava i *tirolesi* "dimentichi dell'ingratitudine con che l'Austria in altri tempi sacrificò la vita di Hofer alla speranza di un trattato!" Riferiva poi su insidie che i contadini del Trentino avrebbero teso ai corpi franchi a Cles, a Stenico e in Valle di Ledro,[2] e scagliava contro quelle popolazioni i più atroci e sanguinosi insulti.

Certo, quei valligiani ingenui ed ignoranti avevano talora prestato fede alle insinuazioni degli agenti dell'Austria, secondo le quali gli italiani venivano per predare gli averi, profanare le chiese, violare le donne; e dove qualche uomo più illuminato non aveva dissipato tali calunnie, non era mancato fra il contado qualche sintomo di ostilità contro i corpi franchi. L'esperienza non tardò a rivelare che simili fenomeni di avversione contro la causa italiana, e specialmente contro i volontarî garibaldini, erano assai comuni fra le plebi contadinesche d'Italia. Le stesse truppe di Carlo Alberto, se dobbiamo credere agli scrit-

---

1 Numeri del 26 e del 29 aprile.

2 Raccontava ad esempio che in valle di Ledro i napoletani, dopo «aver inseguito un corpo di ottomila austriaci *(sic)*» erano stati colti in una imboscata per inganno della popolazione locale, la quale aveva fatto appostare gli austriaci in un cimitero indirizzando poi i volontari a quella volta. Al loro passaggio, i tedeschi fecero fuoco e ne ammazzarono diciassette. Se si pensi che gli austriaci del cui inseguimento si parla non arrivavano alla forza di una compagnia, men-

tori del tempo,[1] ebbero nei villaggi fra il Mincio e l'Adige una accoglienza peggio che fredda; né sul contegno della popolazione del Friuli verso il generale Zucchi mancarono aneddoti somiglianti a quelli riferiti a proposito della spedizione dei corpi franchi nel Trentino.

Comunque, un tale momento di incertezza, di orgasmo e di passionalità politica non era fatto per consigliare riflessioni e distinzioni; e i trentini che riparavano in Lombardia vittime della causa italiana furono nei primi giorni guardati quasi in cagnesco e fatti segno a mormorii e persino a minacce. Senonché il Governo provvisorio di Brescia, meglio informato sul modo nel quale si erano svolti gli avvenimenti, interveniva a loro favore col seguente manifesto:[2]

Bresciani!

Non è un atto di generosità che vi si domanda: è un atto di giustizia. I cuori dei nostri vicini del Tirolo, appena intesero la nostra chiamata, palpitarono come i nostri cuori. Quando le nostre bandiere penetrarono nelle loro valli, essi le salutarono nell'esultanza: essi abbracciarono la causa nostra, che è la causa loro. Se alcuno era alquanto piú dubitoso, si perdoni al timore,

---

tre *Il Crociato* li gonfia a 8000, e che nessun'altra fonte fa cenno di questa avventura, si avrà il criterio per giudicare dell'attendibilità del racconto.

[1] *Memorie ed osservazioni,* ecc. (cit.), p. 13-14.

[2] Archivio Marchetti, *Atti del Comitato dei profughi trentini del 1848*, foglio a stampa. È riprodotto anche nel giornale *Il 22 marzo*, n. 30 (25 aprile).

nato da minor confidenza nei proprii mezzi, in realtà anche minori. Il miglior consiglio era di rinfrancare quegli animi colla mostra della disciplina e del valore, che qui fu sempre tanto solenne e generosa. Or che inevitabili necessità hanno obbligato ad abbandonare alle loro sole forze, e perciò alla balía del nemico per breve tempo quelle popolazioni, mentre molti colà or sono sotto il flagello del barbaro perché primi ci apersero le braccia, e parecchie famiglie vanno in fuga e cercano asilo tra noi, mentre ogni animo gentile è per questi casi in angosciosa trepidazione, reca dolore acerbissimo a tutti i buoni il sentire che qualche labbro mormora ingiuste accuse, e da taluno pur levansi minacciose grida.

Bresciani! Chi semina iniqui sospetti, chi fomenta la discordia dei fratelli, è ministro dell'Austria. Evvi alcuno tra voi, al quale le vili arti e le mene di quella non siano note?

Brescia, 24 aprile 1848.

Il Presidente
LECHI.

67. — Questo proclama rasserenò e confortò i nostri profughi. Passato il primo abbattimento, essi non si limitarono a sospirare il loro ritorno al tetto natío. Tenaci in quel sentimento che li aveva fatti esuli, essi si riunirono e si concertarono sui mezzi per conseguire la liberazione del loro paese dall'Austria. I più influenti, come il dott. Giacomo Marchetti, l'avv. Angelo Ducati, don Giovanni Zanella, l'avv. Giovanni Danieli, corsero a Milano a ricordare a quel Governo il dovere

di riconquistare il Trentino abbandonato; gli altri, adunatisi in Brescia il 1° maggio, stesero un atto nel quale deliberarono di " costituirsi in corpo morale rappresentante il Trentino (Tirolo italiano) all'oggetto di promuovere ogni possibile disposizione, e misura per il benessere del proprio paese, e specialmente per liberarsi per sempre dal tenebroso e tirannico governo austriaco ".[1]

In quei giorni il Municipio di Brescia, prevenendo tutte le altre città dell'alta Italia, aveva (28 aprile) bandito nella provincia una sottoscrizione per la fusione della provincia di Bre-

---

[1] L'atto porta queste precise sottoscrizioni: « Luigi Catterina di Storo, Ferdinando Cortella di Storo, avv. Vigilio Cortella di Storo, Cosimo Salvini di Riva, Dr. Alessandro Boni di Tione, Dr. Antonio Nicolini di Condino, Eugenio Floriani di Tione, Bortolo Glisenti di Creto, Pietro Martini di Trento, Andriolli Luigi di Brentonico, Angelo Marini di Darzo, Agostino Canella di Tione, Cortella Francesco di Storo, Andrea Dei Fanti di Vezzano, Romanelli Fernando di Pieve di Bono, Bertolini Pietro di Preore, Francesco Alimonta di Condino, Matteo Poli di Storo, Emilio Alimonta di Condino, Pietro Serafini di Preore, Giovanni Degasperi di Sardagna, Pietro Bernardi di Pieve in Val di Ledro, Gerolamo Stefanini di Tione, Leopoldo Martini di Tione, Giovanni Girardi di Mori, dott. Carlo Sartori della Valle di Ledro, Salvotti (da Riva) cons. munic., Dr. Alf. Ciolli di Val di Sole, Giacomo Catterina di Storo, Clemente Baroni di Valle di Ledro, Gio. Batta Catterina di Storo, Francesco Vedovelli di Storo, Bernardi Domenico di Storo, Pietro Buffi di Saone, Nicolò Maroni di Riva, Buffio Buffi (Saone), Bondi Giacomo di Saone, Francesco Armani da Riva, Giacomo Montagni di Riva, dott. Pietro Bolognini di Riva, Luigi Antonio Baruffaldi dottore in leggi da Riva, Giuseppe Tommasi, Ant.° Serafini di Preore, Vincenzo Dr. Colò di Biacesa in Val di Ledro anche f. f di segretario »

scia e del resto della Lombardia col Piemonte sotto il governo di Carlo Alberto. L'Associazione trentina, all'atto stesso della sua costituzione (1° maggio) deliberò di preparare analogo indirizzo e di farlo firmare a tutti gli aderenti e a tutti gli emigrati sparsi nelle altre città della Lombardia, per poi rimetterlo a Carlo Alberto a tempo opportuno.[1]

68. — L'Associazione tridentina, fissata la sua sede nella casa del dott. Bortolo Glisenti, si pone in comunicazione coi trentini residenti a Milano e a Venezia, invita la Congregazione provinciale di Brescia a inviar rappresentanti alle sue riunioni, elegge una giunta incaricata di rivedere tutti gli articoli ed indirizzi preparati dai singoli membri dell'Associazione [2] ed emana ai bresciani un proclama, il quale riprende il motivo del famoso sonetto di Clementino Vannetti, per respingere sdegnosamente l'abusiva denominazione di *Tirolo* e di *tirolesi* fino allora usata dagli stessi patrioti: [3]

---

[1] L'indirizzo non fu poi inviato a destinazione, dovendosi attendere in proposito la decisione del Governo provvisorio centrale di Milano. Fu invece inviato un appello, in forma piú generica, a Carlo Alberto, e a questo seguí poi la domanda di annessione, secondo il decreto del 12 maggio.

[2] La Giunta era composta di Cosimo Salvini (Salvotti), Alfonso Ciolli ed Alessandro Boni.

[3] Il manifesto è firmato dal dott. Colò come segretario dell'Associazione, ma è redatto dal dott. Antonio Baruffaldi. Esso trovasi nell'Archivio Marchetti, *Atti del Comitato dei profughi trentini*. Da questi atti, e dalle lettere dei fratelli Marchetti, di S. Manci, di G. Danieli e di altri, che vi sono accluse, sono tratte quasi tutte le notizie relative all'emigra-

Profughi dal natío nostro Paese, onde sfuggire all'artiglio dell'Aquila, al cui cospetto è delitto l'essere e il sentirsi italiani, in questa vostra città noi trovammo un asilo sicuro, e gentile. E l'animo nostro non può a meno di attestarvene la maggiore riconoscenza, la quale quanta sia potrà conoscere quegli, che costretto ad abbandonare la patria alla prepotente balía dell'austriaco soldato, vedesi riconosciuto come fratello alla testimonianza della lingua comune, e del cuore che batte in un'armonia perfettissima di sentimenti. Dei quali vi faceste interpreti gentili, quando con pubblico editto ne avete difesi contro la malevolenza di alcuni, che, emissarii del comune nemico, per togliere quella confidenza che tutte lega le italiane provincie dalle Alpi al Faro, diffondevano sinistre voci sulla fede della patria nostra, la quale sempre fu Italia vera, nè fu appellata Tirolo se non dietro quelle stesse disposizioni del Congresso di Vienna, il quale decretava pure la servitú di queste belle contrade, e che usurpandosi cosí il diritto il piú ripugnante all'eterne leggi della natura, stoltamente presunse di permutare e distruggere le nazionalità. E noi reclamiamo la nostra con tutta l'effusione dell'anima, e protestiamo contro un nome nazionalmente e geograficamente assurdo. Siano Tirolesi quelli che parlano la favella di Hofer; la nostra lingua è la lingua di Dante, la lingua che ci fa intendere, ed essere intesi in tutto questo giardino del mondo: noi siamo italiani, e vogliamo esserlo, né ci chiameremo se non Tridentini, come si appellano Bresciani tutti quelli che vivono nel territorio di Brescia.

Ammiratori pertanto dell'animo vostro generoso, e della fermezza dei vostri propositi, noi ci uniamo a

---

zione politica trentina nel 1848, le quali formano oggetto del presente capitolo.

voi, lieti di dividere con voi quei voti coi quali, nella politica sapienza de' nazionali vostri intendimenti vi dichiaraste in favore del Regno costituzionale dell'Alta Italia, fidandone le sorti al Magnanimo Discendente di Emanuele Filiberto.

E nella speranza confortante che abbia presto a risplendere in tutta Italia pienamente sicuro l'astro della indipendenza, gridiamo con entusiasmo di gratitudine:

EVVIVA I BRESCIANI!

Brescia, 4 maggio 1848.

Contemporaneamente l'ingegner Virginio Meneghelli, quello stesso che aveva preso parte collo Scotti e col Ciolli alla spedizione di Valle di Sole, aveva emanato a Milano (2 maggio) un altro proclama di simile intonazione,[1] a nome

---

[1] Il manifesto aveva anzi una forma e un ritmo piú spiccatamente quarantotteschi. Eccone qualche brano:

" Non lunge da Voi, fra la chiusa e le sorgenti dell'Adige, evvi una terra ove il sí suona, ove italo cuore batte nel petto dei prodi, che lo stesso giorno sceglieva per abbattere quell'idra vorace, che da trentatré anni la dilaniava.

Piú di Voi, oppressa sotto piú ferreo giogo avvilita gemea, perché dimenticata fra quelle gole di monti, d'onde neppur fioca sortir potea la voce del suo lamento. Violati i patti, le promesse tradite, calpesti i diritti, gli impieghi a stolidi tedeschi distribuiti, tolta ogni strada al commercio, impoverito il paese: ecco quanto ebbimo Noi da quel clemente sovrano che amore di gratitudine ai nostri padri giurava!

Oh, quante volte e quante, dall'alte cime che ci fan corona, noi piangevam dolenti sulle sorti della Patria, che 'l destino a si barbaro fato serbava! „

. . . . . .

" Gli è a Voi, generosi lombardi, che fidenti Noi ricor-

“ dei profughi tirolesi „, ma senza autorizzazione loro. Il che gli fruttava, da parte dell'Associazione tridentina di Brescia, un energico richiamo alla disciplina.

69. — Il dott. Giacomo Marchetti, che era allora a Milano, avuta notizia della costituzione dell'Associazione tridentina, si rivolse al Governo provvisorio di Milano per ottenerne il riconoscimento. Le notizie allarmanti pervenute in quei giorni dalla Germania avevano però talmente impensierito il Gabinetto lombardo sulle possibili complicazioni diplomatiche cui avrebbe dato luogo una nuova invasione del Trentino, che esso dichiarò semplicemente di non opporsi alla formazione del *Comitato tridentino,* e lo esortò a prendere il titolo di *Comitato per il soccorso ai profughi tirolesi,* come quello che non poteva dar ombra agli stati tedeschi. L'etichetta, piú filantropica che patriottica, non piacque ai trentini e il nome definitivo, d'accordo col governo lombardo, divenne *Comitato dei profughi trentini a favore del loro paese*, o piú brevemente *Comitato trentino.*[1] Per la stessa ragione il Governo di

---

riamo: chiudete gli orecchi alle menzogne codarde; credete alle parole de' profughi, chiamateci fratelli e noi soccorrete, e noi e i figli nostri formeremo dei nostri petti un baluardo eterno, insormontabile alle vostre case „.

[1] Presidente del Comitato il dott. Giacomo Marchetti; vicepresidenti il giudice Luigi Cattarina e il prof. Mutinelli; assessori il dott. Angelo Ducati, il dott. Giovanni Danieli, il dott. Nicolini, il dott. Alfonso Ciolli, il dott. Sartori, don G. Battista Zanella e Giuseppe Lugo; segretarî il dottor Alessandro Boni e il dott. Vincenzo Colò. Il Comitato

Milano pregava il Comitato “di non fare pubblicamente atto di esistenza„, al che i profughi rispondevano che il legame che univa il loro paese alla Confederazione germanica era “un nodo da sciogliere, non già da celare o da evadere„, e che ciò era voluto da “l'interesse di tutta Italia„.

Del resto, all'infuori di tali questioni di forma, l'Amministrazione insurrezionale ascoltò i consigli e soddisfece i desiderî degli emigrati che si erano recati a Milano a tale scopo. Promise che il *Comitato tridentino* sarebbe stato ammesso con voto consultivo ed in certi casi anche deliberativo alle adunanze nelle quali si sarebbe trattato di una nuova spedizione nel Trentino, versò al Comitato mille e cinquecento lire per le spese di prima istituzione e duemila lire per distribuirle nelle valli tra quelle famiglie che avevano risentito danni dalla spedizione dei corpi franchi e per riacquistare cosí la fiducia di quei contadini; e quel che è piú, accettò il progetto, caldeggiato da Giacomo Marchetti, di istituire una legione di volontarî tridentini allo scopo di fiancheggiare e guidare le truppe che si sarebbero spedite in quella regione.[1]

---

aveva sede in Brescia, ma comprendeva anche i trentini residenti in Milano. Oltreché di svolgere le pratiche coi governi italiani in favore del proprio paese, esso si occupava di tener desta l'opinione pubblica italiana sulla questione trentina per mezzo di articoli pubblicati sull'*Avvenire d'Italia* e su altri giornali del tempo.

[1] La storia della legione tridentina è esposta nel capitolo seguente.

Nella sua prima seduta (1° maggio) il Comitato di Brescia aveva nominato a suo *deputato* presso il governo provvisorio di Milano il dottor Angelo Ducati; ma il Gabinetto lombardo aveva prevenuto da qualche settimana questo legittimo desiderio chiamando il dott. Prospero Marchetti di Arco a far parte della giunta per la legge elettorale quale rappresentante del Trentino, come aveva invitato a parteciparvi un delegato della città di Mantova ancora in potere del nemico.

70. — In quei giorni si agita la grande questione dell'aggregazione del Lombardo-Veneto agli Stati sardi. Due partiti si formano: l'uno, composto in prevalenza di repubblicani, è assolutamente contrario ad una immediata decisione, l'altro invece è favorevole a fondere le nuove provincie nell'antico Stato piemontese, allo scopo di rendere piú solida la compagine delle forze e di togliere un grave motivo di discordanza e di dissidio. Il Governo di Milano, preso fra le due correnti, pensa dapprima di rimettere la questione all'Assemblea costituente; ma le città della Lombardia e dei ducati lo prevengono ed aprono per loro conto la *sottoscrizione,* o il *plebiscito,* come si sarebbe detto poi.

Brescia è stata la prima ad intendere questa necessità, e il 6 maggio ha già adunato ventiduemila firme a favore dell'annessione immediata. La sera di quel giorno la Commissione incaricata di raccogliere il voto popolare si riunisce,

e i dottori Alfonso Ciolli e Girolamo Steffanini, delegati, dietro invito della Commissione, a partecipare ai suoi lavori dal Comitato trentino, dichiarano in nome del loro paese di unirsi alle opinioni dei convenuti nella massima della aggregazione agli Stati di S. M. Sarda e di voler cooperare al medesimo intento.[1]

In quello stesso giorno si recano al campo di Carlo Alberto il conte Sigismondo Manci, il dott. Angelo Ducati e il sacerdote Angelo Zanella di Trento per ottenere udienza dal sovrano. Ma il combattimento di Santa Lucia impedisce l'abboccamento: i profughi sono ricevuti da monsignor Corboli Bussi, nunzio apostolico presso il quartier generale, e a lui è consegnato un indirizzo per il Re, cosí concepito:

SIRE!

Permettete a noi pure ultimi abitatori del bel paese di tributarvi un atto di riconoscenza e di omaggio ora che tutte le popolazioni d'Italia seguono i passi delle Vostre Armi vittoriose con animo grato e riconoscente.

L'opera benedetta da Pio, che Voi avete impreso, e che ben presto vedremo gloriosamente compita, è opera santa, e Voi siete chiamato dalla Provvidenza al piú grande trionfo che conoscano le storie antiche e moderne, al trionfo che spetta al redentore della sua patria, al liberatore d'Italia.

O magnanimo Re! cadano i Vostri sguardi anche sul nostro povero paese, povero sí per materiali con-

[1] Foglio a stampa, negli *Atti del Comitato dei profughi*, citati.

dizioni, ma a nessun'altra parte d'Italia secondo nel caldo amore di patria e in quella purità di fede e di costumi, senza di cui sono vane parole i sommi beni di ogni nazione: la libertà e l'indipendenza.

Deh! pensate o Sire, che i nostri monti vennero posti da Dio a difesa naturale di quest'Italia, che tanto amate.

E se è proprio degli animi grandi il sollevare chi piú di ogni altro geme sotto il peso di un'inaudita barbarie, le popolazioni italiane del Tirolo hanno pur troppo il diritto d'invocare il possente Vostro aiuto.

Esse da trenta e piú anni violentemente assoggettate ad un governo tedesco, che con ogni modo di oppressione tentò di cancellare dal loro animo ogni nobile e generoso sentimento, si veggono ora punite coi terrori della legge marziale, solo per avere voluto conservare il piú santo diritto degli uomini, il diritto della nazionalità, e per avere sdegnosamente respinte le armi, che a forza si volevano porre nelle loro mani per combattere i fratelli italiani.

O Sire! quelle popolazioni nell'angosciosa situazione in cui si trovano, in Voi ripongono ogni speranza di salute, esse confidano nella spada invincibile di un principe italiano religioso e forte, in quel principe che additava Trento qual ultima città d'Italia, nel magnanimo Carlo Alberto; per esso e per la santa causa che propugna, sono pronte a sacrificare la vita ed ogni altro bene, e quel giorno, in cui dalle loro Alpi, naturali baluardi della patria riunita, potranno proclamarlo loro Re Liberatore, sarà il piú bello, il piú glorioso della loro vita.

I profughi del Tirolo Italiano.

71. — Il movimento in favore dell'immediata annessione frattanto si diffondeva e s'intensificava. A Milano, ove il governo provvisorio centrale era fino a pochi dì prima stato d'avviso d'attendere il voto dell'Assemblea costituente, una dimostrazione popolare (12 maggio) induceva il Ministero a prendere una decisione contraria. Lo stesso giorno infatti il governo centrale di Milano con pubblico bando apriva una sottoscrizione in tutta la Lombardia invitando i cittadini a pronunziarsi pro o contro l'immediata fusione cogli stati sardi.[1] E il 15 l'Amministrazione insurrezionale indirizzava al *Comitato trentino* una lettera ufficiale di plauso (firmata *Casati, Borromeo* e *Correnti*) nella quale la legge per l'annessione era così illustrata dai suoi stessi autori:

Voi avrete veduto che nella formola del voto per l'*unione immediata* si accenna esplicitamente alla liberazione dell'Italia intera, e alla fusione delle *provincie lombarde e di tutti i paesi che vi aderiranno* con gli Stati Sardi. Il nostro pensiero correva anche a voi, o fratelli Tirolesi, nel compilare quella formola, e noi ci teniamo sicuri che voi ci troverete una nuova guarentigia delle sollecitudini che di voi ci prendiamo e delle sorti communi (*sic*) di ogni parte del suolo italiano. Il Governo provvisorio applaude a tutto quello che già avete fatto per la causa italiana e ne piglia augurio di quello che farete in avvenire.

---

[1] Atti del Governo provvisorio di Lombardia (cit.), pagine 503-509.

Ma senza attendere questa lettera, il presidente del Comitato trentino dott. Giacomo Marchetti, che trovavasi allora in Milano, avuta notizia della imminente pubblicazione della legge del 12 maggio, proponeva ai colleghi di Brescia di preparare una dichiarazione particolare di adesione a nome del loro paese.

L'indirizzo, steso dal dott. Angelo Ducati, porta la data del 15 maggio (sebbene sia stato consegnato solo qualche giorno piú tardi al Governo di Milano) e reca le firme dei membri piú influenti del Comitato:

Noi pure quantunque profughi cittadini della provincia trentina, ci crediamo in diritto di rispondere al generoso appello che fa questo Governo alle Provincie lombarde... Noi apparteniamo ad una provincia italiana tuttora sotto il terrore della legge marziale austriaca, e a noi soli, che ne sfuggimmo i rigori, è ora dato di

---

[1] Ecco le firme, seguite dalle rispettive qualità come nell'atto: " Dr. Angelo Ducati, avvocato, Assessore municipale, Fabbriciere della Cattedrale di Trento, e primo tenente di quella Guardia nazionale; Dr. Giacomo Marchetti, Capo del già Comitato Provvisorio di Governo in Tione; Dr. Gio. Danielli, assessore comunale, e Deputato stradale del Distretto di Vezzano, Capitano della Guardia Nazionale in Trento; dott. Luigi Segalla, comandante della Guardia nazionale del distr. di Riva; Lorenzo conte Festi, possidente; Conte Manci Presidente dell'Istituto Sociale, assessore municipale e consigliere della Congregazione di carità di Trento; Dr. Alessandro Boni, dottore in legge, candidato d'avvocatura, rappresentante di Tione, segretario del già Comitato provvisorio di governo di Tione, e Tenente di quella guardia civica; Vincenzo Colò dottore in legge, possidente di Biacesa in Val di Ledro, ed impiegato del giudizio di Strigno ".

liberamente esprimere il nostro voto... Noi possiamo assicurare che per l'indole di tutti i nostri concittadini italianissima sempre, pei comuni vincoli d'interessi, di speranze, di desiderii che a noi li lega, per l'influenza che nelle particolari nostre condizioni abbiamo esercitato, ed esercitiamo su di essi, il nostro voto può moralmente considerarsi come il voto di tutto il paese.

L'indirizzo ricorda che i distretti di Condino, di Val di Ledro, di Tione, di Stenico, di Malé hanno all'arrivo dei corpi franchi liberamente e formalmente aderito al Governo provvisorio della provincia di Brescia, e dichiara infine, tenendosi fedele alla formola contenuta nella scheda del plebiscito bandito dal Gabinetto di Milano:

Che per l'interesse del nostro paese, come cittadini del Trentino, e nell'interesse di tutta la Nazione, come italiani, vogliamo fin d'ora l'immediata fusione delle provincie lombarde cogli stati sardi, e del nostro paese, cioè della provincia trentina, ora costituita dai due circoli di Trento e di Rovereto, non appena sarà libera dall'austriaco, semprecché sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi, e in tutti gli altri aderenti alla suddetta fusione, una comune assemblea costituente, la quale discuta, e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.

Questo voto valido per noi sottoscritti, quand'anche non si possa riguardare qual legale esternazione di tutti i nostri cittadini, che ancora gemono sotto il ferreo giogo del comune nostro nemico, sarà pur sempre un'arra sicura di questa generale adesione.

Presentato ufficialmente questo voto al Governo di Milano, il dott. Angelo Ducati, il conte Lorenzo Festi [1] e l'avv. Antonio Gazzoletti partivano per Valeggio (7 giugno) con un indirizzo al Re, nel quale, dopo avergli resa nota la forma nella quale era seguito l'atto di adesione, lo si pregava di prenderlo in considerazione e gli si chiedeva una parola di conforto e di promessa. Il Re ricevette personalmente i tre delegati, volle essere informato sulle condizioni geografiche del Trentino, sull'opinione degli abitanti, sui mezzi di sussistenza che avrebbero potuto fornire alle truppe, promettendo poi il suo aiuto; e il conte di Castagneto, primo segretario di Stato, che era presente al colloquio, li assicurò che o per forza di eserciti o per virtú di trattati il Trentino sarebbe entrato nel gran Regno subalpino.[2]

72. — Ad affrettare questo primo plebiscito in favore della casa di Savoia molto aveva contribuito una lettera che Vincenzo Gioberti, già banditore della concezione neo-guelfa, aveva scritto al dott. Timoteo Riboli di Parma, e alla quale erasi data una larga pubblicità.[3] In quella let-

---

[1] Fratello di quel Giuseppe Festi che era stato deportato da Trento come ostaggio il 12 aprile e che poi era eletto deputato di Trento a Francoforte e Vienna.

[2] Due o tre giorni dopo, e cioè l'11 giugno, Re Carlo Alberto riceveva il Casati e il Turroni che gli portavano il risultato del plebiscito lombardo per l'annessione immediata al Piemonte: 561 002 voti favorevoli e 681 contrarî. (Atti del Governo provvisorio di Lombardia, tomo II, p. 249-51).

[3] *Gazzetta di Genova*, anno 1848, n. 65. Vincenzo Gioberti si recò anche a Brescia (10 maggio) pronunziandovi un di-

tera il Gioberti dimostrava la utilità della formazione di un forte stato monarchico nell'alta Italia, preparando così il proprio trapasso, e il trapasso dell'opinione pubblica, dalle idee federaliste del *Primato* a quelle unitarie del *Rinnovamento;* ma nell'enumerare gli stati e le provincie che di questo Regno dovevano far parte, tralasciava il Trentino o *Tirolo italiano,* come si diceva allora. I profughi trentini, nel leggere quella lettera, ne rimangono dolenti e irritati, e indirizzano al Gioberti una risposta nella quale, ricordando la loro grande venerazione per lui e per le idee rigeneratrici che aveva bandito, si lagnano della omissione, dovuta certo a "semplice accidente" e lo pregano di voler per l'avvenire "avere a cuore anche i fratelli italiani del Tirolo", giacché ogni sua parola "sempre, e adesso piú che mai immensamente pesa sulla bilancia dei futuri destini della patria".

73. — Mentre i popoli italiani ansiosamente provvedevano alle loro sorti, l'Austria, minacciata da tutte le parti, coll'Ungheria in subbuglio, coll'Italia in rivoluzione, colla propria capitale in fiamme, colle finanze in rovina, si affrettò a pensare ai casi proprî, persuasa che solo con qualche rinunzia essa potesse salvarsi ancora dal grande sconquasso di quel momento terribile. Un articolo pubblicato sopra il Diario ufficiale

---

scorso in senso unitario che sollevò molti entusiasmi. (Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49,* p. LXXV).

di Vienna, il 2 aprile, aveva già affermato che non conveniva piú all'Impero " l'unione con uno Stato che non ha cuore per l'Austria " e che il " conservare Venezia e Milano nelle condizioni attuali d'Europa " apporterebbe " mille volte piú mali nel presente e nell'avvenire che non la perdita di quelle provincie ". Senonché le trattative che di lí a poco si aprirono per iniziativa dello stesso governo austriaco poggiarono sopra una base molto piú ristretta, e cioè sulla condizione del semplice sgombero della Lombardia dal Ticino al Mincio. Ma il Ministero sardo, al legato inglese che gli comunicava tali vedute dell'Austria rispose (26 aprile) di rifiutare ogni accomodamento che non assicurasse la completa liberazione d'Italia dalla dominazione austriaca; né meno reciso era il rifiuto che il Governo lombardo opponeva al commissario austriaco, conte Hartig.

Dopo l'insurrezione di Vienna (15 maggio) l'Austria si risolve a piú larghe offerte: la Lombardia libera di provvedere ai proprî destini, il Veneto dotato di un'amministrazione nazionale e di milizie nazionali sotto la sovranità dell'Imperatore d'Austria, e con un ministro proprio nel governo centrale della Monarchia: però non una parola che riguardi Trieste o il Trentino. Simili proposte venivano rivolte verso la metà di maggio dal barone di Wessenberg, ministro austriaco degli esteri, a Lord Palmerston, ministro della regina d'Inghilterra, affinché intervenisse nei negoziati. Lord Palmerston, visto il cattivo

esito della sua prima mediazione e considerando "il gagliardo sentimento di nazionalità maturato negl'italiani" e i sistemi vessatorî che l'Austria avrebbe dovuto applicare al Veneto e al Trentino per conservarli al suo dominio, dichiarava di non poter assumere il nuovo mandato che ad una condizione: e cioè che il Governo austriaco avesse consentito a porre il nuovo confine fra Trento e Bolzano (lasciando cioè il Trentino all'Italia) e per la Venezia, fra il Tagliamento e il Piave (3 giugno). Ma l'Austria occupava allora con forti corpi di esercito il Trentino e quasi tutto il Veneto fino all'Adige, e perciò non volle rassegnarsi a tanto.

Nel frattempo Pio IX, per smorzare lo sdegno che la sua allocuzione del 29 aprile aveva suscitato fra gli italiani, si presentava a sua volta come paciere, e verso i primi di maggio spediva da Roma a Ferdinando I monsignor Luigi Carlo Morichini con una lettera, che esortava l'Imperatore d'Austria a rinunziare ai proprî possedimenti della Lombardia e della Venezia. Nella lettera non era fatto cenno di Trento; quando però il Morichini verso la fine di maggio passò per Milano, alcuni rappresentanti dei profughi ebbero un abboccamento con lui e lo interessarono a trattare anche per il Trentino. Senonché il Morichini, recatosi ad Innsbruck per avvicinare Ferdinando I, fu da lui rimandato a Vienna presso il Ministro degli esteri, e questi, appena vistolo, lo congedò bruscamente osser-

vandogli che l'Austria possedeva le provincie italiane in virtú di quei trattati stessi che costituivano il fondamento giuridico del principato temporale della Chiesa.

74. — Parve un momento, verso la metà di giugno, che le truppe di Carlo Alberto si decidessero, in seguito alle pressioni dei trentini ed anche in considerazione di possibili vantaggi strategici, a passare il confine del Lombardo-Veneto.

Il combattimento di Goito (30 maggio) seguito all'insuccesso di Curtatone e Montanara, aveva risollevato gli spiriti, e piú ancora aveva animato le speranze dei patrioti l'occupazione delle alture di Rivoli, presso la chiusa veronese, avvenuta il 10 giugno. Questa mossa poteva assicurare all'esercito di Carlo Alberto il passaggio delle sue truppe per la via dell'Adige nel Trentino e tagliare alle milizie austriache riunite a Verona ogni comunicazione verso Ala.

" L'occupazione di Rivoli „ scrivono i governanti di Milano (Borromeo e Guerrieri) ad Alessandro Porro l'11 giugno " ci assicura il passo del Tirolo, ed il nemico non può piú lusingarsi di operare una ritirata da quella parte „. Nello stesso senso scrive tre giorni dopo a Prospero Marchetti il conte Sigismondo Manci, allora a Milano. E che Carlo Alberto intendesse finalmente di rompere gli indugi e di passare sul *suolo della Confederazione germanica* è provato dal fatto che il 13 giugno, ossia tre giorni dopo

l'occupazione di Rivoli, il Manci, il Danieli e il dott. Giacomo Marchetti erano chiamati dal generale Perrone a dare informazioni sulle condizioni topografiche, sulle vie di comunicazione e sui possibili mezzi di rifornimento del Trentino.

75. — Anche all' interno del paese gli animi s'erano alquanto rinfrancati. A Rovereto, alla notizia della vittoria di Goito (30 maggio), si ebbero delle manifestazioni di giubilo che indussero il governo a sfrattare come promotori di esse tre cittadini (due fratelli Dominicatti e un Isnenghi) e ad intimare l'arresto in casa a Giuseppe Botturi.

Assai piú imponente fu la manifestazione che gli abitanti di Trento improvvisarono ai prigionieri di Curtatone allorché, ai primi di giugno, essi attraversarono la città. La strada per la quale i volontarî toscani passavano, scortati dalla cavalleria austriaca e dai cacciatori tirolesi, era ingombra di popolo. Grida di evviva all'Italia, a Pio nono, a Gioberti si scambiavano fra i prigionieri e la folla, nel fragor degli applausi.

Molte signore trentine, approfittando della fermata del triste corteo, recarono ai compatrioti indumenti, calzature, denari: la borgata di San Martino, sebbene abitata da gente povera, fu larga di ogni soccorso al Montanelli e ai suoi compagni.[1]

---

[1] Perini, p. 208. Della prigionia del Montanelli e del suo passaggio per Trento parla anche Giuseppe Stefani nell'*Alto Adige*, anno 1907, n. 2292.

Ma questo risveglio di illusioni non durò che pochi giorni. La capitolazione di Vicenza (13 giugno) e l'avanzata dei due eserciti del Radetzky e del Nugent verso Verona sventarono il progetto di invadere il Trentino ed aggiunsero nuove difficoltà alla guerra.

Perché, in simili condizioni, il Governo provvisorio lombardo non accettò le proposte di pace del Governo austriaco (17 giugno) che assicuravano alla Lombardia, fino all'Adige, l'indipendenza? Per una nobile ragione di patriottismo: il Governo lombardo voleva che *tutta la questione italiana* fosse posta sul tappeto. A quanto appare dalle lettere che il Porro vergava in quei giorni, il Governo lombardo s' illudeva di potere almeno ottenere l'abbandono del Trentino da parte dell'Austria, e il gabinetto di Carlo Alberto sembrava dello stesso parere.

Garibaldi, arrivato in quel punto a Milano, era designato ad assumere, in sostituzione del Durando, il comando dei volontarî del Caffaro e una deputazione di trentini presieduta da Giacomo Marchetti si recava da lui (18 luglio) e ne otteneva promessa che in tal caso egli avrebbe volentieri colto la prima occasione per avanzare lungo le Giudicarie. Poi, come è noto, l'eroe nizzardo ebbe altra destinazione.

Comunque fin dal 7 luglio Carlo Alberto, vedendo che la guerra prendeva una piega sempre piú pericolosa, scrisse al ministro britannico a Torino che avrebbe accettato l'Adige per confine

orientale del suo Stato. Senonché l'Austria, imbaldanzita dai suoi successi militari, rassicurata dalle forze preponderanti che teneva nel quadrilatero e tranquillizzata dalla defezione del papa e del re di Napoli, e dall'atteggiamento indifferente assunto dalla Francia, sospese qualsiasi concessione; e le giornate di Custoza (23-25 luglio) le dettero ragione.

76. — La disastrosa ritirata che ne seguì e le gravissime condizioni dell'armistizio Salasco (6 agosto) sono note. Ma i patrioti non avevano ancora dimesso ogni speranza.

La legione trentina dal Caffaro, col corpo del Durando, si ritirò a Novara; Giacomo Marchetti, Giovanni Danieli ed altri si rifugiarono a Lugano, ove il 28 agosto arrivava anche Giuseppe Garibaldi fra le acclamazioni del popolo; e Prospero Marchetti, reduce da Francoforte, si recò a Torino a perorare caldamente la causa trentina in occasione delle trattative di pace.

Nonostante la ritirata delle truppe piemontesi oltre il Ticino e i patti disastrosi dell'armistizio Salasco, popoli e governi ancora sognavano che l'Austria si rassegnasse a spogliarsi almeno della Lombardia, e i trentini nutrivano qualche vaga speranza che in tal caso la Lombardia fosse arrotondata colla cessione del Trentino, o che questo ottenesse almeno l'autonomia e lo svincolo dalla Confederazione germanica. Anzi, nella seconda metà d'agosto Prospero Marchetti a nome dei profughi del suo paese pre-

sentava un *pro-memoria* in questo senso al Presidente del Consiglio dei ministri del Re di Sardegna marchese Cesare Alfieri di Sostegno,[1] a Gino Capponi, capo del Gabinetto toscano e agli ambasciatori inglese e francese presso la Corte di Torino. Il memoriale, riassunte le ragioni strategiche, storiche ed economiche che volevano quella regione riunita all'Italia, lumeggiati i motivi del suo contegno durante la rivoluzione e la guerra, ricordata la lotta parlamentare sostenuta a Francoforte e la legione costituita a Brescia, chiedeva che il Trentino, quando pur dovesse rimaner sotto l'Austria, venisse almeno sciolto dal legame federale che lo riuniva alla Germania e ottenesse un'amministrazione propria e nazionale. Secondo il memoriale, le potenze raggiungerebbero questo intento quando a base delle trattative di pace si ponesse il principio di nazionalità. Una diversa soluzione costituirebbe da sola un pericolo permanente di guerra fra l'Italia e l'Austria. D'altronde, dato che gli Stati italiani decidessero di formare una federazione coll'intervento dell'Austria, questa avrebbe interesse a parteciparvi col piú esteso territorio possibile; mentre agli altri stati tedeschi doveva premere di attenuare l'influenza austriaca nella Confederazione germanica, escludendone parte dei dominii austriaci. Ma simili ragionamenti, che si erano già in precedenza chia-

[1] Come è noto, la presidenza dell'Alfieri di Sostegno durò pochi giorni.

riti oziosi e vani, non ebbero alcun peso sui negoziati di pace che, come è noto, abortirono.

Unica consolazione dei profughi fu quella di apprendere che un decreto imperiale pubblicato il 24 agosto annunziava la desistenza da ogni procedimento politico e riammetteva tutti liberamente in patria, compresi gl'impiegati che si erano allontanati dalla propria residenza e i militari che avevano disertato.[1]

77. — I trentini fuggiti nel Veneto nella primavera del 1848 erano in numero forse inferiore a quelli ritiratisi in Lombardia, ma molti se ne trovavano già a Padova o in altre città venete per ragione d'interessi.

Questi avevano preso parte attiva alle vicende della rivoluzione, facilitando i rapporti fra il governo provvisorio di Venezia e il Municipio di Trento. La fase iniziale dei moti di Venezia e del Veneto, prima che Carlo Alberto dichiarasse la guerra, era improntata ad una nota di schietto giubilo costituzionale: il proposito di scuotere

---

[1] Gli impiegati trentini che avevan fatto causa comune coi corpi franchi e che poi avevano cospirato a Brescia o militato fra i volontarî eran parecchi: Andrea Deifanti, cancellista al giudizio di Condino; Cosimo Salvotti, aggiunto nello stesso giudizio; dott. Antonio Nicolini, medico distrettuale di Condino; Leopoldo Martini, diurnista del giudizio di Tione; Pietro Martini, cancellista a Malè; Camillo Clauser, attuario a Malè; Giovanni Degasperi, concepista praticante a Cles; Luigi Catterina, giudice a Malè; Vincenzo Colò, impiegato nel giudizio di Strigno. Cosimo Salvotti durante il suo soggiorno a Brescia si faceva chiamare Salvini per non esser creduto parente del famoso inquisitore.

il giogo austriaco si manifestò qualche giorno piú tardi, come una ripercussione delle cinque giornate di Milano. Né diverso carattere aveva avuto, allora, come già vedemmo, l'agitazione a Trento e nel Trentino.

Del singolare stato degli spiriti dei patrioti in quella fugace settimana fa fede la seguente lettera che il conte Matteo Thun di Trento scriveva ai governanti di Venezia, trasmettendo loro i proclami emanati dal Podestà e dal Vescovo:[1]

Trento, 20 marzo.

I nostri voti sono appagati; un'êra costituzionale ed italiana speriamo che si apra anche per questo alpigiano paese, e noi non abbiamo perso tempo per assicurarci quanto è possibile il conseguimento dei nostri desiderî. A S. M. fu nel primo giorno mandata la petizione per l'aggregazione al regno lombardo-veneto; ieri partí l'indirizzo, che l'annunzia alle congregazioni centrali provinciali, pregandole di tener saldo anche per noi. Vi mando una copia dei proclami, ora emessi da questo Municipio, perché conosciate lo spirito che vi regna. Ieri avemmo un movimento che fortunatamente terminò con due sole vittime, e ciò non per opinioni, ma perché la feccia dei contadini minacciava d'invadere i pubblici stabilimenti, le casse, ecc.

Stiamo organizzando la guardia nazionale, avendo disciolto la civica, che si era formata nei primi mo-

---

[1] *Raccolta in ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo provv. della Repubblica veneta,* Venezia, Andreola, 1848, tomo I, parte I, p. 36. Questa pubblicazione è rarissima perché gli austriaci, rientrando in Venezia nel 1849, ne distrussero tutte le copie esistenti presso l'editore.

menti. La coccarda vostra tricolore è accettata da tutto il paese, e rispettata dalle autorità civili e militari. Il contado è tranquillo e spero rimarrà tale. Anche la città ritorna alle sue industrie.

M. Thun.

Ma fra i veneti e i trentini non tardano a mutarsi le condizioni dello spirito pubblico. Niccolò Tommaseo, allora uno dei capi del Governo provvisorio di Venezia, dirige ai trentini, in data 4 aprile, un proclama in cui è detto: "Pensiamo con sollecitudine al cimento in cui siete: e desidereremmo ne usciste con quella gloria che si conviene al valor vostro. Non è a noi bisogno d'incitare il vostro coraggio, né la vostra umanità consigliare. Saprete combattere; *saprete esser generosi col vinto...*".[1]

Giovanni Prati, in quei giorni, era già reduce a Venezia dalle peripezie dell'esilio trentino: e il suo nome si associava a quello di altri conterranei colà residenti nella risposta al nobile manifesto:[2]

A Nicolò Tommaseo i Trentini in Venezia.

Noi vi ringraziamo delle benevole parole che avete indirizzato agli abitanti del Trentino.

Nativi di quella terra infelice sopra quante mai l'Austria ha sfortunato colla sua tirannide, noi vi assicuriamo che le vostre parole non saranno gittate. Le

---

1 Baisini, doc. V, p. 136.

2 *Raccolta in ordine cronologico* ecc., tomo I, parte II, p. 469-70.

ascolteranno nella vendetta e nel perdono. Ei sono frementi d'un giogo che gli opprime insieme ed infama, e soccorsi dagli altri fratelli, ed incitati da tanti sublimi esempi, sapranno scuoterlo da veri figli d'Italia.

La vittoria è certa, e noi non dubitiamo che la vittoria farà sventolare la bandiera tricolore dovunque si estende questa lingua.

Ma se la vittoria dovesse essere prevenuta dal patto, se l'inimico tremante vi chiedesse un patto, se un patto si fermasse, oh! non ci abbandonate, non ci lasciate esclusi dalla redenzione d'Italia, esuli in terra italiana.

Ve ne scongiuriamo in nome della comune madre, di Pio IX, nel nome di Cristo invocato da tutte le libertà, nel nome di Cristo che disse «io non vi lascerò orfani — io sarò con voi».

Accolti, e ribenedetti dalla patria comune, non si dirà più che le Alpi sono all'Italia una siepe mal fida, perché i nostri petti staranno a difenderla.

Carlo Vaeni — Giordani Giovanni Nepomuceno — Antonio Serafini — Antonio Cerchi — Sigismondo Tarter — Giuseppe Bazzani — Pietro Benvenuti — Giuseppe Andreis — Costantino e Fedele fratelli Zorzi — Francesco Venturi — Iacopo Mattei — G. Prati — Francesco Serafini — Ferdinando Bassi — Giuseppe Insom — Emanuele Berti — Dott. Domenico Agostini — Giovanni Insom — Giuseppe Dal Lago — Giacomo Giongo-Albanesi — Simone Giongo — Giovanni Micheli — Alessandro Marchesi — Gerola Domenico.

Pochi giorni appresso Giovanni Prati pubblicava a Venezia (17 aprile) il suo *Cantico futuro,* glorificando la rivoluzione e la guerra e ricordando agli italiani la sorte di Trento e di Trieste:

Gloria al Signor!... Ma il cupido
Scettro Idumeo dimora,
Tu il sai, gran Dio, nell' ultima
Tua Palestina ancora!
Manca al consorzio santo
Di due fratelli il canto
E tu perfetto il novero
Debbi, o gran Dio, voler.

Oh insigni prenci, oh italiche
Squadre, or temute e grandi,
Pietà di noi. Nel fodero
Non riponete i brandi,
Ché v'aspettiam frementi
Lungo i natii torrenti
Noi, condannati ai vincoli
Di Babilonia ancor!

Pietà di noi! Commoviti,
Carlo, ché è tua la spada:
Tua, loricato arcangelo
Della immortal contrada.
E tu ne compi i fati
Ché i tuoi gran dí son nati;
E il sen ti lista e gli omeri
Il balteo del Signor.

Ma poiché la sospirata liberazione delle Alpi trentine tardava a realizzarsi, il Prati con altri conterranei sollecitava i dirigenti della Venezia ad accogliere nel Governo provvisorio speciali rappresentanti del loro paese, presentando alla Camera della Consulta il seguente indirizzo:

La città di Trento è sotto la minaccia del cannone austriaco: ma fremente del desiderio di unirsi a voi,

Fu certo della vostra sapiente delicatezza il non chiederle consultori con ispeciale mandato; né ella avrebbe potuto inviarveli, senza aggravare i suoi già grandi pericoli.

Noi però, figli delle Alpi italiane, possiamo assicurarvi dello spirito generoso e concorde di quel paese che ci ha dato la vita, il quale vi sarebbe legato di profonda e tacita riconoscenza se Voi con moto spontaneo chiamaste nel vostro seno alcuni dei suoi cittadini a rappresentarne i sentimenti e i diritti. Avete l'esempio di Lombardia e piú di ogni esempio il vostro intelligente affetto italiano.

G. Prati, G. Mattei, G. Giongo, Dom.co Tom. Larcher, Ferdinando Bassi, Francesco Soverio, Gius.e Pompeati, Giuseppe Insom, Francesco Venturi, Emanuele Berti, Pietro Zanella.[1]

A questo appello dei trentini, presentato il 20 aprile, la Consulta veneta, meno generosa del Governo provvisorio lombardo, rispondeva il 24 aprile che il *Tirolo* non faceva parte delle provincie venete, e che i ricorrenti non avevano rappresentanza legale per il *Tirolo* medesimo; era però spiacente di non poter accogliere per il momento quella istanza, della quale ammirava i patriottici sensi.

78. — Piú tardi i trentini che soggiornavano a Padova e a Venezia sentivano il bisogno di unirsi per propugnare, coll'appoggio della repubblica veneta, le rivendicazioni nazionali della propria re-

---

[1] Archivio di Stato in Venezia: *Governo provvisorio di Venezia 1848-49*, busta 434, anno 1848, fasc. 25, n. 64. L'indirizzo, ma senza le firme, è riprodotto dal Giordano, *op. cit. (Giovanni Prati)*, p. 198-99.

gione. In quell'occasione lo storico trentino Tommaso Gar con altri compatrioti, fra i quali Francesco Venturi, Pietro Pedrotti e Giacomo Mattei si recavano (8 maggio) presso Daniele Manin, allora Presidente del Governo provvisorio, e presentavano a lui il seguente indirizzo:

Al Presidente del Governo provvisorio della repubblica veneta.

Essendo incontrastabile che la gran causa della indipendenza italiana, iniziata e promossa dal sentimento di nazionalità, non potrebbe dirsi mai vinta, finché una frazione cosí geograficamente e moralmente importante, come è il Tirolo italiano, fosse staccata dal Corpo italico; e trovandosi quest' ultimo lembo di terra italiana tuttora occupato e compresso dall' inimico, molti stimabili e generosi abitanti di quell' infelice paese, sfuggiti all'austriaca sevizie e ricoveratisi nella prossima Lombardia, s'adoperarono e si adoperano con tutte le forze a render piú facile e piú sollecito l'adempimento dei comuni desiderii. Gli sforzi isolati e parchi fatti finora nel Trentino dai corpi franchi non ebbero l'effetto che si aspettava, ad onta della sincera simpatia di quelle popolazioni per la causa comune. Ora però che il Governo provvisorio di Lombardia e Carlo Alberto riconoscono l' imprescrittibile diritto dei tirolesi italiani di prendere il loro posto nel futuro consesso della nazione, e la necessità di farlo ad ogni costo valere, e mandano a questo fine schiere regolari ed esperte, una Deputazione di profughi trentini, impazienti di prestare la loro opera in pro della patria, chiese ed ottenne dal Governo lombardo la facoltà di stabilire un *Comitato trentino* il quale (senza fare atto pubblico di esistenza)

rappresentasse il loro paese presso i governi italiani, e organizzasse un corpo franco che, sotto il nome di *Legione tridentina*, secondi le mosse e fiancheggi e prepari la via alle truppe regolari dei nostri fratelli che entreranno quanto prima nel Tirolo italiano.

I sottoscritti, a nome di tutti i loro concittadini abitanti nella Venezia, pieni di confidenza nella generosità dei principii del Governo Veneto e nella simpatia che Voi, illustre Presidente ed ottimo cittadino, avete sempre dimostrata pel loro sventurato paese, ricorrono a Voi in tale decisivo momento, affinché concediate anche in Padova l'istituzione d'un Comitato trentino, tendente al medesimo scopo, e validamente lo proteggiate. Appoggiano la loro domanda ai documenti seguenti, ecc. ecc. (*seguono le firme*).[1]

Il Manin accolse la commissione trentina assai cortesemente, e permise che un *Comitato trentino* fosse istituito in Padova, ma colla stessa limitazione posta dal Governo lombardo, e cioè di non dar pubblici segni di esistenza. Si dichiarò peraltro dolente di non poter fornire le armi per costituire uno speciale corpo di trentini.

Uno degli inviati ebbe occasione, nel lasciare l'ufficio del Manin, di abboccarsi col generale Armandi, presidente del Comitato di guerra, il quale gli riferí che per cura del padre Torniello si stava organizzando un corpo di circa 400 uomini avvezzi alla guerra di montagna. Tale re-

---

[1] Da lettere pervenute al Comitato dei profughi trentini in Brescia, ed incluse negli atti del Comitato (Archivio Marchetti).

parto si sarebbe spinto a Rovereto per la Vallarsa, al fine di ostacolare la marcia degli austriaci che passando per quella valle volevano ricongiungersi alle truppe del Nugent; in quella milizia potevano essere utilmente incorporati i volontarî trentini.

Il battaglione del Torniello doveva partire, secondo le intenzioni dell'Armandi, entro una settimana; e i trentini già studiavano il modo di combinare le sue mosse con quelle dei volontarî ammassati al Caffaro (i quali dovevano essere raggiunti dalla legione trentina, allora in formazione a Brescia),[1] quando gli avvenimenti fecero andare in fumo il progetto.

Il battaglione dei bersaglieri Torniello, posto alla dipendenza del maggiore Pietro d'Azzo, fu pochi giorni dopo ridotto a soli 180 uomini scelti, i quali rimasero fino al 27 maggio a Venezia, presso il forte Marghera, ad istruirsi nel maneggio delle armi, e di lí passarono a Treviso.[2] L'irruzione austriaca nel Veneto aveva infatti costretto a distogliere le truppe destinate a operare su Vallarsa e Rovereto, per impiegarle nella difesa di Treviso e di Vicenza, città allora minacciate dal nemico.

79. — Non per questo si sfiduciarono i trentini, ma con ogni possa si adoperarono al soc-

---

[1] Atti inediti sopra citati.

[2] Edoardo Jaeger, *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848 e 1849*, Venezia, Calore, 1880, p. 111 e segg.

corso delle pericolanti sorti di Venezia e dell'Italia. Tommaso Gar, l'insigne erudito di Trento, fu inviato a Parigi con Aleardo Aleardi, colla missione di perorare presso quel Governo repubblicano la causa veneta.[1] La loro opera riuscì inutile perché la Francia, vedendo di mal occhio la possibile costituzione di un nuovo grande Stato ai suoi confini, agiva verso Carlo Alberto e verso i governi provvisorî dell'alta Italia con diffidenza e talora con perfidia; e perciò, accortosi il Gar che la Francia stava per sacrificare Venezia con un nuovo trattato di Campoformio, il 9 agosto lasciò Parigi e tornò in Italia.

Né minore è in quel tempo l'attività del bardo trentino Giovanni Prati: egli si agita a Venezia in favore del suo paese, va a Treviso, ove partecipa all'arresto della figlia del Nugent;[2] ritorna a Venezia a propugnare con tutte le forze l'adesione alla monarchia costituzionale di Carlo Alberto.[3]

---

[1] Edoardo Benvenuti, *Un brano di storia veneta del Risorgimento: Tommaso Gar nel 1849,* in *Tridentum,* 1908, fasc. I. Cfr. anche *L'Alto Adige,* supplemento al n. 135 del 1908. Il Gar doveva recarsi anche a Francoforte, ove l'attendevano i deputati trentini per averne consiglio e aiuto, ma poi rimase a Parigi (da una lettera di Prospero a Giacomo Marchetti).

[2] A. Santalena, *Treviso nel 1848,* Treviso, Zoppelli, 1888, cfr. le p. 52, 112, 113, 167 e 168.

[3] Nacque per Dio! da barbara
Stirpe chi il forte offende.
Viva Re Carlo e i validi
Brandi, e l'ausonie tende!
Viva Re Carlo, il prode

Questo suo atteggiamento, dopo l'armistizio Salasco, lo compromette talmente di fronte al popolo — nel quale la corrente repubblicana ha riacquistato vigore — che il dittatore è costretto a dargli il passaporto perché si allontani al piú presto, come agitatore pericoloso.[1]

Giuseppe Francesco Venturi di Avio, è uno dei piú entusiasti cooperatori nella formazione del corpo franco padovano, composto in massima parte di studenti ed ex-studenti universitarî, fra i quali varî trentini.[2] Il Venturi è incaricato di recarsi a Vicenza con 50 fucili per raccoglier nuove reclute, ed entra come sergente nella terza compagnia comandata da un fratello di Antonio Gazzoletti. Il Venturi si distingue specialmente nel fatto d'arme di Treviso, ove è nominato tenente per merito di guerra; passa ancora a combattere a Vicenza, e dopo la resa di questa città (13 giugno) si ritira col battaglione volontario *Italia libera* in Lombardia.

Ma oltre ai sunnominati, i trentini che si arruolarono nei corpi veneti e che poi presero parte alla difesa di Venezia sono circa un cen-

---

D' Italia mia custode,
D' Italia mia cui l'Adige
Una e immortal farà
. . . . . .

(Canto intitolato: *Via lo straniero,* pubblicato a Venezia il 2 giugno; vedi *Raccolta in ordine cronologico*, ecc., tomo II, p. 235-36).

[1] Giordano, p. 238.

[2] Domenico Montini, *Biografia di G. F. Venturi,* in *Tridentum*, anno XIII (1911), fasc. I.

tinaio: reclutati in parte fra i profughi politici, in parte fra gli studenti dell'Ateneo padovano, in parte fra coloro che per ragioni d'interesse o d'affari risiedevano stabilmente o temporaneamente a Venezia o in altre città del Veneto.[1] Fra

[1] Andreis Giovanni, Avancini Lodovico, Bacchi Domenico e Giacomo, Baldassari Giuseppe, Baroni Pietro, Bassetti, Bellat, Betti Giovanni, Bleggi Francesco, Bontorin Giovanni, Busetti, Calderari Francesco, Campestrini Leonardo, Canella Antonio e Giovanni, Carli Luigi, Casagrande Giuseppe e Pietro, Chemen Antonio, Ciolli Alfonso, De Anesi, Deluca Carlo, Egger Carlo, Fabbris Giuseppe, Facchini Giuseppe e Pietro, Felicetti Giuseppe, Fontanari Pietro, Francisci Michele, Furlanelli Antonio, Gasperazzo Valentino, Gazzoletti Antonio, Gentilotti Pietro, Gerardi Giovanni, Giselli Francesco, Giongo Giuseppe, Gotha Carlo, Iagher Simone, Isnenghi Francesco, Lambertenghi Andrea, Larcher Filippo, Longhi Carlo, Luca Carlo, Mancini Nicola, Marina, Martini Federico, Martino e Pietro, Mattei Iacopo, Mazzi Vincenzo, Menegatti Giambattista, Moll barone Sigismondo, Nardel Giuseppe, Obber Angelo, Ognibeni Quirino e Giorgio, Olivieri Giovanni, Paccanaro Antonio, Paisan Giuseppe, Pedò, Pedrolli Fortunato, Pedrotti Giovanni, Perotti Giovanni, Raiser Domenico, Ricci Giuseppe, Ricciardini Felice, Ries Giovanni, Sani Giovanni, Santoni Giuseppe, Sardagna Antonio, Somadossi Raimondo, Somariva Luigi, Sottovia Felice, Francesco e Giovanni, Spagolle Eugenio, Stringari Romedio, Svaldi Giovanni, Tappainer, Tessari Antonio, Tomaselli Giovanni, Tommasi Simone, Torelli Giulio, Tranquillini Antonio, Trenti Giuseppe, Tusin Giovanni, Valentini Giovanni, Veli Pietro, Venturi Carlo, Vermidoro Alberto, Vianini Valeriano, Villinzon Giovanni, Zanetti, Zatelli Giuseppe, Zatta Giovanni e Luigi. La maggior parte di questi volontarî sono della città di Trento; altri pochi della Val Lagarina e della Val Sugana. Erano sparsi in varî corpi, ma il maggior numero militava fra i cacciatori delle Alpi. Tali dati sono tolti dalla pubblicazione del Circolo Trentino di Milano: *I Trentini che presero parte alle campagne per la indipendenza italiana dal 1848 in poi*, Milano, 2ª ediz., 1908.

questi volontarî trentini furono feriti in combattimento il capitano Federico Martini di Trento, Domenico Benetti di Roncegno e Giovanni Villinzon di Rovereto;[1] e rimase ucciso Giovanni Zatta di Trento.[2]

---

[1] Jaeger (cit.), elenco dei morti e dei feriti.

[2] V. un *Elenco dei volontari trentini morti nelle guerre dell'indipendenza italiana,* nella Rivista *Italia Bella,* anno 1911.

Capitolo VII.

La Legione trentina.

(1848-49)

—

80. Giacomo Marchetti idea la formazione di un corpo di trentini. — 81. Costituzione della legione. — 82. Reclutamento ed organizzazione. — 83. Equipaggiamento e armamento. — 84. Inno della legione. — 85. Origine e professione dei legionarî. — 86. I militi trentini al Caffaro. — 87. Da Monte Stino a Novara. — 88. Formazione del *Battaglione bersaglieri tridentini.* — 89. La disfatta di Novara e il pellegrinaggio per Roma. — 90. I bersaglieri trentini a difesa della repubblica romana.

80. — Assai piú notevole che il ricordo delle singole prestazioni e dei singoli atti di valore dei trentini che combatterono nella Venezia, è pel suo significato, per le sue fortunose vicende, pel suo eroico epilogo, la storia della legione trentina, del battaglione bersaglieri tridentini che le si sostituí e del glorioso secondo battaglione dei bersaglieri Manara che cogli avanzi dei bersaglieri tridentini si portò a combattere a difesa di Roma.[1]

[1] Molti dei documenti cui si riferisce il presente capitolo sono pubblicati nel mio studio: *La legione trentina* (1848-49);

La formazione di una legione trentina era stata una idea meditata e maturata da Giacomo Marchetti. Non forse i suoi valligiani di Tione, di Bolbeno, di Preore, di Val Rendena avevano contribuito con tutte le forze che poteva dar loro l'esiguità del numero alla insana ma gloriosa impresa di Val di Sole? Questi stessi militi emigrati e dispersi, e coloro che già s'erano uniti singolarmente alle truppe del Longhena, dell'Arcioni, del Manara per tentare la liberazione del loro paese, e quelli ancora che lavorando in Lombardia e in Piemonte avevano guadagnato, col pane per le loro famiglie, l'affetto per la patria, e infine i molti che si disponevano ad emigrare per unirsi all'impresa dei redentori, erano altrettanti elementi coi quali il Trentino avrebbe costituito un corpo disciplinato e scelto, tale insomma da mostrare all'Italia la ferma volontà di collaborare nell'opera del riscatto.

Questo pensò il Marchetti e disse ai suoi amici Ducati e Danieli che erano con lui a Milano in quei giorni. E l'idea, proposta al Governo provvisorio lombardo, ebbe, come vedemmo, favorevole accoglienza.[1] Il Ministero della guerra si impegnò anzi (3 maggio) a fornire le armi e

---

comparso nella *Tridentum*, anni 1911, fasc. VIII-IX e segg. e 1912, fasc. I e II.

[1] La storia della legione trentina dal 2 maggio alla metà di luglio mi risulta *interamente* dagli atti, proclami, lettere, ruoli, conti della Legione trentina, contenuti nell'Archivio Marchetti. A complemento di tali dati ho interrogato l'ex-legionario Antonio Mazzoni, nato a Tione nel 1828.

l'equipaggiamento dei volontarî, ed assicurò loro l'ordinario trattamento militare.

Giacomo Marchetti intendeva di fare di questa legione un corpo scelto sotto tutti i riguardi. I dolorosi fenomeni di insufficienza, di disorganizzazione e di indisciplina che gli erano apparsi nei corpi franchi lombardi durante i dieci giorni del suo governo provvisorio in Tione erano più che un ammonimento per lui. Egli non intendeva impressionare i concittadini della Lombardia coll'imponenza del numero, ma semplicemente disporne gli animi a favore della causa trentina coll'ordine, la disciplina, la buona condotta in città e al campo, che la legione avrebbe saputo dimostrare. Fin da principio aveva fissato il numero dei militi da arruolarsi a 150: ma questa cifra, come vedremo, fu superata di molto.

Comunque, il Marchetti, il Danieli e il Ducati non perdettero tempo e appena ottennero in via confidenziale l'autorizzazione del Governo milanese a costituire la legione, scrissero, stamparono e fecero affiggere per le vie di Milano e di Brescia il seguente manifesto:

Ai Tirolesi italiani che dimorano nelle provincie della Lombardia.

Molti vostri fratelli, che presero parte attiva al movimento italiano, hanno dovuto abbandonare le proprie case e famiglie per non esporsi alla vendetta degli Austriaci. Trento si trova in istato d'assedio, e tutte le nostre valli, non eccettuate quelle, che per alcuni

giorni godettero dell'Indipendenza, dopo la precipitosa ritirata dei corpi franchi, sono occupate da truppe austriache.

L'Austria cerca di spargere fra gli abitanti del Tirolo tedesco la persuasione, che per dovere e propria salvezza debbono guardare il confine della loro provincia, e si sforza di mettere in allarme la Germania ed in suggezione l'Italia gridando all'invasione del territorio federale germanico. Ma la benedizione, che Pio IX dirigeva a tutta l'Italia, fu data anche al Trentino; il magnanimo Re Carlo Alberto ed il Governo centrale di Lombardia ci danno parola, che non si terrà compiuta la guerra santa fintanto non sia redenta anche l'Italia Tirolese.

Mostriamoci degni del promesso sostegno. Coìle armi alla mano vogliamo rivedere le nostre case, e far sgombrare alfine la comune patria dal nemico, ed assicurarne l'indipendenza.

Si va a formare una legione tridentina, il cui scopo principale è di fiancheggiare ed assecondare le mosse delle truppe regolari, che saranno spedite in Tirolo, e quella legione s'ingrosserà di mano in mano che si procede nelle nostre vallate.

Fratelli! La Patria è in pericolo, all'armi! accorrete tutti!

Il ruolo è aperto a Milano sul corso di Porta Nuova al numero 1492, a Brescia all'Albergo del Cappello.

IL COMITATO TRENTINO.

81. — Programma e proclama sono comunicati ai fratelli di Brescia, ove il 4 maggio il Ducati, il Marchetti e il Danieli si recano a fis-

sare d'accordo cogli altri le modalità per l'arruolamento della legione.

Si delibera che il corpo debba risultare composto di volontarî scelti, di conosciuta morale e di complessione robusta; che questi debbano impegnarsi al servizio fino al momento nel quale sia " cacciato dalla patria trentina il comune nemico ed assicuratane l'indipendenza col mezzo di presidii regolari ", salva al Comitato la facoltà " di sciogliere la legione in casi straordinarî ". Il corpo degli ufficiali potrà costituirsi in consiglio di guerra per punire qualsiasi infrazione a tale promessa. Ad ogni volontario è assegnata una paga giornaliera di lire 1,70: 80 centesimi alla mano e 90 centesimi da impiegarsi nella spesa del rancio,[1] che sarà consumato in comune. Nessuna differenza di paga fra il primo degli ufficiali e l'ultimo dei gregarî: a tutti lo stesso vitto e lo stesso soldo. All'armamento e al corredo dei militi il Comitato si riserva di provvedere, d'accordo coll'intendenza di guerra, colla miglior solerzia, ma intanto giudica opportuno di reclutarli senza indugio per avvezzarli alla disciplina militare ed insegnar loro un po' di piazza d'armi e un po' di bersaglio.

82. — L'ing. Virginio Meneghelli — colui stesso che abbiamo trovato a promuovere la spedi-

[1] Nove oncie di pane, un quarto di mossa di vino ed un'abbondante razione di carne al giorno. Quando il rancio non possa esser somministrato dalla comunità, la paga di lire 1,70 è corrisposta per intero in contanti. Notisi che la lira austriaca equivaleva a circa 80 centesimi di franco.

zione di Val di Sole e poi a lanciare un vivace proclama ai lombardi — è incaricato dei primi arruolamenti insieme con Antonio Catoni di Trento: essi raccolgono a Milano il 6 maggio i primi trenta volontarî, con 46 carabine rigate di Berna e conducono a Brescia il primo nucleo del nuovo corpo, che quivi si ingrossa subito di altri dieci reclute. Sono spediti ad Edolo Leopoldo Martini e a Vestone il dott. Alfonso Ciolli per cercare nuovi coscritti fra i trentini che hanno passato il confine, e lo passeranno.[1] Al Comitato di guerra di Brescia si chiedono i nomi dei trentini che hanno disertato dall'esercito austriaco e di quelli che hanno prestato servizio in altri corpi, per aggiungerli alla legione. La quale cosí si accresce a vista d'occhio: gli inscritti che il 7 maggio non sono che 43, divengono 59 il giorno 8, 110 il giorno 9, 143 il giorno 12, 161 il giorno 15, e son poco meno di duecento alla fine del mese.

Il Comitato di Milano stabilisce di ripartirli in tante squadre composte di 20 individui circa ciascuna agli ordini di un sottotenente.

Ma con che criterio nominare gli ufficiali e e i graduati? A norma della loro condizione sociale o della loro capacità militare? Si contavano fra gli arruolati parecchi professionisti, impiegati

---

[1] Pochi giorni prima un certo Bellesini, impiegato municipale di Trento, era stato accusato di favoreggiare l'emigrazione dei giovani: poi l'autorità aveva desistito per insufficienza di prove.

e studenti, ma il mestiere delle armi era a tutti pressoché sconosciuto. Fu deciso dapprima di adottare il criterio piú democratico: e cioè di far eleggere ufficiali e graduati dai soldati medesimi; ma poi gli ufficiali furono nominati dal Comitato (sezione militare) e solo i graduati vennero eletti dalla truppa. Per rinvigorire la legione con elementi esperti nelle armi fu deciso di ammettervi anche qualcuno che non fosse trentino, purché già istruito nel servizio militare.

Quanto agli incarichi speciali, il Comitato cercò di adattarli alle attitudini di ognuno: cosí al dott. Giacomo Marchetti, presidente del Comitato e continuamente in contatto col Governo di Milano, fu affidata l'organizzazione di tutti i preparativi; il dott. Martinelli e il dott. Degasperi furono preposti alla sorveglianza disciplinare del corpo, al meccanico Ferdinando Furlanelli di Trento e al dott. Paride Ciolli, data la loro pratica del servizio militare, toccò l'istruzione di piazza d'armi e quella del tiro; il Meneghelli e il Catoni dovettero pensare all'armamento, all'equipaggiamento e al munizionamento, coll'assistenza di Nepomuceno Bolognini; Pietro Serafini, l'ardito arruolatore giudicariese, ebbe mandato di provvedere il vitto e l'alloggio ai legionarî; al Boni e al Colò, assistiti dal Martini, fu commessa la contabilità della legione; il Venini e Alfonso Ciolli tennero l'alta sorveglianza della truppa; don Giambattista Zanella, patriottico prete di Trento, fu incaricato di ravvivare e di

approfondire nei militi il sentimento di patria, di provvedere alle loro pratiche religiose, di educarli alla disciplina e al dovere.

Da principio, in mancanza di caserma, ogni volontario era alloggiato individualmente; ciò non pertanto aveva l'obbligo di ritirarsi nella propria abitazione non piú tardi delle otto pomeridiane e di alzarsi non piú tardi delle cinque al mattino, di presentarsi a tutti gli appelli e di partecipare a tutte le istruzioni. Ben presto fu però provveduto un locale per uso di caserma.[1]

83. — Una questione molto discussa fu quella dell'uniforme. Era dapprima prevalsa l'idea di dare alla legione l'aspetto di un corpo alpino: giubba alla piemontese di fustagno con mostre verdi, cappello nero alla calabrese e calzoni di fustagno verde scuro filettati in rosso.

Questo modello fu poi modificato per togliere ai volontarî trentini ogni apparenza che potesse avvicinarli ai tirolesi. I pantaloni, anziché in verde furono tagliati in una stoffa color grigio misto, con bande rosse, la tunica in panno turchino filettato di rosso, il copricapo fu foggiato alla bersagliera, con pennacchi di cappone o di crine di cavallo; bottoni inargentati, scarpe da montagna, ghette, una borsa di tela incerata a tracolla, una giberna, un corno per la polvere: ecco l'equipaggiamento del legionario trentino.[2] Le tenute de-

---

[1] Una casa signorile vicina alla chiesa di San Giovanni Evangelista. I legionarî vi dormivano sulla paglia.

[2] L'abito di ciascun legionario costò lire 45 circa. Ogni

gli ufficiali erano tagliate in stoffa piú fine, avevano una tunica piú lunga con relative spalline e portavano distintivi in argento e piumetti piú abbondanti sul cappello. Tale il corredo degli ufficiali e dei soldati: tale almeno in teoria; perché molti fecero parte della campagna col cappello alla borghese,[1] altri non ebbero biancheria di ricambio, parecchi furono raggiunti dai loro rispettivi pantaloni all'accampamento del Caffaro.

Peraltro, tutto considerato, la legione tridentina entrava in campagna assai piú in ordine dei corpi franchi che in aprile avevano invaso le Giudicarie; poteva anzi dirsi uno fra i corpi meglio reclutati e vestiti delle truppe irregolari destinate a guardia dei confini.

L'armamento non era però uguale per tutti: chi portava il moschetto e la sciabola, e chi la carabina con relativa baionetta.[2] Gli ufficiali erano armati di squadrone e di pistola. La legione fu provvista anche d'un vecchio cannoncino, servito da due artiglieri.

Né quei buoni patrioti vollero partire senza un

---

volontario aveva in piú una camicia, un fazzoletto e un paio di mutande di ricambio.

[1] La maggior parte dei cappelli da bersagliere raggiunsero la legione al Caffaro verso la metà di luglio.

[2] Circa 120 carabine d'Africa furono prese all'Arsenale di Brescia in sostituzione di 117 fucili a canna rigata forniti dal Ministero della guerra lombardo, perché questi non si ritenevano adatti ad una truppa di bersaglieri. La legione ebbe poi verso la metà di giugno 70 moschetti (*stutzen*) che le furono spediti da Milano e servirono per armare gli altri volontarî.

fiammante vessillo tricolore che significasse i loro sentimenti e le loro speranze: il drappo portava scritto da una parte a caratteri d'oro il motto: *Religione e giustizia* e sotto: *Legione tridentina*.[1]

Così vestiti ed armati, i bersaglieri trentini mancavano ancora di un comandante esperto che ne guidasse i movimenti. Quantunque molti di quegli improvvisati ufficiali si fossero già esposti al fuoco, ciò non bastava per confidar loro la direzione di una truppa con mansioni delicate come quelle di esplorazione e di fiancheggiamento. Antonio Gazzoletti che in quei giorni si era riunito agli amici di Lombardia, fu mandato (7-8 giugno) al campo piemontese insieme col Ducati per chiedere un comandante, e questo fu dato piú tardi nella persona del capitano Peyrone del 4° reggimento fanteria, il quale raggiunse il 7 luglio al Caffaro la propria compagnia. Nel domandare un ufficiale piemontese come capo della legione i patrioti avevano voluto fare atto di omaggio a Carlo Alberto e porre i volontarî trentini sotto i suoi auspicii, per incitarlo ad intraprendere la divisata impresa d'invasione di quelle valli.[2]

84. — E che il momento di rientrare nelle loro case colle armi in pugno fosse finalmente giunto, poterono i trentini sperarlo, quando dopo

---

[1] La bandiera aveva il drappo di seta, la frangia d'oro e l'asta ricoperta di velluto verde scuro con borchie d'argento.

[2] Di questa visita si parla nel capitolo VI, a p. 246.

alcuni giorni di incertezza sulla loro destinazione (non si sapeva ancora se la legione dovesse marciare verso il Caffaro o verso il Tonale) essi ricevettero l'ordine di far partire per Anfo la loro avanguardia. La quale, comandata dal sottotenente Nepomuceno Bolognini, mosse da Brescia la notte fra il 14 e il 15 giugno, salutata festosamente dai compagni ansiosi di presto raggiungerli.

Nel giubilo di quella sospirata partenza, partenti e salutanti certamente cantarono: e cantarono quell'inno marziale e dolce, semplice, commovente e solenne, che tutti oggi han dimenticato: [1]

No per dio ché col servo Tirolo
Non vogliam piú né lega né patto,
Piú col nome di barbaro suolo
No per dio non ci udremo chiamar.

Giunta è l'ora del grande riscatto:
Sfiderem le fatiche e i perigli,
Che d'Italia siam liberi figli
Noi saprem colla spada provar.

Le trombe squillano,
Pronto è il fucile,
La patria misera
Ci chiama a sé;
Di Carlo Alberto
Seguiam le file:

---

[1] *Marcia della legione Trentina:* versi di Antonio Gazzoletti, musica del maestro G. Panizza. L'inno colle note musicali è riportato fuori testo.

Morte ai Tedeschi!
Evviva il Re!
Dove il vogliono i popoli e Dio
Segnerem dell'Italia il confine,
Né piú i frutti del suolo natio
Cresceranno a straniero oppressor.
Belle figlie dell'Alpi trentine,
Per quel dí che vicino si spera
Preparate la santa bandiera
E un sorriso gentile d'amor.
Le trombe squillano,
Pronto è il fucile,
La patria misera
Ci chiama a sé;
Di Carlo Alberto
Seguiam le file:
Morte ai Tedeschi!
Evviva il Re!

85. — La legione era arrivata in quei giorni alla forza di 237 uomini.[1] Di quelli che allora e

[1] Istitutori della legione: Venini ing. Giuseppe, Marchetti dott. Giacomo, Danieli dott. Giovanni, ufficiale del genio Meneghelli ing. Virginio; cappellani: Zanella don G. Battista, Glisenti don Ludovico; medici chirurghi: Armani Francesco, Pagnoni Romedio; contabili: Boni dott. Alessandro, Colò dott. Vincenzo, Segalla dott. Luigi; Capitano N. N. [*più tardi Peyrone Giacomo Giovanni*]; Primo tenente Ciolli dott. Paride; sergente foriere Branca Luigi; magazziniere Veneri Leopoldo; alfiere Bonazza Beato; trombetti: Vedovelli Francesco, Tommasi Giuseppe, Marinolli Carlo; zappatori: Filosi Giambattista, Trolla Isidoro, Zanoni Giovanni e Giacomo; cannonieri Bernardelli Bortolo e Flessati Pietro; conduttore dei furgoni Bonazza Luigi. — *Prima squadra*: sottotenente Degasperi Giovanni, sergente Martinelli Gian Andrea, caporali: Amistadi Bernardo e Fava

MARCIA DELLA

parole di Antonio Gazzolett

(fac-simile in proporzioni ridotte di un foglio volante pubblicato nel 184

Allegro marziale

TENORI

BASSI

Nò per Dio che col ser_vo Ti_ro_lo non vo_gliam più nè
Do_ve il vo_gliono i po_po_li e Di_o se_gne_rem dell'I

le_ga nè pat_to, più col no_me di bar_ba_ro suo_lo no per
_ta_lia il con_fi_ne nè più i frut_ti del suo_lo na_ti_o cre_sce_

Dio non c'u_dre_mo chiamar. Giun_ta è l'o_ra del gran_de ri_scat_to
_ran_no a stra_nie_ro op_pres_sor. Bel_le fi_glie dell' Al_pi Tren_ti_ne

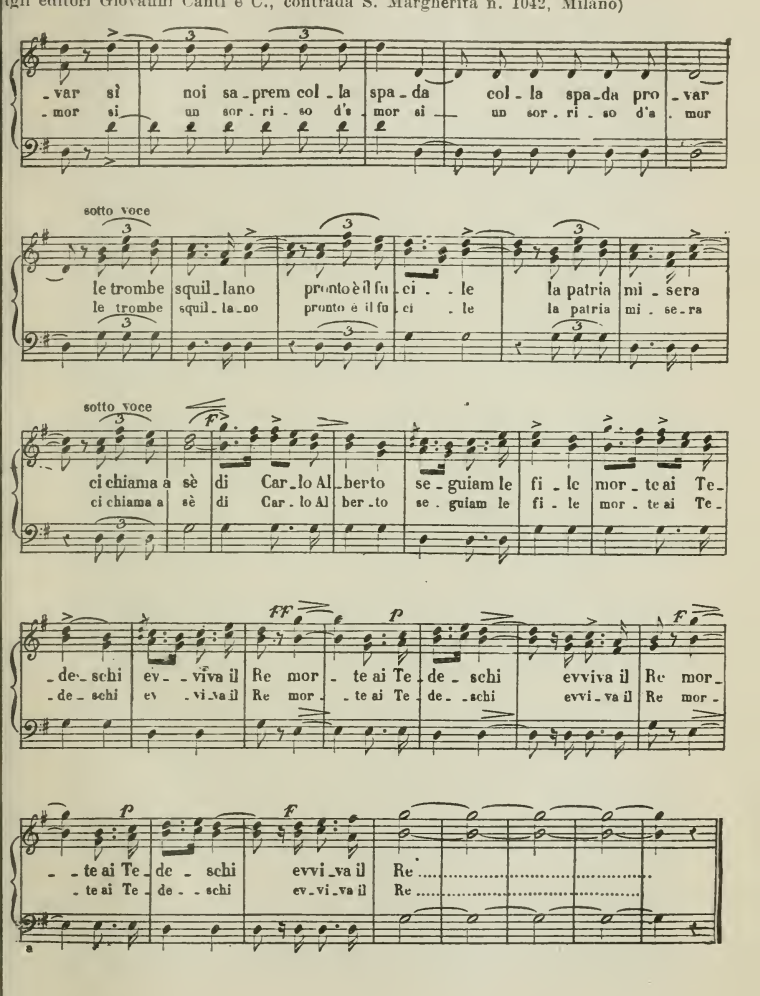
sfi_de_rem le fa_ti_che e i pe_ri_gli che d'I_ta_lia siam
per quel di che vi_ci_no si spe_ra pre pa_ra_te la

li_be_ri fi_gli noi sa_prem col_la spa_da pro_
san_ta ban_die_ra e un sor_ri_so gen_ti_le d'a_

GIONE TRENTINA

musica di Girolamo Panizza

(gli editori Giovanni Canti e C., contrada S. Margherita n. 1042, Milano)



anche più tardi vi parteciparono (in numero di 270) 220 erano trentini e 50 di altre provincie italiane. Fra i trentini 63 appartenevano alla valle

---

Giuseppe; gregarî: Agosti Costantino, Albertini Paolo, Angeli Carlo, Caproni Pietro, Casna Giovanni, Chinetti Valentino, Cici Giacomo, Dalpiaz Bortolo, Gaggia Carlo, Marzadri Maurizio, Pedrotti Giovanni, Salvini Antonio, Sartori Giambattista, Tevini Celeste e Giuseppe, Todeschini Pietro, Zorzi Alessandro. *Seconda squadra*: sottotenente Martini Leopoldo, sergente Serafini Pietro, caporali Anselmi Giovanni e Cicolini Giovanni, gregarî: Anselmi Pietro, Belli Pietro, Bonazza Giosuè, Cattarina Giovanni, Collini Bortolo, Daprà Giambattista, Franzoi Stefano, Garbaini Domenico, Giovanella Giovanni, Matelli Giovanni, Quarta Giambattista, Ruati Pietro, Salvagni Giacomo, Vedovelli Bortolo e Florindo, Zoanetti Pietro. — *Terza squadra*: sottotenente Lugo Antonio, sergente Pederzolli Bernardo, caporali Fedrizzi Luigi e Colotti Noè, gregarî: Andreolli Paolo, Bella Giambattista, Bertolini Giovanni, Bleggi Carlo, Ciotti Giovanni, Clauser Pietro, Ferretti Giambattista, Filosi Francesco, Graziadei Daniele, Maja Giovanni, Monti Antonio e Luigi, Pizzini Pietro, Podetti Giuseppe, Prandini Giacomo, Raimondi Antonio, Scaja Giacomo. — *Quarta squadra*: sottotenente Catoni Antonio, sergente Serafini Antonio, caporali Morelli Giuseppe e Garbari Eliseo, gregarî: Antonini Bortolo e Domenico, Baldracchi Pietro, Ballardini Pietro, Boninsegna Gerolamo, Busetti Valentino, Filosi Bortolo, Galante Pietro, Giuliani Teodoro, Glisenti Ottavio, Magagna Pietro, Manfredini Camillo, Poletti Pietro, Prandini Antonio, Remondini G. Battista, Zampedri Marco, Zanella Bortolo. — *Quinta squadra*: sottotenente Rinaldi Pietro, sergente Anselmi Luigi, caporali Sani Celso e Valentini Giacomo, gregarî: Armani Daniele, Bella Giovanni, Baldracchi Bortolo, Bonapace Giuseppe, Brandoligio Pietro, Ghezzi Antonio e Giovanni Antonio, Martinelli Pietro, Mativi Matteo, Mazzoni Antonio, Negroboni Pietro, Passardi Giuseppe, Postingher Simone, Sterchele Giacomo, Stoll Giuseppe, Tornarolli Martino, Viviani Viano. — *Sesta squadra*: sottotenente Bolognini Nepomuceno, sergente Bolognini Celso, caporali

del Chiese, 42 all'alta valle del Sarca (compresa la Val Rendena e il distretto di Stenico), 32 alla valle di Sole, 23 alla città di Trento ed immediate

---

Andreolli Luigi e Bond Simone, gregarî: Amistadi Giovanni, Baldracchi Carlo, Boldrini G. Battista, Bonazza Martino, Franceschetti Giuseppe, Franzoi Filippo, Giacometti Giovanni, Iob Giovanni, Mariani G. Battista, Oliana Gregorio, Righi Donato, Rosa Giacomo, Santolini Bortolo, Stefani Giuseppe, Tavelli Giacomo, Tolettini Pietro, Vedovelli Felice. — *Settima squadra*: sottotenente Cardani Gioacchino, sergente Cova Giuseppe, caporali Galli Luigi e Greppi Luigi, gregarî: Belloni Pietro, Brida Annibale, Coelli Gaspare, Comelli Alessandro, Corbella Gaetano, Franchini Pietro, Furlanelli Ferdinando, Galli Romeo, Marcionni Vincenzo, Medolago Guglielmo, Mojola Adamo, Pace Francesco, Papa Pietro, Rainoldi Francesco, Riva G. Battista, Rivolta Francesco, Sambuga Pietro. — *Ottava squadra*: sottotenente Battioli Paolo, sergente Scopoli Carlo, caporali Bigatti Carlo, e Girola Giuseppe, gregarî: Andreolli Valeriano, Beltemacchi Carlo, Bevilacqua Achille, Biancardi Guglielmo, Bolognini Tertulliano, Bussi Antonio, Defederici Gaetano, Defrancesco Gregorio, Giorgi Antonio, Mazzi Giuseppe, Peduzzi Domenico, Risatti Saba, Viglezzi Pietro, Villa (due fratelli). — *Nona squadra*: Sottotenente Ciolli Cesare, sergente Peduzzi Giovanni, caporali Pontalti Simone e Galazzini Modesto, gregarî: Bergna Carlo, Bertelli Pietro, Bodio Paolo, Capoferri Francesco, Cassoni Giacomo, Graffemberg Giovanni, Lazzarini Giovanni, Mora Pellegrino, Paisan Giuseppe, Pasquali Antonio, Passardi Francesco, Peretti Felice, Pivio Martino, Salvadori Ferdinando, Scandolari Giuseppe, Simoni Giacomo, Vielmetti Bernardo. — *Decima squadra*: sottotenente N. N., sergente N. N., caporali N. N., gregarî: Bruni Vitale, Bussola Serafino, Dalduca Gervaso, Falchi Ludovico, Fedrigoni Vincenzo, Festi Girolamo, Garganini Giuseppe, Gennari Domenico, Grandi Carlo, Marchetti Fioravante, Parolini Cristoforo, Pedretti Giacomo, Quarta Martino, Rattini Giovanni, Righi Giuseppe, Tajanna Giuseppe, Tonini Domenico, Tranquillini Giuseppe. Oltre a questi si arruolarono, dal 17 giugno in poi: Marchetti Francesco, Siori Pietro, Anto-

vicinanze, 14 alla bassa valle del Sarca, 10 alla valle di Non, 10 alla Val Sugana e Val di Primiero, 9 alla Val Lagarina (compreso Brentonico), 6 alla val di Ledro, 3 all'alta valle d'Avisio, (Fiemme e Fassa), 8 a località non determinate.

Il piú gran contingente dei legionarî era dato dal popolo delle campagne: il che torna a sommo onore del patriottismo di quel paese, ove si pensi che la rivoluzione italiana fu quasi esclusivamente opera delle classi cittadine e borghesi. Dei 220 legionarî trentini ben 108 erano reclutati tra i lavoratori dei campi (molti dei quali — circa 35 — esercitavano l'inverno il mestiere di segantini in Piemonte e in Lombardia); altri 36 erano operai, 30 fra professionisti, possidenti, preti e studenti, 10 negozianti, 3 domestici, 8 impiegati dell'Austria, 10 di occupazione non precisata; 15 si erano arruolati dopo di aver disertato la bandiera austriaca.

---

nini Domenico, Tonesi Angelo, Pernisi Felice, Festi Valentino, Baldi Massimo, Zenatti Angelo, Girardini Simone, Buffa Giovanni, Tabacchi Carlo e Tito, Zancani Camillo, Rinaldi Pietro, Defrancesco Virgilio, Rocchetti Francesco, Bertolini Giovanni, Scolari Giacomo, Zucchelli Iacopo, Santoni Giuseppe, Serafini Giulio, Bettinazzi Eligio, Fontana Ermenegildo, Broglia Antonio, Mastrello Girolamo, Ribello Luigi, Canazza Luigi, Gastaldo Francesco, Capello Agostino, Moggi Giuseppe, Piacenti Giuseppe, Bianchi Giambattista, Fava Domenico, Carli Luigi, Bertoli Francesco, Bonazza Ignazio, Filagrana Gerolamo, Baldessari Giuseppe, Veneri Leopoldo, Vedovelli Francesco, Bonazza Luigi, Peyrone Giacomo Giovanni (capitano della legione). Un altro piú particolareggiato elenco dei legionarî, colla paternità, età, stato civile e patria di ciascuno trovasi in appendice al mio citato studio *La legione trentina,* in *Tridentum,* fasc. II del 1912.

86. — Il sottotenente Nepomuceno Bolognini era stato spedito prima degli altri al Caffaro con 20 uomini già armati presi da varie squadre, per poter fornire al quartier generale del Durando uomini pratici dei luoghi per le ricognizioni. Il Bolognini, accompagnato dal Venini, si fermò in Anfo, ove era alloggiato il generale Durando col suo stato maggiore.

Non appena giunte le armi e le tuniche ordinate, ossia il 22 giugno, partono da Brescia altri 135 uomini, diretti a Preseglie e ad Idro agli ordini del primo tenente Paride Ciolli; 58 uomini partono ancora il primo luglio; infine gli ultimi 17, agli ordini del tenente Rocchetti, lasciano la caserma di Brescia il giorno 8 dello stesso mese. Al Caffaro la legione è cosí distribuita: il grosso della sua forza (da 130 a 140 uomini) è collocato sul monte Stino presso Hano, ad oriente del lago d'Idro, mentre un reparto di circa 80 uomini, guidato dal Rocchetti, è distaccato a Sant'Antonio ad occidente del lago, in vicinanza della legione polacca.

I militi trentini, giunti al Caffaro dopo un mese e mezzo d'impaziente attesa a Brescia, si illudono di potere alla fine prestare utilmente la loro opera a pro della patria: sperano imminente l'avanzata delle truppe del Durando e vedono già vicino il momento di raggiungere il loro paese redento. Ma l'attesa che era già stata cosí impaziente a Brescia, diviene atroce tortura quando essi vedono disegnarsi sul cielo le loro amate mon-

tagne, e debbono rassegnarsi a coadiuvare le altre truppe in quel passivo cómpito di osservazione del confine, nel quale da ben due mesi i esauriva l'abnegazione dei volontarî. Passano i giorni, passano le settimane, e la situazione non muta. Solo il distaccamento di Sant'Antonio verso i primi di luglio è unito ai volontarî del Manara e ai polacchi per una ricognizione fino al ponte Dazio; ma le truppe austriache accampate a Storo e a Condino non accettano battaglia. Di quando in quando qualche legionario in abito da contadino è spedito nelle valli in cerca di notizie: il che sembra scarsa soddisfazione ai nostri volontarî i quali si sono organizzati come truppa mobile per il servizio di esplorazione in un movimento offensivo.

Fin dal 27 giugno, ricevendo l'ordine di occupare il Monte Stino e di restare a guardia di quella posizione, il primo tenente Paride Ciolli aveva in forma rispettosa, a nome di tutti gli ufficiali, protestato presso il comando.[1] Ma questa protesta non ebbe effetto e il capitano Peyrone, arrivato a sua volta il 7 luglio a Monte Stino ed assunto il comando della legione, non poté avere per la sua truppa destinazione migliore.

Ciò nonostante le file della legione si addensano di reclute sempre nuove accorse dal Tren-

---

1 La storia della legione e del battaglione bersaglieri tridentini dal luglio 1848 al marzo 1849 si appoggia in buona parte su documenti dell'Archivio storico di Torino (marzo 817, *Armi diverse, Operazioni militari*).

tino: la voce che l'Austria stia per aggravare gli obblighi di leva, la fama stessa del nuovo corpo regionale pervenuta a Trento e nelle valli, induce molti giovani a passare il confine e ad arruolarsi. Alla fine di luglio la legione ha una forza di circa 250 uomini, ed è divisa in due compagnie, comandata ciascuna da un tenente (Paride Ciolli e Rocchetti).

Del resto, il corpo di osservazione del generale Durando si è andato accrescendo di continuo, e ha raggiunto in luglio una forza di tre o quattro mila uomini.[1]

Verso la metà del mese gli austriaci si ritirano, abbandonando Darzo, Storo e parte della val di Ledro. Sembra questo ai volontarî il momento opportuno per avanzare: ma il generale Durando, venuto a sapere che a questa ritirata apparente corrisponde una concentrazione delle forze austriache in Val d'Adige per appoggiare le mosse dell'esercito principale, non ritiene prudente di abbandonare il contatto colle truppe di Carlo Alberto e di avventurarsi fra quelle gole.

---

[1] Ecco il nome dei differenti corpi che ne fecero parte dal 25 aprile a tutto agosto 1848: Battaglione Manara, reggimento disertori Haugwitz (comandante Beretta), guide del Tirolo (Thanberg), reggimento della Morte (Anfossi), legione lombarda (Borra), battaglione finanzieri (Trotti), reggimento cacciatori bresciani (Cavagnoli), due battaglioni di volontarî toscani (Ghilardi), battaglione cremonese (Tibaldi), legione tridentina (Peyrone), legione polacca (Kamienski), compagnia svizzera (Ott), compagnia franco-italiana, compagnia irregolare toscana e due compagnie di guardia civica mobilizzata.

87. — Seguí infatti l'urto temuto: il 26 luglio fra i volontarî del Caffaro si sparse la triste novella della sconfitta di Custoza e poi quella della ritirata di Carlo Alberto. In tali frangenti il Governo di Milano e il quartier generale sardo ordinavano al Durando di scendere dal Caffaro a proteggere Brescia, mentre un corpo nemico intraprendeva l'assedio di Peschiera ancora occupata dai nostri.

In esecuzione di questo comando il generale col grosso delle truppe si ritira fra Salò, Vobarno, Brozza e Nozza: posizione che gli permette di tenersi in comunicazione colla Rocca d'Anfo (nella quale ha lasciato un presidio), con Brescia e colle truppe assediate in Peschiera; e gli lascia al tempo stesso una via libera di ritirata nel Piemonte o nella Svizzera.[1] La legione trentina staziona col grosso fra Vestone e Vobarno e quivi rimane in attesa degli eventi fino al 7 agosto. Quel giorno ha luogo a Lonato uno scontro fra i volontarî del Manara, del Borra e del Kamienski e l'ala destra dell'esercito austriaco, ma la legione trentina non vi partecipa.

La notizia della resa di Milano riduce i volontarî al colmo dello sconforto e dell'avvilimento. Ormai non v'ha piú scampo che in una ritirata onorevole oltre il Ticino o nel territorio elvetico. Senonché le truppe austriache in marcia verso il

---

[1] *Memorie ed osservazioni di un ufficiale piemontese*, ecc. (cit.), p. 298 e segg.; Dandolo (cit.), p. 74 e segg.; Baroni, I, p. 117 e segg., ecc.

confine piemontese sembrano averla definitivamente tagliata. Il Durando tuttavia non si perde d'animo: il giorno 11 muove verso Brescia, e il 13 verso Bergamo. Quivi l'avanguardia dei volontarî, agli ordini del Manara e del Borra, giunge ad occupare la città alta prima dell'arrivo degli austriaci, il che permette al Durando di ottenere dal loro comandante Schwarzenberg onorevoli condizioni di ritirata. Fra i deliranti applausi della popolazione bergamasca ripartono i volontarî trentini colle truppe lombarde il 14 mattina.[1] Arrivano la sera di quel giorno a Merate, il giorno seguente a Monza, donde il 17 riprendono la marcia per Legnano, Gallarate e Sesto Calende. La sera del 19 le truppe del generale Durando, e con esse la legione trentina, attraversarono il Ticino e il giorno seguente si riunirono in Oleggio ponendo termine a quasi un mese di peripezie e di ansie continue.

Il 23 agosto col resto delle milizie la legione entrava in Novara, ove tra la fine d'agosto e il settembre, avuta notizia dell'amnistia concessa

---

[1] Al momento di partire i comandanti delle varie colonne, sobillati dagli agitatori mazziniani, si recarono tutti insieme dal Durando protestando di non voler riconoscere la convenzione stipulata cogli austriaci e manifestando l'intenzione di prendere il cammino della Svizzera per quivi raggiungere il corpo di Garibaldi. Ma il generale Durando fece loro comprendere la temerità del piano e la santità del patto stipulato e li indusse a prender seco la via del Piemonte. Gli ufficiali della legione trentina non parteciparono a quest'atto, giacché il loro corpo era rimasto a presidiare la parte bassa della città.

dall'Imperatore Ferdinando, in gran numero i volontarî si congedavano per far ritorno alle loro case.

88. — Varii trentini però rimanevano in Piemonte ad attendere tempi migliori, e costoro riuniti ad altri compatrioti prima appartenenti a differenti colonne di volontarî e a varii che per ragioni economiche e politiche erano emigrati dai loro paesi, costituivano il primo nucleo del settimo battaglione bersaglieri che durante l'armistizio era organizzato come parte integrante della divisione lombarda. Quel battaglione si chiamò appunto il battaglione dei bersaglieri tridentini, non perché fosse composto interamente di trentini, ma perché esso discendeva direttamente dalla legione trentina, perché trentino era il pugno di uomini intorno al quale si venne costituendo, perché trentini erano buona parte degli ufficiali e dei graduati.

Al 15 settembre la legione trentina trovasi, in seguito ai congedi, ridotta a 66 uomini, nei giorni successivi a una forza anche piú esigua. Un decreto in data 8 settembre 1848 ricostituisce i corpi volontarî su nuove basi ed organizza una divisione lombarda della quale fa parte anche il costituendo battaglione dei bersaglieri tridentini.

Questo battaglione, del quale è nominato maggiore il Venini,[1] e cioè uno degli organizzatori

[1] Il generale Durando lo aveva chiamato, durante la campagna del Caffaro, a prestar servizio presso il quartier ge-

della legione trentina, non comprende in origine che una compagnia di un centinaio di uomini comandati dal Venini e da ufficiali della vecchia legione (Bolognini, Colò, Battioli, Rocchetti, Sardagna).

Ma verso la fine di dicembre, prevedendosi vicina la guerra, il corpo si arricchisce di nuovi ufficiali e di nuove reclute prese da varî corpi o arruolate di fresco: i bersaglieri trentini (che formano un corpo misto colla guardia nazionale mobile bergamasca) e che frattanto si vengono istruendo alla disciplina e al tiro al bersaglio, sono già 145 il 4 gennaio, 220 il 9 gennaio, 256 il 14 dello stesso mese. Il nuovo battaglione adotta una uniforme simile a quella dei bersaglieri piemontesi ma (almeno fino alla riapertura delle ostilità) conserva ancora la denominazione di *legione trentina* accanto a quella di *battaglione bersaglieri trentini,* e fors'anche mantiene l'antica bandiera della Legione. Il 20 marzo il corpo si scinde di nuovo in due compagnie, che si denominano 25ª e 26ª compagnia bersaglieri: esse hanno in complesso una forza di 450 uomini, dei quali circa cento trentini.[1]

---

nerale. La Commissione incaricata della scelta degli ufficiali per la divisione lombarda, lo propose, per le sue benemerenze, al grado di capitano con distintivi di maggiore.

[1] Erano certamente trentini i seguenti: maggiore Giuseppe Venini (n. a Milano, ma residente a Tione), cappellano Glisenti don Ludovico, tenente quartiermastro Colò dott. Vincenzo, sottotenenti: Rocchetti Francesco, Sardagna Giambattista, Martini Leopoldo, Bolognini Nepomuceno; furier

89. — Al riaprirsi della guerra la divisione lombarda, e con questa il battaglione bersaglieri

---

maggiore Serafini Antonio; sergenti: Martinelli Andrea, Anselmi Luigi, Gezzi Camillo e Dionigio, Mezzena Angelo, Callovini Alessandro; caporali: Demattedi Francesco, Vallandro Giuseppe, Rattini Giovanni, Zorzi Antonio, Pontalti Simone; caporal trombettiere Rosa Gerolamo; sottocaporali De Federici Gaetano, Gezzi Socrate; soldati: Baroncini Faustino, Bassetti Domenico, Bianchi Ciro, Bonelli Angelo, Bugoloni Isidoro, Canins Lodovico, Caproni Pietro, Colò Celestino, De Federici Gaetano, Delana Giovanni, Festi Agostino, Festi Valentino, Giacomini Lorenzo, Gioppi Giuseppe, Giorgi Carlo, Girardini Simone, Herter Carlo, Malacarne Serafino, Marinolli Carlo, Moia Francesco, Motter Valentino, Müller Carlo, Negri Ermete e Edoardo, Olivieri Giuseppe, Oss Pietro, Paini Agostino, Parolari Luigi, Pasini Andrea, Pedretti Giacomo e Stefano, Pivio Martino, Raiffler Giovanni, Sartori Luigi, Siori Pietro, Sterchele Giacomo, Stolti Giuseppe, Tassainer Cristiano, Tenni Giacomo, Togni Mosè e Simone, Tommasi Giovanni, Torresani Giuseppe, Triangi Giuseppe, Varesco Francesco, Vedovelli Bortolo, Vescovi Pietro, Vielmetti Bernardo, Zamboni Battista, Zanella Bortolo, Zorzi Alessandro. Ma oltre ai già elencati, molti altri lasciano sospettare la loro nascita trentina, la quale non è facile ad accertarsi, poichè il ruolo del battaglione, dal quale togliamo questi nomi, non contiene l' indicazione della patria dei militari. Ecco in ogni modo, un elenco di volontarî che dal loro cognome possono essere ritenuti, con qualche probabilità, trentini: Albertini Angelo, Barbi Giovanni, Bassani Angelo, Battaglia Pietro, Giovanni e Giambattista, Beffa Carlo, Beltrami Giacomo, Benoni Gaetano, Bergamini, Giuseppe, Berti Giovanni, Bertolini Carlo, Bini Giovanni Caprini (o Caproni) Pietro, Carelli Domenico, Chiesa Giovanni, Comboni Bortolo, Danielli Livio, Dematteci Francesco, (caporale), Duca Pietro, Fanti Antonio, Ferrari Ferdinando, Ferri Carlo, Franchi Pietro, Gamba Luigi, Giorgi Carlo, Giudici Francesco, Grandi Antonio (sergente), Haher Giovanni, Linger Giacomo, Longhi Enrico, Lorenzini Giuseppe, Manenti Giuseppe, Mantovani Francesco, Marchiori Giovanni, Marconi Salvatore, Martinelli Angelo e Gaetano, Mattei Be-

tridentini, si trova intorno ad Alessandria. Il battaglione partecipa, agli ordini del generale Ramorino, a quegli infelici movimenti della divisione che dovevano dar luogo all'insuccesso di Mezzana Corte e poi alla subitanea e irreparabile catastrofe di Novara.

Però il corpo non intervenne nel combattimento della *Cava* (20 marzo), ove il battaglione Manara fu votato a un inutile sacrificio. I bersaglieri trentini erano destinati ad attendere il Manara e i bersaglieri studenti sulla riva destra del Po, ma arrivarono quivi da Casteggio soltanto alle 7 $^3/_4$ della sera del 20, troppo tardi cioè per poter spiegare un'azione qualsiasi.[1]

---

nedetto (furiere), Miller Sebastiano, Molinari Gaetano, Mora Edoardo, Nani Anselmo, Nogara Giovanni, Oliva Luigi, Olivieri Giulio (sergente), Pagani Fermo, Palla Giovanni, Piazza Giuseppe, Polini Agostino, Polli Achille, Porta Giuseppe, Pozzi Giosuè, Ricci Angelo, Riva Angelo, Romani Luigi (sergente), Rossi Giuseppe, Sala Giovanni, Luigi e Nabore, Salvetti Giuseppe, Sidoli Giovanni (caporale), Speranza Marco, Strada Luigi (sergente), Taborelli (o Tabarelli) Giambattista, Tommasi Gaetano, Tosetti Pietro, Volpi Cesare (caporale), Zanetti Giovanni, Zanini Achille. L'elenco completo dei bersaglieri del settimo battaglione trovasi in appendice al mio studio *La Legione trentina* in *Tridentum,* fasc. II del 1912.

[1] Per l'azione della divisione lombarda e del battaglione bersaglieri tridentini nella campagna del 1849 fu consultato l'articolo di D. Guerrini, *La divisione lombarda nel 1849,* estratto dal *Risorgimento italiano,* anno I, fasc. 3; nonché gli atti originali dell'*Archivio Gianotti,* in base ai quali fu scritto l'articolo stesso. Notizie sul battaglione bersaglieri tridentini son contenute pure nelle *Memorie storiche del sesto battaglione bersaglieri dalla sua formazione* (Massaua, tipografia militare, 1883, p. 1 e segg.), nelle citate pubblicazioni del Dandolo (p. 99 e segg.), del Baroni (I, p. 172 e segg.), del Bren-

Il 23 marzo l'esercito piemontese era completamente sconfitto a Novara e la divisione lombarda, della quale il 21 aveva ottenuto il comando il generale Fanti, era costretta a ripiegare. Il 24 marzo infatti la divisione muove verso Casteggio, Voghera e Tortona, mentre una compagnia di bersaglieri trentini è lasciata col maggiore Venini e con 20 cavalleggeri di guardia al ponte di Mezzana Corte per proteggere le spalle della divisione lombarda contro un possibile attacco, e un'altra è mandata a Casteggio. Della compagnia distaccata presso il fiume, una squadra di 20 uomini è inviata con un picchetto di zappatori a distruggere i ponti di Rea e di Bastida. Il battaglione è poi spedito a Valenza, mentre la divisione prosegue nella marcia di ritirata.

Giunge frattanto la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto e della sospensione della guerra: i volontarî lombardi, temendo di rimanere alla mercé dell'Austria, e non facendo grande affidamento sulla promessa d'amnistia data da questa, chiedono dal Governo piemontese un tacito assenso di sconfinare: e il Governo, nel timore che i volontarî possano recarsi a Genova ad aiutare l'insurrezione colà scoppiata, non ha difficoltà ad aderire. I bersaglieri trentini, seguendo l'ordine di marcia della divisione, arrivano il 28 marzo da Valenza a Sale, il 29 a Ponte Curone, il

---

TARI (*Bolognini*, p. 19 e segg.), nel *Giornale militare del 1848-49*, nel libro: *I militi lombardi in Piemonte* di FRANCESCO LORENZINI (Torino, Cassone, 1850), ecc.

1° aprile a Rivanazzano, il 2 a Varzi e il 3 a Bobbio. Il tragitto si compie in mezzo a difficoltà inaudite: i volontarî, sprovvisti di viveri e d'indumenti, flagellati dalla pioggia e dalla neve, sono decimati dalla stanchezza, dalle malattie, dalle numerose diserzioni.

A Bobbio, come era convenuto col governo piemontese, la divisione è dichiarata ufficialmente sciolta, ma i varî reparti che la compongono passano l'Appennino e sono distribuiti sulla spiaggia del Tirreno, da Santa Margherita a Lerici: il battaglione bersaglieri tridentini, il 22° reggimento fanteria e i cavalleggeri si fissano per qualche giorno alla Spezia, in attesa di poter portare il soccorso delle loro armi alla Toscana o a Roma.

Dopo circa due settimane di aspettativa (i militi erano soddisfatti di paga dal Piemonte per un mese) giungeva finalmente alla Spezia l'ufficiale Caloandro Baroni con quattro brigantini procuratigli a Livorno dal Lemmi, inviato della repubblica romana. Su questi brigantini salpano infatti per le piagge del Lazio, il 24 aprile, muniti di mezzi pecuniarî e di regolari passaporti dal Governo sardo, i tridentini col terzo battaglione del 22° reggimento. Ma giunta la spedizione di fronte a Livorno, il comandante di una nave da guerra francese ancorata in quel porto, allegando falsamente di agire per conto dei governi sardo e toscano, oltreché della repubblica francese, intimava ai volontarî di fermarsi e li riconduceva

in Liguria. Senonché due dei quattro brigantini, passati davanti a Livorno una mezz'ora prima degli altri, riuscirono col favore della notte e del maltempo a sfuggire a quella strana persecuzione: ed essi avevano a bordo appunto il battaglione bersaglieri tridentini e la 10ª compagnia del 22° reggimento.

Questi reparti poterono sbarcare due giorni dopo a Orbetello, quindi recarsi a Viterbo e di qui, sotto la guida del capitano Caloandro Baroni, che da Roma si era recato ad incontrarli, penetrare nell'eterna città l'8 maggio.[1]

90. — E con ciò finisce la storia del battaglione bersaglieri tridentini. Il 12 maggio i suoi avanzi (circa 250 uomini) e la 10ª compagnia del 22° reggimento (cui s'aggiungono poi gli studenti napoletani) sono destinati a formare un nuovo battaglione, ossia il secondo del reggimento bersaglieri lombardi, agli ordini del capitano Baroni, promosso maggiore, e del colonnello Luciano Manara.

I superstiti del battaglione tridentino formano la 5ª e la 6ª compagnia del reggimento: in queste compagnie non sono rimasti che 60 trentini

---

1 Per la storia di questo viaggio, come per quella del secondo battaglione dei bersaglieri Manara durante la repubblica romana, v. Baroni (cit.), vol. I, puntate XIV e XV e vol. II. I ruoli, conti e situazioni del secondo battaglione bersaglieri trovansi nell'*Archivio di Stato* in Roma (Atti dei volontarî, 1848-49, busta 71).

circa,[1] in buona parte graduati. Seguiamo brevemente le vicende delle due compagnie.

---

[1] Anselmi Luigi (sergente) di Fondo, Bassetti Domenico di Lasino, Bertelli Pietro di Preore, Bonelli Angelo, Bugoloni Isidoro di Tenno, Calovini Alessandro, Coelli Gaspare di Malè, Collini Bortolo (sergente) di Val Rendena, Dalduca Gervaso di Tione, De Federici Gaetano di Lodrone, Delana Giovanni delle Giudicarie, Erter (o Herter) Carlo di Valle di Non, Festi Agostino di Rovereto, Festi Valentino di Bolbeno, Gezzi Camillo (sergente) di Trento, Gezzi Dionigi (sergente) di Trento, Gezzi Socrate (furiere) di Trento, Giacomini Lorenzo, Gioppi Giuseppe della bassa Val Sarca, Lorenzini Giuseppe di Chizzola, Marinolli Carlo di Dimaro, Mezzena Luigi (sergente) di Val di Sole, Moja Francesco, Motter Valentino di Pergine, Negri Ermete di Calavino, Negri Edoardo di Calavino, Olivieri Giuseppe di Trento, Oss Pietro di Zavà (Pergine), Parolari Luigi, Pasini Andrea, Pegolotti Agostino di Cogolo, Pivio Martino di Strigno, Ratini Giovanni di Canal San Bovo (caporale), Rosa Giacomo di Condino, Rota Carlo di Trento (della 7ª compagnia), Sartori Luigi, Serafini Antonio (furier maggiore) di Preore, Siori Pietro di Bolbeno, Sterchele Giacomo di Casolto di Levico, Tassainer Cristiano di Palù, Tommasi Giuseppe di Tione, Triangi conte Giuseppe di Trento, Togni Simone, Vallandro Giuseppe (sergente), Vedovelli Bortolo di Val Giudicarie, Zanella Bortolo di Arnago, Zorzi Alessandro di Rumo.

Ai nomi segnati potrebbero aggiungersene forse altri, ma i ruoli del battaglione sono pieni di errori di ortografia, e per giunta non portano il luogo di nascita dei singoli volontarî. Ecco, comunque, qualche altro volontario che con probabilità si può ritenere trentino: Albertini Angelo, Baroncini Faustino, Bassani Alessandro, Beltrami Giacomo, Benoni Gaetano, Berti Giovanni, Bini Giovanni, Chiesa Giovanni, Comboni Bortolo, Danielli Clelio (o Livio) Demateli Francesco, Ferri Carlo, Franchi Prosdocimo (o Pietro), Gamba Antonio (o Luigi), Giorgi Carlo, Giudici Francesco, Grandi Antonio (sergente), Linger Giacomo, Longhi Enrico, Lorenzini Giuseppe, Manenti Giuseppe, Mantovani Francesco e Gaetano, Marconi Salvatore, Molinari Gaetano, Nogara Giovanni, Pagani Fermo, Palla Giovanni, Polli Bernardo,

Il 13 maggio, il reggimento Manara si recava ad occupare gli avamposti di Monte Mario. La 5ª e la 6ª compagnia erano spedite in ricognizione lungo la strada che conduce al fosso d'Acqua Traversa, ove scambiavano le prime fucilate coi francesi.

Pochi giorni dopo entrambe partecipavano col proprio reggimento alla spedizione contro i napoletani, ed arrivavano in tempo, sul fare della sera del 19 maggio, a prender parte all'assalto di Velletri: di qui, coll'avanguardia di Garibaldi, marciavano verso Frosinone contro le truppe del generale Zucchi. All'attacco di Rocca d' Arce (27 maggio), nel quale intervengono dopo una lunga e faticosa marcia notturna, i bersaglieri tridentini sono posti in riserva sul piazzale sottostante alla città: avvenuta la presa di quella località, in seguito a notizie allarmanti giunte da Roma, retrocedono nella notte stessa sino a Ripi, e poi a Frosinone e ad Anagni, rientrando a Roma il 1° giugno.

Importantissima la missione della ex-legione trentina nella battaglia di San Pancrazio, il 3 giugno. Intanto che il Manara coi suoi valorosi compagni combatte da eroe al casino dei Quattro Venti,

---

Porta Giuseppe, Rainik Daniele, Romano Luigi (sergente), Rossi Giuseppe, Sala Luigi e Giovanni (o Giuseppe), Taborelli (o Tabarelli) Giambattista, Tommasi Gaetano, Volpi Cesare. Il ruolo del battaglione è riprodotto del resto per intero nel mio studio *La Legione trentina* in *Tridentum,* fasc. II del 1912.

la 5ª e la 6ª compagnia, agli ordini dei capitani Luigi e Pietro Strambio e degli ufficiali Bondurri, Fernelli e Zambelli, sono inviate col loro maggiore verso la chiesa di San Pancrazio, ad occupare i vigneti all'esterno della via di circonvallazione. I bersaglieri avanzano verso quella posizione, noncuranti del fuoco del nemico; alcuni di essi, fra i quali il capitano Pietro Strambio, cadono feriti. Nel pomeriggio, mentre il Manara esce dal Vascello per investire la villa Valentini, la 6ª e la 7ª bersaglieri, risalita la via Vitellia fino al cancello chiuso di Villa Corsini, vi dànno la scalata, e la 5ª, dalla casa ove è ora l'osteria di Scarpone, impegna il fuoco contro la villa; ma l'eroico sforzo s'infrange contro la resistenza dei francesi.

La sera del 29 giugno la 5ª e 6ª compagnia col capitano Luigi Strambio e gli ufficiali Zambelli, Bondurri, Galavrini, Vergani e Lorusso sono poste a guardia del tamburo all'entrata della strada che dal viale di villa Spada traversa il recinto Aureliano. Quivi si sostengono con grande valore contro il fuoco del nemico: obbligati ad abbandonare il tamburo, oppongono ancora una accanita resistenza alla cinta aureliana, lasciando sulla strada numerosi morti e feriti: di qui sono di nuovo obbligate a spostarsi verso il casino Savorelli, ove si concentrano i bersaglieri con altre truppe della repubblica. Anche in questa giornata le milizie francesi, superiori di numero, hanno il sopravvento, e l'eroe Manara sacrifica

inutilmente la sua vita preziosa per la morente repubblica romana.

Il 2 luglio, tributati gli estremi onori alla salma del loro eroico colonnello, i bersaglieri lombardi ritornavano, colla morte nell'anima, al loro quartiere di Santa Francesca Romana, ove il maggiore Baroni dichiarava sciolto il corpo.[1]

Però alcuni di essi, fra cui qualche trentino, decidevano di seguir Garibaldi nella sua arditissima ritirata.

E infatti fra i 162 che furon fatti prigionieri dall'i. r. nave austriaca " Oreste „ il 3 agosto, presso la punta di Goro, e poi tradotti a Pola — e

---

[1] Altri trentini, oltre a quelli sopra indicati, militarono nel 1849 fra i difensori della repubblica romana, ma non li abbiamo trovati nel secondo battaglione dei bersaglieri Manara. Fra questi Bevilacqua Achille, Cavoli Pietro, Briga Francesco e Bicio Domenico di Trento, Casanova don Pietro di Peio, Marzari ing. Carlo di Vigolo Vattaro e Scordovi Luigi; ma più illustri di tutti i fratelli Narciso e Pilade Bronzetti, i quali si segnalarono in questa campagna con atti di sommo valore. Narciso Bronzetti comandava la quarta compagnia del primo battaglione di Manara. Varii fra i militi trentini rimasero feriti nelle sanguinose battaglie del 3 e del 30 giugno: morirono, fra gli altri, Negri Edoardo, Mattedi Francesco e Bertelli Pietro. Morì quasi certamente anche Pietro Siori, ucciso mentre si trovava in sentinella. (Dall'*Elenco dei feriti nei combattimenti dal 1º al 27 giugno 1849, estratto dai registri degli Ospedali;* dai ruoli e carte del secondo battaglione dei bersaglieri Manara; dall'*Elenco dei trentini che presero parte alle campagne dell' indipendenza italiana,* da informazioni personali assunte nel Trentino e dalle pubblicazioni citate in questa ultima parte del capitolo). Cfr. anche il citato mio studio *La legione trentina* nella *Tridencum,* fasc. I e II del 1912.

cioè fra gli ultimi fedeli compagni di Garibaldi — troviamo ancora i nomi di sette trentini: tenace omaggio di quell'estremo lembo d'Italia alle supreme idealità patrie.[1]

---

[1] Secondo la lista del Belluzzi sarebbero: Cosna Daspro (Coelli Gaspare), Ratini Giovanni, Palando (ossia Vallandro) Giuseppe di Trento, Sterka (ossia Sterchele) Giacomo di Trento. Sesti (Festi) Agostino di Rovereto, Briga Francesco di Trento e Bicio Domenico di Trento (v. Raffaele Belluzzi, *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849,* Roma, Albrighi e Segati, 1899, p. 204, 221, 227 e segg.).

Capitolo VIII.

La repressa individualità del Trentino.

(1849-1859)

91. I ricordi della rivoluzione. — 92. Il *Trentino* nome di battaglia. — 93. Nuovi rapporti col resto d'Italia: effetti della diserzione di Pio IX. — 94. Il capo della deputazione trentina perseguitato dall'Austria. — 95. La carcerazione di Antonio Gazzoletti. — 96. Trentini prigionieri a Mantova e a Vienna. — 97. Funerali patriottici e commemorazioni. — 98. Le prime società di mutuo soccorso. — 99. La *difesa del Tirolo* e le proteste trentine. — 100. Cronaca della reazione dal '49 in poi. — 101. Episodii scolastici. — 102. Crimea, il prestito di Mazzini e i cannoni di Alessandria. — 103. L'emigrazione trentina in Piemonte.

91. — Un triplice servaggio aveva pesato sul Trentino prima della rivoluzione del quarantotto. Animato dalla fede e dal coraggio di quell'anno eroico, esso balzò dal forzato sonno secolare e tutte e tre le catene volle spezzare in un colpo. A Brescia e a Milano sperò di sciogliersi dal ceppo austriaco; a Francoforte dal ceppo germanico; a Vienna e a Kremsier dal ceppo tirolese. Ma i tre vincoli erano fra loro quasi indissolubilmente congiunti e confusi, e assai piú tenaci che non

apparisse. Restando l'uno, e cioè la dominazione austriaca, gli altri dovevano permanere ed esser ribaditi come coordinati e subordinati ai fini del primo. E dopo lo sforzo titanico, il povero paese alpino ricadeva avvilito, esausto sotto il peso delle proprie catene, privo di speranze in un avvenire migliore. Oltreché delle ripulse germaniche ed austriache, si erano infatti i patrioti trentini dovuti accorgere dell'isolamento nel quale erano lasciati dai loro fratelli italiani, incapaci di comprendere la loro triste situazione politica come di osare a loro vantaggio contro la diplomazia europea.

Eppure, dal crogiuolo infocato dell'anno rivoluzionario la psicologia collettiva del popolo trentino aveva tratto elementi preziosissimi. Le nuove idee di libertà e di patria che nel periodo della Restaurazione erano riuscite a introdursi in quel chiuso ridotto attraverso a pochi e angusti spiragli, si aprirono nella bufera un'ampia via, rinnovarono l'ambiente.

Il Trentino che prima aveva vissuto senza quasi accorgersi di ciò che in Italia e in tutta Europa si andava maturando, il Trentino che non aveva ancor cospirato, che non si era ancor battuto per la causa italiana, si trovò irresistibilmente trascinato e travolto nella mischia quarantottesca. Gli obblighi di leva verso l'Austria non impedirono che quattrocento volontarî corressero per battersi in Lombardia e in Piemonte e unissero i loro petti a quelli dei difensori di

Venezia e di Roma: queste ultime due faci accese al ripiombare della reazione li attrassero a sé col fascino potente che ha un santo ideale disperato. Battuti, sfiniti, quasi annichiliti, quei volontarî ritornavano per grazia imperiale ai loro paesi; vi ritornavano collo schianto che lasciano nell'anima le ultime speranze svanite; ma sul campo e fra le barricate si erano nutriti e inebriati di amore per la patria e di odio per lo straniero, avevano cantato quest'amore e quest'odio a squarciagola, si erano educati a trattar da nemico chiunque ostacolasse le sante aspirazioni nazionali. Questi erano i sentimenti che i volontarî e i profughi, pur nell'avvilimento, riportavano nelle loro valli: i sentimenti ai quali il quarantotto aveva dato d'improvviso la sveglia. E dove il terreno era meglio preparato a riceverli, quei sentimenti si diffusero.

Ma v'ha di piú. Negli anni anteriori alla Rivoluzione, il Trentino, sebbene ridotto alla piú completa immobilità intellettuale e morale dal regime del Metternich, sebbene angariato dal governo provinciale di Innsbruck, non aveva subito persecuzioni politiche. Come vedemmo, anche quei pochi che furono accusati di cospirare, poterono facilmente essere prosciolti. L'Austria, per quanto rigida e intransigente nei suoi sistemi di governo, non aveva avuto occasione di acquistarsi, con inquisizioni e con processi, quei titoli speciali di odiosità dei quali aveva raccolto un'abbondante messe nel Lombardo-Veneto. Per

conseguenza l'opinione pubblica, all'aprirsi della rivoluzione, era a Rovereto e a Trento alquanto piú mite verso l'Austria di quel che non fosse a Milano e Venezia: tanto che una parte dei cittadini poté credere, nella primavera del 1848, alla costituzione largita dall' Imperatore, e rallegrarsene sinceramente.

Ma gli arresti, le deportazioni, i processi, gli stati d'assedio, le violenze sanguinarie delle truppe austriache e lo speciale accanimento posto dal nuovo governo "costituzionale" nel combattere le aspirazioni nazionali anche legalitarie del paese, inasprirono gli animi dei cittadini, specie nelle città e fra la borghesia, e prepararono nel Trentino uno stato d'animo simile a quello che sembrava aver caratterizzato il Lombardo-Veneto. Anzi, se gli Zobel e i Welden avessero saputo tenere verso il paese un atteggiamento meno inesorabile, se non si fossero alienati i trentini con arresti e persecuzioni spesso ingiustificate e colle barbariche fucilazioni dei volontarî italiani, forse non sarebbe stato cosí confortevolmente elevato il numero dei patrioti che emigrarono dal loro paese coll'idea fissa di tornare a conquistarlo colle armi in pugno.[1] Erano impres-

[1] In una lettera inedita da Rovereto del sacerdote a Prato in data 10 aprile 1848 si allude al regime inaugurato a Trento dallo Zobel e alla deportazione di Festi e compagni e si aggiunge: « Qui a Rovereto ce n'erano ancor molti che tenevano per l'unione all'Austria; ma quella misura fece pessima impressione e molti dei piú influenti cittadini dicono di essere stanchi di un governo retrogrado e tirannico: nes-

sioni, risentimenti, ricordi che si manifestavano allora piú vivamente che mai, e che dovevano prolungarsi anche fra gli sconforti del domani.

92. — La breve parentesi costituzionale strappata a forza dai rivoluzionarî di Vienna giovò pur essa a dare una coscienza politica e nazionale alla regione. I Municipii di Trento e di Rovereto, dimenticate le antiche gelosie di campanile, si riunirono in un medesimo intento per vegliare sull'opinione pubblica del paese e dirigerla nei suoi movimenti legali: e questa direzione portò a manifestazioni unanimi o quasi unanimi di pensieri e di ideali. La mirabile solidarietà che regnò sempre fra i deputati all'assemblea di Francoforte come fra quelli inviati al Parlamento di Vienna, e l'accordo che si raggiunse fra loro anche quando qualche divergenza sembrò manifestarsi in sul principio della loro azione, fu per il paese un mirabile esempio di armonia e di disciplina. La relativa libertà di discutere, di proporre reclami, di stampare articoli e memorie permise un pubblico scambio di idee almeno sui piú urgenti bisogni della regione, definí meglio certi indirizzi di pensiero e di sen-

---

suno è piú sicuro di non esser preso la notte e tradotto a Kufstein..... Lo stato del paese è nella massima effervescenza..... Il nostro paese è sul punto di esser perduto dall'Austria insieme col Lombardo-Veneto... Molti cittadini sono fuggiti o si sono nascosti.....». Lo stesso Prato, che nel '48 sembrava credere ancora all'adattabilità del paese ad una dominazione austriaca rinnovellata, piú tardi lasciò sovente trasparire di aver mutato opinione.

timento che prima avevano dovuto nascondersi per sfuggire alla persecuzione politica, dette modo ai cittadini di conoscere la loro patria, produsse un affiatamento via via maggiore delle valli trentine fra loro e colla loro capitale: da Storo a Primiero, da Ala a Malé e a Vigo di Fassa, tutte quelle popolazioni pur variabili di dialetti e di costumi, pur povere di comunicazioni e di collegamenti, si sentirono insieme avvinte da un affetto quasi famigliare. Fu in altri termini data al Trentino la coscienza nazionale, ed entro a questa, la coscienza della propria individualità politica e morale.

È infatti nel 1848, e non prima del 1848 che vediamo comparire quasi come parola d'ordine fra i patrioti, come segnacolo di battaglia, come espressione riassuntiva di tutte le aspirazioni della regione, la denominazione di *Trentino*. Non era questa una parola nuova coniata per le esigenze politiche di quell'anno. Il termine *Trentino*, sebbene raramente, era stato usato da varî scrittori del secolo decimottavo e anche del decimosettimo. Il Faini verso il 1670, il Verci, il Pincio, il Chiusole, il Cresseri, il Gnesotti, il Baroni, il Senter[1] ed altri cronisti e geografi del settecento si servirono di quest'espressione per designare con un breve nome sintetico il paese montuoso intorno a Trento. Di *popolazioni trentine* e di *provincia trentina,* intendendo con ciò tutte

[1] Cfr. per le relative citazioni, l'articolo *Propaganda nazionale,* nel giornale *L'Alto Adige* del luglio 1911.

le popolazioni e le terre abusivamente qualificate per tirolesi, parlarono il Vannetti, e con lui il Rosmini ed altri scrittori che alla fine del secolo decimottavo vollero rivendicare l'italianità della loro terra. Comunque però, il titolo di *Trentino* era allora fuori dell'uso comune, perché non coincidente colla condizione politica di quei tempi. Infatti quel territorio che oggi diciamo *Trentino* comprendeva, oltre al principato vescovile di Trento, alcune zone piuttosto estese di territorio, dipendenti direttamente dalla casa d'Absburgo e dette *i confini italiani* (Rovereto, Arco, Folgaria, Calliano, Levico, Borgo, Strigno, Tesino, Primiero, Ampezzo, Lavis, Fondo, Rabbi, ecc.) mentre il principato abbracciava anche qualche terra tedesca. Lo stesso Turrini, nel proporre l'annessione del suo paese alla repubblica italiana (1802), non aveva parlato di *Trentino,* ma di *Tirolo meridionale.*

Usarono invece quella espressione il Barbacovi e il Giovanelli, quando nel 1810 ringraziarono pubblicamente Napoleone per aver unito i destini della propria regione a quella della gran patria italiana. E pur negli anni della Restaurazione questi stessi autori ed altri fanno uso di una tale denominazione, ma l'adoperano come variante letteraria piú che come bandiera di battaglia. Tanto che all'aprirsi della rivoluzione e della guerra nel 1848, i patrioti piú fervidi battezzano il loro paese per *Tirolo italiano, Tirolo meridionale, Italia tirolese.*

Primi a respingere questo nome sono, come vedemmo, i profughi trentini di Brescia nel loro manifesto del 4 maggio 1848;[1] e da allora in poi essi cercano ogni occasione per togliersi di dosso quell'appellativo:

Piú col nome di barbaro suolo
No per dio non ci udremo chiamar!

In sul principio, per dar rilievo alla distinzione, i patrioti si contentano degli aggettivi *trentino* e *tridentini* in contrapposto a *tirolesi;* ma poi l'espressione di *Trentino* come denominazione regionale trionfa, e in un breve articolo comparso sull'*Avvenire d'Italia* nell'estate del 1848, ed evidentemente dovuto alla penna di Antonio Gazzoletti, sotto il titolo *Poche cose del Trentino,* il nome *Trentino* si trova ripetuto ben quattordici volte, quasi allo scopo di imprimerlo saldamente nella memoria dei lettori.

E dopo il '48, la parola restò, ed andò vittoriosamente sostituendosi, prima fra i trentini, poi fra gli italiani d'altre terre, e infine fra gli stessi tedeschi al titolo ambiguo di *Tirolo meridionale* e alla locuzione, in sé stessa contradittoria, di *Tirolo italiano.* Il nome divenne anzi l'espressione piú sintetica della italianità e della coscienza italiana del Paese, il motto monoverbo di tutte le aspirazioni nazionali, la parola d'ordine e di riconoscimento fra i patrioti, la protesta continuata contro tutte le oppressioni e le

[1] Cfr. il cap. VI, n. 68.

angherie tirolesi, austriache e germaniche, il giuramento di fedeltà e di affetto all'Italia: un suono fatto speranza e anima, un segno fatto idolo e ideale.

L'Austria, che subito ha compreso il significato e la portata di quel nome, non appena ha potuto metter nel dimenticatoio la costituzione largita nel 1849, si affretta a proscriverlo. Giovanni a Prato fonda a Trento, il 2 maggio 1850, un foglio bisettimanale intitolato *Il Giornale del Trentino.* Il governo accusa quel giornale di separatismo e lo perseguita in tutti i modi, finché, dopo pochi mesi di vita, esso si trova costretto a sospendere le pubblicazioni. Nel 1856 il botanico Ambrosi si propone di pubblicare la sua *Flora del Trentino,* ma la censura austriaca (che nel 1852 aveva pur permesso la stampa della *Statistica del Trentino* di Agostino Perini) gli minaccia di sequestrare il libro, qualora non lo ribattezzi col titolo di *Flora del Tirolo meridionale.*[1]

93. — Come vedemmo, il 1848 non era riuscito a romper quell'isolamento artificioso nel quale il Trentino era stato relegato dai trattati del 1815. Le truppe sarde avevano, per ordine dei loro capi, dovuto rispettare il vietato confine; persino il governo lombardo si era imposto un riguardoso riserbo. Ma la propaganda dei profughi aveva certamente giovato a porne in luce le condizioni e a metterlo nel programma degli

[1] Baisini, p. 46.

uomini di azione. Garibaldi aveva dato ascolto con interesse alle esortazioni mossegli dagli emigrati in Milano, e questa prima spinta a quel cuore magnanimo non doveva rimaner senza effetto per l'avvenire. Lo stesso Mazzini, come appare dai suoi articoli pubblicati su *L'Italia del Popolo* nel luglio del 1848, aveva fatto entrare il Trentino nei suoi piani d'azione: egli voleva — secondo un concetto che meglio avrebbe sviluppato quindici anni dopo — dirigere bande di volontarî guidate da condottieri di fiducia verso l'Alto Adige e l'Isonzo, suscitando fra i monti l'insurrezione per tagliare la ritirata all'esercito austriaco; e dopo la battaglia di Custoza invocava ancora un ultimo unanime sforzo attraverso le Alpi, con ventimila volontarî i quali, evitando il quadrilatero, avrebbero dovuto aprirsi la via verso il Veneto e piombare alle spalle del nemico.[1]

Adunque, se il Trentino seguitava a rimanere, anche dopo il 1848, legalmente appartato dal Lombardo-Veneto, aveva però potuto stringere in quell'anno dei potenti legami morali; le conoscenze, le simpatie, le amicizie che i fuorusciti si erano procurate a Milano, a Brescia, a Padova e a Venezia, in breve tempo cementate e consolidate al fuoco della passione pattriottica, avevano richiamato sulle sorti del Trentino un interesse piú vivo, destinato a non spegnersi.

---

[1] *L'Italia del Popolo*, nn. 46, 52, 60, 67 e 72 del 1848 (6, 12, 20, 27 luglio e 1° agosto). V. pure D. Guerrini, *Spigolature garibaldine* in *Risorgimento*, anno II (1909), p. 280-314.

Certo, se la condotta di Pio IX fosse stata diversa, se a un certo punto non fosse accorso pavidamente a soffocare l'incendio che egli stesso aveva attizzato, le vicende del Risorgimento italiano avrebbero trovato poi un appoggio piú fervido anche in quelle plebi rurali sulle quali tanto poteva e può l'influenza del clero. E il clero trentino aveva in buona parte accolto con favore le idee liberali e nazionali bandite dal pontefice, e molti preti di campagna se n'erano fatti a loro volta banditori fra i loro fedeli contadini. Ora il contrasto che si manifestò dopo l'allocuzione del 29 aprile, e piú ancora dopo i fatti della repubblica romana fra i propositi e gli atti reazionarî del Vaticano e gli ideali dei patrioti, se tolse all'Italia per sempre il pericolo di una confederazione clericale, certo portò un raffreddamento e quasi un'ostilità in quella parte della popolazione che era maggiormente soggetta all'influenza del clero. I valligiani del Trentino, dato il numero relativamente considerevole dei preti e dei frati sparsi nel suo territorio, dato il numero relativamente esiguo delle famiglie borghesi, date altre ragioni demografiche e tradizionali di non lieve importanza, si trovavano assai esposti a subíre di tali influenze.

Comunque, non mancarono nemmeno nel Trentino coraggiosi sacerdoti che seppero, anche in tempi assai difficili come eran quelli che seguirono la rivoluzione del '48, tener testa alla bufera reazionaria in nome dei loro principii liberali e

nazionali. Le persecuzioni inflitte ad alcuni fra essi servirono anzi di occasione e di pretesto alle manifestazioni dei patrioti trentini in quel triste decennio.

94. — Il barone Giovanni a Prato, capo della deputazione trentina a Francoforte e a Vienna fra il 1848 e il 1849, era dopo quasi un anno dallo scioglimento della Costituente austriaca, colpito da una meditata misura di reazione. Il luogotenente del Tirolo, in data 14 febbraio 1850, comunicava al vescovo di Trento quanto segue:

Il ministero del Culto ed istruzione manifestò con decreto dei 5 corrente n⁰. 6013, che non potendosi piú a lungo affidare l'importante influsso della coltura della gioventú nel posto di catechista al prete secolare e professore di religione a Roveredo Baron Giovanni a Prato a motivo del suo contegno durante gli avvenimenti dell'ottobre 1848,[1] egli è a destituirsi dal suo uffizio, ma in considerazione dei suoi lunghi servigi, gli verrà pagato il suo normale salario ancora per un anno.[2]

A questa sentenza non sappiamo se abbia risposto il Prato; certo è che per lui risposero i suoi elettori, presentandogli in segno di omaggio un ricco vaso d'argento con una pubblica lettera concepita in questi termini:

Le zelo con cui propugnaste in tempi difficili la causa del nostro paese nelle assemblee costituenti di

---

[1] Ossia durante la rivoluzione di Vienna.

[2] Questa comunicazione era poi trasmessa dal vescovo al barone a Prato in data 15 febbraio. Se ne conserva copia nell'Archivio Marchetti.

Francoforte e Cremsiero; le vicissitudini che avete dovuto incontrare per la imperterrita difesa dei nostri diritti; la pienezza di luce che voi avete sparsa sulla questione vitale dell'autonomia della nostra provincia: sono meriti tali che vi avvincono la gratitudine e la venerazione di tutti i buoni cittadini e specialmente dei nostri amici ed elettori. Noi, attendendo dall'infallibile sentenza dell'istoria il luminoso giudizio dei meriti vostri, abbiamo voluto in anticipazione presentarvi almeno una ben tenue memoria di un vaso d'argento, la quale, facendo palese la nostra riconoscenza, rimanga a Voi come attestato della generale soddisfazione, che le azioni vostre parlamentarie e civili hanno da per tutto incontrate.[1]

95. — Ben di peggio era accaduto ad un altro patriota che, come il Prato, aveva rappresentato appunto la città di Rovereto all'assemblea di Francoforte: ad Antonio Gazzoletti. Nella primavera del 1849, mentre l'Austria nuovamente vittoriosa dell'esercito sardo attendeva a spegnere gli ultimi fuochi gloriosi della rivoluzione italiana, Antonio Gazzoletti, reduce dalle animose proteste di Francoforte, scendeva nella penisola per farvi ricerche di un suo fratello e quindi ritornare a Trieste, che aveva abbandonato l'anno antecedente. Trovò infatti il fratello alla Spezia e si pose poi in viaggio per Trieste: senonché il generale Wimpfen, temendo che il viaggio del Gazzoletti in Italia avesse intenti politici, al suo giungere in Padova nella

---

[1] Questa lettera è pubblicata nel *Messaggiere tirolese* del 28 febbraio 1850.

seconda metà di maggio,[1] lo faceva chiudere nelle carceri di San Marco. E nel buio delle prigioni egli componeva versi improntati alla piú dignitosa fierezza e al piú caldo patriottismo:

Su, traetemi fuor da questa rôcca
Fate il trino spianar ferro tonante
Contro il mio petto intemerato e mesto:
Io, con l'Italia e un altro nome in bocca,
Cadrò prono una volta a voi dinante
Primo mio, solo, atto d'omaggio, questo!

Alla fine di luglio, mancando prove a suo carico, il Gazzoletti fu mandato sotto custodia a Trieste per essere sottoposto ad un nuovo processo. Quivi, fin dal 12 luglio era egli stato sospeso dall'esercizio dell'avvocatura: e solo il 10 novembre 1849, in seguito ad una domanda di quindici avvocati di Trieste, fu ripristinato nelle sue funzioni. Non si interrompeva però la procedura penale iniziata a suo carico, e solo si chiudeva, per insufficienza di indizî, con una semplice censura. Questa era motivata dal fatto che il Gazzoletti era partito, il 17 aprile 1848, da Trieste, senza il permesso del Tribunale e non vi era poi ritornato direttamente allorquando, nell'aprile 1849, erano stati richiamati i deputati

---

1 Il Gazzoletti giunse a Padova dopo la presa di Bologna, che avvenne il 16 maggio. Non sembra dunque che egli sia rimasto in prigione tutto il mese di maggio, come fa supporre il Mainoni (p. 33).

austriaci dalla dieta germanica in Francoforte sul Meno.[1]

96. -- Ma neanche i famosi processi di Mantova dovevano andare esenti da qualche vittima trentina.

Come narra il Luzio, il processo per la congiura Tazzoli volgeva al suo termine (già a Belfiore s'erano drizzati cinque patiboli), quando, il 10 dicembre 1852 entrava nel castello di Mantova Igino Sartena, scrittore, di Predazzo (valle di Fiemme). Da Parigi, ove attendeva ai suoi studî, era venuto in Italia collo scopo — sembra — di vendicare il primo eccidio di Belfiore nel sangue del vecchio Radetzky. Ma non appena passato il confine di Lombardia, Igino fu arrestato dalla polizia austriaca e tradotto nel Castello Sforzesco di Milano. Quivi, disperando della sua sorte, tentò di appiccarsi, ma la corda alla quale si era appeso si ruppe. Allora fu trasportato a Mantova. Gli avevano trovato indosso varie lettere compromettenti, ma egli si era sempre mantenuto sulla negativa. Per indurlo a parlare il Kraus lo rinchiuse col Castellazzo che riuscí, a quel che pare, ad estorcergli gravi confessioni, da lui rivelate in un importante costituto. Secondo la delazione del Castellazzo, Igino Sartena era stato incaricato a Parigi — ove era in costanti rapporti colla scrittrice Clémence Robert e coi fratelli La Grange, noti cospiratori — di far propa-

---

[1] Muzio Mainoni, *Antonio Gazzoletti,* Milano, tip. Bortolotti, 1894, p. 32 e segg. e Luisa Gazzoletti, *Cenni biografici* citati.

ganda in Lombardia, e specialmente nel Trentino, per la costituzione di una società segreta " organizzata per decadi con niun altro contrassegno che un ammiccare degli occhi e nessun'altra istruzione che tenersi pronti e provveduti di armi per insorgere al primo segnale dato da chi ne fosse incaricato dall'autorità organizzatrice central ".

Ben presto fu coinvolto con lui nell'accusa di alto tradimento, come presunto complice, il fratello Giuseppe, impiegato ferroviario a Padova, il quale fu catturato l'11 giugno 1853. Il processo si trascinò per due lunghi anni.

Sciolta nel 1854 la corte marziale, i giudici della corte speciale che si sostituirono al Kraus non trovarono elementi di prova sufficienti nella deposizione del Castellazzo e assolsero i due fratelli Sartena. Pei patimenti sofferti nelle carceri di Mantova erano stati colpiti da malattia e trasportati all'ospedale. Dopo la liberazione Igino si riebbe, ma Giuseppe, a quel che dice il Luzio, in causa delle sevizie partite, smarrí la ragione.[1]

Anche piú pietosa è la sorte del medico Giuseppe Clementi di Lavis (val d'Adige)[2] e di sua

---

[1] Alessandro Luzio, *I martiri di Belfiore ed il loro processo* (seconda edizione), Milano, Cogliati, 1908, p. 92-96; A. Luzio, *Prigionieri trentini nel castello di Mantova* nell'*Alto Adige* del 23-24 febbraio 1904 (n. 43, anno XIX). La famiglia Sartena era originaria di Primiero, donde passò a Predazzo. Il padre dei prigionieri nel 1853 dimorava a Feltre.

[2] Clementi Giuseppe (Clemente e Giovanni) di Niccolò Clementi di Lavis e di Elisabetta dall'Acqua di Pescantina,

sorella Elisabetta. Il Clementi, a quanto sembra, era già stato prigioniero politico dell'Austria nel 1848: arrestato a Trento per ordine dello Zobel era stato unito agli ostaggi lombardi e con questi tradotto a Kufstein, ove fu scarcerato piú tardi dei suoi compagni.[1]

---

nato il 7 maggio 1802. Fece i primi studî ad Innsbruck, ove il padre era impiegato provinciale; si laureò a Graz nel '30; fu poi medico condotto a Fels, a Verla, a Segonzano in Val Cembra.

[1] V. p. 109, nota. Che il Clementi unito agli ostaggi nel 1848 fosse lo stesso che subí la prigionia a Mantova nel 1853, non è però certo. Può darsi che quello del '48 non fosse Giuseppe, ma un fratello di lui. Del deportato a Kufstein parla anche una lettera che Prospero Marchetti, alla fine di maggio 1848, scriveva da Francoforte a suo fratello Giacomo, allora dimorante a Milano: « Gaetano Manci *[futuro podestà di Trento e futuro deputato al Parlamento italiano]* « scrive da Vienna quanto segue: Il giorno 21 maggio arri- « varono a Vienna gli ostaggi lombardi e raccontarono che « c'era con loro anche il Clementi, ma che lo stesso venne « arbitrariamente trattenuto a Kufstein dal Commissario de « Betta col pretesto che non era lombardo, e non era perciò « compreso nel ministeriale decreto di grazia. Manci e Thun « *[Matteo]* si portarono dal ministro Pillersdorf la mattina « del 23 a notificargli l'accidente, ed egli rispose che presen- « tassero una supplica, ed avrebbe immediatamente provvisto « alla libertà di quel povero dimenticato ». Certo, o l'uno o l'altro fratello di Elisabetta Clementi deve aver avuto delle gravi traversie nel 1848: infatti Elisabetta, quando fu arrestato Giuseppe nel 1853 scrisse di esser stata « messa quasi nelle antiche torture ». Infine occorre pensare che la polizia austriaca, se arrestò Giuseppe Clementi senza avere alcuna prova a suo carico, vi fu indotta probabilmente dal fatto che il Clementi era già un *pregiudicato*.

Il Luzio dice che Giuseppe Clementi, nel 1848, emigrò in Piemonte. Forse vi si recò dopo esser stato messo a piede libero.

Nel 1853 fu accusato di aver dato ricetto ai compagni di Pier Fortunato Calvi, eroe della difesa di Venezia nel 1848, il quale, come è noto, era stato catturato a Cogolo nel Trentino il 17 settembre sotto l'imputazione di aver tentato promuovere una insurrezione di bande armate nel Cadore. Giuseppe Clementi fu tradotto nelle carceri di Mantova, mentre sua sorella Elisabetta rimase qualche tempo in stato d'arresto, sotto la stessa accusa, al proprio paese. Il Clementi fu poi riconosciuto come innocente; ma il giorno stesso nel quale la Corte di giustizia scopriva l'insussistenza dell'accusa e disponeva per la sua scarcerazione (2 ottobre 1855), egli moriva. L'orribile prigionia aveva determinato una violenta emorragia polmonare, in seguito alla quale lo si era trasportato, poco prima, nell'ospedale civile di Mantova, ma troppo tardi! La sorella Elisabetta, che si era sottoposta ai piú gravi sacrifizî per aiutare il fratello in carcere, rimase in tal modo priva di ogni appoggio: un secondo suo fratello, a quanto ella stessa disperatamente scriveva, aveva dovuto trovare uno scampo nell'esilio!

Altro prigioniero politico trentino del tempo è Scipione Salvotti, figlio di quello stesso terribile inquisitore che tanti prigionieri politici aveva saputo catturare e torturare. Nel 1853, in età quasi infantile, egli è arrestato a Vienna nella stessa casa paterna, per avere voluto fondare una società segreta intitolata *Il Santo Sinodo* e mi-

rante a far dell'Italia una repubblica. Il processo, sebbene avesse assodato trattarsi di una congiura fanciullesca, terminò con sentenza di morte, poi commutata in condanna di dodici anni di carcere duro, in vista dei meriti paterni. Scipio Salvotti rimase nelle carceri di Theresienstadt — ove ebbe a compagno anche il dott. Pastro — dal luglio 1853 al 19 settembre 1855: quando l'Imperatore lo graziò, a patto per altro che si lasciasse scortare difilato al confine per recarsi all'estero, nel luogo di residenza fissatogli dal padre, e che non osasse rimetter piede poi negli stati austriaci, senza il permesso sovrano. Così appunto una famiglia, più che nota, famosa, e tristamente famosa pel suo attaccamento alla dinastia, rovesciava improvvisamente le proprie tradizioni; ma, sopratutto, erano i tempi che mutavano. La scossa che il vecchio Salvotti dovette subire nel suo amor proprio di zelante servitore dell'Austria al colpo di fulmine piombato sulla sua casa, dovette esser pari al giubilo col quale i patrioti, pur commiserando il prigioniero, dovettero constatare questo tipico indizio delle tendenze della gioventú novella.[1]

97. — I patrioti, in quegli anni, tacevano e subivano, ma non senza che qualche manifestazione rompesse la tetra monotonía dei tempi ed avvertisse l'Austria dei sentimenti dei suoi sud-

---

[1] A. Luzio, *Processo Pellico-Maroncelli,* p. 539, nota.

diti italiani. Alla morte del barone Gian Pietro Cavalcabò di Sacco, già presidente della Corte di giustizia nel dipartimento dell'Alto Adige del regno d'Italia, si celebrarono a Trento (1850) funerali di una grandiosità non mai vista: una folla di popolo fece corteo alla bara, due discorsi funebri — cerimonia affatto inusata — furono pronunciati in suo onore. Con questa dimostrazione intendeva la cittadinanza di rendere omaggio al rappresentante di un momento storico che aveva riunito le sorti del Trentino a quelle della patria italiana.[1]

Appresa nel 1855 la notizia della morte avvenuta a Stresa di Antonio Rosmini, i suoi concittadini di Rovereto gli preparano solenni esequie e deliberano di onorarne la memoria con un monumento. Le persecuzioni a cui le sue dottrine filosofiche lo avevano esposto nel Vaticano e in tutto il mondo clericale, e piú ancora la parte cospicua che quel trentino aveva rappresentato nelle trattative diplomatiche del Piemonte colla Santa Sede per la cacciata dello straniero e la sistemazione delle cose italiane (autunno 1848) ne rendevano particolarmente cara la memoria ai suoi roveretani.[2] La sottoscrizione per il mo-

---

[1] Dalle *Memorie manoscritte* dell'avv. A. Stefenelli.

[2] Antonio Rosmini fu inviato a Roma, il 4 agosto 1848, dal Casati, allora presidente del Ministero piemontese, allo scopo di persuadere il papa ad entrare in una confederazione politica la quale avrebbe compreso gli Stati sardi, la Toscana e lo Stato pontificio, e a cui si sarebbero poi aggiunti gli altri governi italiani. Giunto in Roma il 15 agosto, iniziò le trattative, ma il Perrone, che era succeduto al Casati nella

numento ad Antonio Rosmini raggiunse 14 000 corone in due anni; il monumento fu poi innalzato nel 1879.

98. — Intanto venivano sorgendo nel paese le prime società di mutuo soccorso, le quali si davano pubblicamente lo scopo di riunire i cittadini e specialmente i popolani per un reciproco aiuto nelle tristi circostanze della vita, ma nascostamente si proponevano di tener viva fra i loro aderenti l'idea nazionale e di educarli a preparare migliori destini alla patria. Al principio del 1851 si costituiva in Riva la prima società di mutuo soccorso, nel 1853 ne sorgeva un'altra ad Arco, nel 1854 una terza a Rovereto. Erano questi i piccoli sfoghi che un governo reazionario poteva ancor permettere agli impulsi di libertà dei suoi sudditi.[1]

---

direzione del governo piemontese, gli scriveva esigendo che la lega avesse per mira immediata la guerra contro l'Austria. Il pontefice si dichiarò contrario, e Pellegrino Rossi assumendo poi il governo (15 settembre) respinse addirittura ogni progetto di confederazione che avrebbe ridotto il papa, secondo la sua espressione, al rango di un prefetto. Frattanto i nemici di Antonio Rosmini, che non potevano perdonargli l'alta stima in cui era tenuto da Pio IX, tanto lo combatterono che riuscirono ad alienargli completamente l'animo del papa, a far mettere all'indice il suo libro su *Le cinque piaghe della Chiesa* e a fargli persino intimare lo sfratto dallo Stato napoletano, ove era riparato dopo la rivoluzione romana. Il Rosmini si ritirò poi di nuovo a Stresa, ove godette l'amicizia di molti fra i piú insigni patrioti, fra i quali Alessandro Manzoni e Camillo Cavour (Cfr. Francesco Paoli, *Della vita di Antonio Rosmini Serbati,* Torino, Paravia, 1880).

[1] A. Stefenelli, *Memorie manoscritte*, citate. Queste me-

99. — Del resto la compressione politica, amministrativa, intellettuale era ritornata a un grado d'intensità uguale, fors'anche maggiore che nel periodo antecedente al 1848. Ma quando ai trentini si offrí l'occasione di protestare, essi protestarono.

Non mancò l'appiglio a nuove dimostrazioni di ostilità contro il nesso federale germanico che il Trentino dovette continuare a subire dopo il 1849. Nel 1851, mentre fra gli stati tedeschi si trattava per un nuovo ordinamento della Confederazione, il Municipio di Rovereto dichiarò pubblicamente intollerabile l'unione del Trentino alla Confederazione e alla lega doganale alemanna.

La fusione del Trentino col Tirolo era mantenuta con inflessibile rigore, sebbene nel 1849 fossero state erette a provincie, a riconoscimento dei loro postulati, la Slesia, la Bucovina, la Carinzia, il Salisburghese, prima aggregate rispettivamente alla Moravia, alla Galizia, alla Carniola, all'Austria superiore. Ciò nonostante i comuni trentini rimasero fermi nell'opporsi, in ogni contingenza, a qualsiasi comunione di rapporti col Tirolo. Nel 1849 si riunisce ad Innsbruck un comitato provvisorio di sette membri per elaborare un nuovo ordinamento della provincia in conformità alla costituzione del marzo di quell'anno, ma i trentini non partecipano ai lavori del

---

morie sono desunte in gran parte da un accurato spoglio dei giornali del tempo.

Comitato. Nel 1850 è istituito, ancora ad Innsbruck, un consiglio scolastico provinciale composto di quattro membri tedeschi e di un solo membro italiano: le rappresentanze comunali del Trentino protestano contro questa iniqua disparità di trattamento che espone l'italianità della coltura del Trentino a nuovi affronti; e chiedono al Governo di distaccare almeno una sezione del consiglio provinciale scolastico a Trento, con giurisdizione sui comuni di lingua italiana. Da Vienna l'istanza è respinta.[1]

Piú alte suonano le lagnanze quando i municipii del Trentino sono invitati ad eleggere loro delegati per la riorganizzazione del corpo dei volontarî provinciali. A dir vero, tale invito fu spedito quando una commissione ad Innsbruck aveva già fissate le basi dell'ordinamento della *difesa del paese*, per modo che i rappresentanti del Trentino avrebbero dovuto passare il Brennero semplicemente per metter lo spolvero alle decisioni dei loro colleghi del Tirolo. Si trattava pertanto di una imposizione mascherata sotto la forma di un riguardo: ciò che i trentini non si peritarono di rinfacciare apertamente ai loro governanti. I Comuni delle Giudicarie, nel loro vibrato appello al Capitano di Tione, dichiaravano addirittura *oltraggioso* l'invito e soggiungevano:

Sebbene succeda a malincuore basti che il nostro paese si assoggetti alle imposizioni sempre crescenti

[1] A. Stefenelli, manoscr citato.

colle quali si continua ad aggravarlo con un tratto di penna per sopperire ad esigenze che ora non giova analizzare.

Quando avessimo a difendere le nostre valli, i nostri tetti ce lo dirà il nostro sentimento nei casi opportuni. Abbiamo avuto campo di vedere, non è molto, cosa sieno i difensori organizzati del Tirolo tedesco, e mentisce colui che voglia far credere, aver essi destato fuori della loro patria solo tolleranza, meno poi edificazione ed entusiasmo, e portato vantaggio al paese. Reminiscenze di questi difensori possono raccogliersi in ogni angolo di questa italiana parte del dominio, e sono tutt'altro che aggradevoli.

E sotto:

Ognuno sa in quale stretta relazione stiano gli abitanti delle Giudicarie coi varî paesi del Lombardo-Veneto, donde ritirano le granaglie per il bisogno di due terzi dell'anno, dove smerciano il loro legname ed i latticini, dove moltissime famiglie acquistano un secondo domicilio.... Non voglia illudersi il Governo e spinga la vista alle conseguenze inevitabili di questo fatto, che nel 1848 erano risguardate e trattate come pretesti ed effetti meditati di rivolta.

E sotto ancora:

Né questa mancante disposizione ad un generale armamento potrà essere forzata colla minaccia di dover portare un carico in confronto piú gravoso di coscrizione militare.[1]

---

[1] Ed infatti gli obblighi di coscrizione furono aggravati pel Trentino in confronto del Tirolo, in considerazione dei volontarî che questo offriva e quello rifiutava.

La petizione terminava colla domanda di una dieta autonoma e dichiarava di protestare in precedenza contro ogni disposizizione che la Commissione per la difesa del paese fosse per prendere riguardo agli italiani.[1]

Né il tenore dei reclami spediti dai rimanenti distretti del Trentino era da questo discorde.

Ad un'altra commissione, istituita ad Innsbruck per regolare i tributi fondiarî, è opposto un uguale rifiuto d' intervento. E quando Francesco Giuseppe, il 18-19 settembre 1851, visita la città di Riva, una commissione di rappresentanti dei varii municipii della regione si presenta a lui per chiedergli la separazione dal Tirolo e l'annessione al Lombardo-Veneto.

100. — Ad onta di siffatte rimostranze, il regime reazionario si va aggravando dal 1850 in poi. Il 6 luglio 1851 esce una patente la quale restringe notevolmente la libertà della stampa: il Luogotenente della provincia è autorizzato a sospendere per tre mesi i giornali che crede nocivi e al potere centrale è data facoltà di sopprimerli persino, quando li trovi ostili alla politica del Governo. Il 31 dicembre 1851 è addirittura abrogata la costituzione del 1849; è tolta ogni pubblicità ai dibattimenti giudiziarî, ristabilito il principio inquisitorio, mescolato di nuovo l'ordinamento della polizia con quello della giu-

---

[1] La minuta della protesta si conserva nell'*Archivio Marchetti* (miscellanea).

stizia, soppresso il senato d'appello a Trento, aboliti i giurati, limitata la eleggibilità dei capicomune, sottratto il capitano circolare di stanza a Trento e sostituito con un consigliere aulico dipendente dalla luogotenenza di Innsbruck, proibite le associazioni politiche. Il partito liberale è così ridotto al silenzio; financo ai municipii si nega il diritto di scegliere il podestà che desiderano. Nel 1852 la rappresentanza comunale di Trento elegge a proprio podestà il dott. Pietro Bernadelli, ma l'Austria lo rifiuta e manda a reggere il municipio un suo commissario, e cioè il conte Antonio Arz (1852-54), al quale succede un altro rappresentante del Governo, Giuseppe della Rosa di Pergine. Solo nel 1857, dopo cinque anni, può la città di Trento eleggersi di nuovo un proprio capo nella persona del conte Gaetano Manci, un esimio fautore della causa italiana.[1]

La reazione politica si manifesta nelle forme piú odiose: ai giovani in odore di sovversivismo si proibisce persino l'esercizio di una libera professione. Iacopo Baisini, il futuro autore del libro *Il Trentino dinanzi all'Europa,* riceve in data 2 febbraio 1855, dal Tribunale circolare di Trento, il rigetto della istanza presentata per ottenere la iscrizione nella lista dei difensori per le cause penali "giacché a mente del § 214 Reg. di proc. pen. sono da ammettersi nella lista dei difensori solo individui senza eccezione, e giacché il signor supplicante, per le informazioni ritirate

[1] A. Stefenelli, manoscr. citato.

dalla Corte superiore, in linea politica non è scevro di sospetti„.[1] Nepomuceno Bolognini, altro benemerito patriota, praticante di avvocatura presso l'avv. Angelo Ducati è verso quello stesso tempo dall'autorità politica chiaramente avvertito essergli inutile tentar la prova degli esami di Stato: chè non gli sarebbe poi concesso di aprir studio legale.[2]

Alla reazione politica fa riscontro in quegli anni una dolorosa crisi economica. Nel 1850 la peronospora intristisce quasi tutte le plaghe viticole del paese, e il flagello si aggrava negli anni successivi. Nel '50, nel '51 e nel '55 il Trentino è desolato dalle inondazioni; nel '55 il colèra colpisce migliaia di cittadini.

101. — I danni che gli eventi recano alla pubblica economia, reca il Governo alla pubblica istruzione coi suoi sistemi retrivi d'insegnamento.

Le scuole sono in quel tempo rigidamente improntate ai principii di intransigenza dominanti: le nozioni di letteratura italiana ridotte al minimo possibile, l'educazione informata al più rigido clericalismo, ogni lettura che si scosti dai programmi scolastici ufficiali e che esca dalla direttiva segnata dai metodi di governo in vigore, draconianamente punita.

„ Il 12 dicembre dell'anno 1858, nella chiesa dell'i. r. ginnasio dei padri benedettini a Merano nel Tirolo, s'impartiva la prima comunione ai

---

1 Baisini, doc. XV e XVI, p. 216-17.

2 G. Brentari, *Nepomuceno Bolognini* (cit.), p. 22.

ragazzetti delle prime classi; e gli studenti del ginnasio superiore assistevano, in fondo alla chiesa, alla sacra funzione.

„ Era fra costoro un giovane miope all'estremo, e cogli occhiali leggeva attentamente in un libro. Un frate professore che gli stava di dietro, il padre Aporta, s'insospettí di quella cosí attenta lettura; aguzzò lo sguardo, comprese, vide ... e con un lesto colpo di mano levò il libro al giovanotto. Erano ... le poesie di Giuseppe Giusti, e quel giovane era Oreste Barater, che si chiamò poi Oreste Baratieri. Il giorno seguente si radunò il consiglio dei professori, ed il Barater venne, a voti unanimi, espulso dal ginnasio „.

Cosí il Brentari,[1] il quale aggiunge che il Baratieri, per sottrarsi all'ira del padre, pensò di fuggire, ma ben presto tornò al tetto famigliare. Questo piccolo episodio occorso ad un uomo, che nell'aurora dei suoi entusiasmi patriottici certo non immaginava di morire di crepacuore per una terribile sventura che in lui colpirebbe l'Italia, è tale da darci un'idea della vita del tempo. Un gran numero di trentini studiava prima del 1860 nel ginnasio di Merano; e quivi si accendevano frequenti dispute e risse fra studenti italiani e tedeschi per il risentimento reciproco che l'eco degli eventi del 1848-49 aveva lasciato in quei giovani cuori.

La disciplina nelle scuole del Trentino era

---

[1] *I trentini dei Mille — Oreste Baratieri,* nell'*Alto Adige* del 16-17 luglio 1910 (n. 159).

in tutto simile, e similmente da parte dei ragazzi più svegli vi si agitava la propaganda d'italianità, e similmente vi imperversavano i rimbrotti, le sospensioni e le espulsioni.

L'Università di Padova, alla quale in gran parte erano avviati gli studenti, restava come già prima del 1848, un utile luogo di riunione e un proficuo mezzo di intesa per i giovani. Varî trentini, fra i quali Filippo Manci, si distinguevano nelle frequenti dimostrazioni politiche che vi si improvvisavano, specialmente fra il '58 e il principio del '59.

102. — Peraltro i giovani patrioti non limitavano la loro azione all'ambiente universitario. Il famoso prestito nazionale di Giuseppe Mazzini trovò anche nel Trentino una diffusione per mezzo di fidi agenti scelti fra professionisti e studenti, la *Società nazionale* del La Farina vi reclutò 37 soci, oltre ad un membro fondatore. E quando nel 1857 la *Gazzetta del Popolo* di Torino, ad esortazione di Cavour, aprí una sottoscrizione per offrire al Governo cento cannoni per l'armamento delle fortificazioni di Alessandria, anche nelle città e nelle vallate del Trentino furono raccolte oblazioni.[1] L'offerta, di un migliaio di lire circa,

[1] Da carte inedite dell'archivio di Vittore Ricci, cortesemente posto a mia disposizione dal figlio prof. Leonardo. Vittore Ricci fu il segretario dell'emigrazione trentina dal 1859 al 1862; i documenti da lui lasciati sono dunque di grande importanza per la illustrazione del periodo del quale mi occupo nei tre capitoli seguenti. Fra i trentini che sottoscrissero per i cannoni di Alessandria trovo i nomi di Nepomuceno Bolognini, Gerolamo Pietrapiana, G. Ciani, Enrico

fu consegnata il 31 marzo 1858 da Luigi Alfonso Girardi alla tesoreria della città di Torino e riuscí cosí bene accetta, che uno dei cannoni costruiti fu battezzato col nome di *Trento*.

Non era mancata una rappresentanza del Trentino neppure nella spedizione di Crimea: vi aveva sacrificato la vita Bortolo Vicentini di Ala, e vi avevano partecipato pure Giacomo e Giuseppe Peretti di Mori e quel Leopoldo Martini di Pergine che come ufficiale di contabilità aveva fatto parte della compagnia giudicariese nella spedizione di Val di Sole e che poi col grado di sottotenente aveva servito nella legione trentina e nel battaglione bersaglieri tridentini.

103. — Del resto, prima ancora che scoppiasse la guerra del 1859, varii trentini si erano recati oltre il Ticino a portarvi l'espressione delle loro speranze.

---

dalla Rosa, Larcher, Manci, Marchetti, Marcobruni, Pompeati, Santoni, Sluca, Rinaldi e sorelle: moltissimi altri non risultano. Fra i patrioti piú attivi che si distinsero nelle contribuzioni, nelle sottoscrizioni e nella propaganda sono notati Gaetano e Sigismondo Manci, Giuseppe Santoni, Giovanni Degasperi (dal 1854 a Venezia), Federico, Pietro e Martino Martini, Tommaso Gar, Nepomuceno Bolognini, Pietro Larcher, Francesco Dorigoni, Giovanni Rizzi, Vittore Ricci, Tito Bassetti, Gerolamo Pietrapiana, Carlo Dordi, Pietro Sizzo, Carlo Esterle, Enrico dalla Rosa, Lodovico Faes, Prospero Marchetti, Vincenzo Lutti, Francesco Antonio Marsilli, Pietro Rinaldi, Don Giuseppe Grazioli, Antonio Baruffaldi, Giuseppe Canella, Rinaldo Rinaldi, Violante Salvadori (per Giovanni a Prato), Gedeone Vettorazzi, Cesare Cavalieri, Lazzaro Sluca, Giovanni de Pretis, Fortunato Zeni, Giuseppe Stenico, Vincenzo Colò, Bartolomeo Marcobruni, Bazzanella, Stanchina, ecc.

Giovanni Prati, bandito dalla Toscana il 14 dicembre 1848 in seguito alle sue invettive contro il governo di Domenico Guerrazzi, elesse il Piemonte a sua novella patria, e a Torino compose i suoi più ispirati versi patriottici, accompagnando le speranze del giovane Stato subalpino e della Nazione con canti, che sembravano ed erano inni profetici. Egli vedeva in Vittorio Emanuele il nuovo eccelso campione della libertà, come aveva salutato in Carlo Alberto il loricato arcangelo d'Italia:

Vittorio! Vittorio! Tu, giovane Anteo,
Per questa dolente, nel fiero torneo
La lancia suprema sei nato a spezzar!

Non eguale fiducia nutriva il Prati nel conte di Cavour, del quale non seppe misurare (e per un contemporaneo non era grave torto) la gigantesca figura.[1] In buone relazioni di amicizia col grande statista era invece Antonio Rosmini, il filosofo roveretano, che dal suo romitaggio di Stresa, negli anni che precedettero la sua morte, molto meditò e sperò nelle sorti della patria.

Nel 1856 emigrò in Piemonte il Gazzoletti: l'Austria, con mille angherie, gli aveva reso impossibile la vita a Trieste. A Torino Antonio Gazzoletti si dedicò al giornalismo, e dapprima collaborò nell'*Indipendente* e poi, in seguito ad aiuti dello stesso conte di Cavour, fondò *Il Patriota*, pur continuando a pubblicare scritti lirici,

---

[1] Giordano, p. 297 e segg.

drammatici, politici e storici.[1] A lui si rivolgevano tutti i trentini che prima della guerra accorrevano a Torino, ed egli divenne così il vero duce della emigrazione e il più attivo propagandista della causa del suo paese nei circoli politici subalpini.

Lo scoppio delle ostilità fra Austria e Piemonte era ormai imminente; e se il conte Camillo di Cavour seppe spendere tutte le energie del suo carattere d'acciaio per provocare quell'urto provvidenziale, i patrioti d'Italia, e i trentini fra questi, non meno di lui agognarono la grande partita dalla quale si ripromettevano la redenzione.

---

[1] Mainoni, p. 44 e segg.

Fine del volume primo.

ERRATA-CORRIGE

del primo volume.

A pag.	19,	riga 19	leggasi:	de' tristi influssi
»	33,	» 13-14	»	assoggettati
»	36,	» 1ª	»	lasciarlo disarmato
»	61,	» 5	»	nella casa
»	85,	» 1ª della nota	»	III capitolo
»	164,	» 5ª	»	strenuamente
»	168,	» 22ª	»	di bresciani
»	177,	» 3ª	»	aveva cercato
»	188,	» 9ª	»	apprezzati
»	251,	nota, riga ultima	»	anno 1907, n. 292
»	285,	nota, riga penultima	»	mazzo 817
»	287,	riga 12	»	Nozza e Brozzo
»	298,	» 23	»	obbligate
»	307,	» 23	»	regione a quelli

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PREFAZIONE . . . . . p. V

CAPITOLO I. — **I primi indizii della coscienza nazionale trentina** (1748-1813) . . . . . p. 1

1. — Tristi condizioni morali, intellettuali ed economiche del principato nel XVIII secolo, *ivi*. — 2. Resistenze, proteste e rivolte, *p. 6*. — 3. L'antagonismo fra trentini e tirolesi, *p. 8*. — 4. La lotta contro la superstizione, *p. 10*. — 5. Politica tradizionale austriaca, *p. 13*. — 6. La fiera italianità di Clementino Vannetti, *p. 16*. — 7. L'urto della Rivoluzione, *p. 19*. — 8. La secolarizzazione del principato e l'occupazione austriaca, *p. 22*. — 9. L'impopolarità del governo bavarese, *p. 25*. — 10. Contegno di Trento e delle valli tridentine di fronte ad Andrea Hofer, *p. 29*. — 11. Il Trentino aggregato al Regno d'Italia: manifestazioni di patriottismo nazionale, *p. 31*. — 12. I disastri napoleonici e loro influenza sullo spirito pubblico, *p. 37*.

CAPITOLO II. — **Segregazione e compressione** (1813--1848) . . . . . p. 41

13. — Il Trentino nella Confederazione germanica, *ivi*. — 14. Distruzione d'ogni traccia d'autonomia, *p. 49*. — 15. Il dazio provinciale sui grani, *p. 52*. — 16. Indirizzo della

scuola, *p. 53.* — 17. Funzionarî trentini nel Lombardo--Veneto e funzionarî tedeschi nel Trentino, *p. 55.* — 18. Diffusione della coltura nazionale: l'*Istituto sociale* e la *Società agraria, p. 61.* — 19. Cospiratori trentini, *p. 63.* — 20. Giovanni Prati e gli studenti trentini a Padova e a Pavia, *p. 66.* — 21. Rapporti economici col Lombardo--Veneto e loro influenza, *p. 72.* — 22. Entusiasmi suscitati da Pio IX, *p. 73.*

CAPITOLO III. — La ripercussione rivoluzionaria (marzo--aprile 1848) . . . . . p. 79

23. — La sommossa dei 19-20 marzo a Trento, *ivi.* — 24. La guardia nazionale sostituita al Governo, *p. 85.* — 25. Giovanni Prati a Trento: l'*Inno nazionale, p. 87.* — 26. La critica situazione del Trentino, *p. 90.* — 27. Preparativi rivoluzionarî, *p. 95.* — 28. Timori e rigori, *p. 105.* — 29. La «difesa del paese», *p. 106.* — 30. Trento in stato d'assedio, *p. 107.*

CAPITOLO IV. — I corpi franchi (aprile-maggio 1848) . . . . . p. 113

31. — Giuseppe Montanelli ai trentini, *ivi.* — 32. Progetti di Michele Napoleone Allemandi, *p. 117.* — 33. I soldati delle barricate, *p. 119.* — 34. Un'incursione disorganizzata, *p. 122.* — 35. Senza viveri e senza munizioni, *p. 126.* — 36. L'accoglienza ai liberatori: i governi provvisorî, *p. 128.* — 37. Austriaci e italiani a Stenico, *p. 132.* — 38. Combattimenti alle Sarche e a Castel Toblino, *p. 137.* — 39. La spedizione di Val di Sole e la compagnia trentina, *p. 145.* — 40. Avvilimento dei volontarî, *p. 154.* — 41. Gli scontri al Linfano e al Varone, *p. 155.* — 42. Contrattacco generale degli austriaci, *p. 160.* — 43. Fatto d'armi di Sclemo, *p. 163.* — 44. L'ordine di ritirata, *p. 166.* — 45. Scaramucce e fucilazioni in Val di Ledro, *p. 168.* — 46. L'allarme in Germania, *p. 169.* — 47. Il *Corpo d'osservazione del Tirolo, p. 171.* — 48. Monte Suello, *p. 173.* — 49. Altri armati intorno al Trentino, *p. 175.* — 50. L'effetto moraledella spedizione Allemandi, *p. 177.*

CAPITOLO V. — **Le tre sudditanze e la politica parlamentare** (maggio 1848-aprile 1849). . . . . p. 181

51. — Le elezioni e gli eletti al Parlamento germanico *ivi*. — 52. Le prime lotte per l'autonomia: tattica d'astensione, *p. 185*. — 53. I deputati trentini a Francoforte, *p. 189*. — 54. Domanda di svincolo dalla Confederazione germanica e sue motivazioni, *p. 191*. — 55. L'aspetto economico della questione, *p. 193*. — 56. Mene austriache nei collegi, *p. 200*. — 57. I profughi trentini di Lombardia ai loro deputati, *p. 202*. — 58. I delegati milanesi a Francoforte e la questione trentina, *p. 203*. — 59. Missione di Prospero Marchetti, *p. 205*. — 60. Gli incitamenti di Alessandro Porro e l'intervento del governo piemontese, *p. 209*. — 61. Al Comitato degli affari internazionali, *p. 212*. — 62. Il dibattito del 12 agosto, *p. 214*. — 63. Esterle, Marsilli, Gazzoletti, *p. 218*. — 64. Alla Costituente di Vienna, *p. 220*. — 65. Il disinganno finale, *p. 225*.

CAPITOLO VI. — **I profughi** (1848-49). . . . . p. 229

66. — Ingiusti sospetti a carico degli emigrati. *ivi*. — 67. Costituzione di un'*Associazione trentina* a Brescia, *p. 233*. — 68. Manifesti dei profughi a Brescia e a Milano, *p. 235*. — 69. Primi rapporti col Governo provvisorio di Milano, *p. 238*. — 70. L'appello a Carlo Alberto, *p. 240*. — 71. I trentini nel movimento annessionista, *p. 243*. — 72. Lettera a Vincenzo Gioberti, *p. 246*. — 73. Le trattative fra l'Austria e i varî governi italiani, e la questione trentina, *p. 247*. — 74. Speranze di soccorso, *p. 250*. — 75. Dimostrazioni a Trento e a Rovereto, *p. 251*. — 76. Un memoriale dopo l'armistizio Salasco, *p. 253*. — 77. Trento e i trentini al Governo provvisorio veneto, *p. 255*. — 78. Visita degli emigrati a Daniele Manin; il corpo Torniello, *p. 260*. — 79. Tommaso Gar, Giovanni Prati e i combattenti trentini a difesa di Venezia, *p. 263*.

CAPITOLO VII. — **La legione trentina** (1848-49). p. 269

80. Giacomo Marchetti idea la formazione di un corpo di trentini, *ivi*. — 81. Costituzione della legione, *p. 272*. — 82. Reclutamento ed organizzazione, *p. 273*. — 83. Equi-

paggiamento e armamento, *p. 276.* — 84. Inno della legione, *p. 278.* — 85. Origine e professione dei legionarî, *p. 280.* — 86. I militi trentini al Caffaro, *p. 284.* — 87. Da Monte Stino a Novara, *p. 287.* — 88. Formazione del *Battaglione bersaglieri tridentini, p. 289.* — 89. La disfatta di Novara e il pellegrinaggio per Roma, *p. 291.* — 90. I bersaglieri trentini a difesa della repubblica romana, *p. 295.*

CAPITOLO VIII. — **La repressa individualità del Trentino** (1849-1859) . . . . . p. 301

91. I ricordi della rivoluzione, *ivi.* — 92. Il *Trentino* nome di battaglia, *p. 305.* — 93. Nuovi rapporti col resto d'Italia: effetti della diserzione di Pio IX, *p. 309.* — 94. Il capo della deputazione trentina perseguitato dall'Austria, *p. 312.* — 95. La carcerazione di Antonio Gazzoletti, *p. 313.* — 96. Trentini prigionieri a Mantova e a Vienna, *p. 315.* — 97. Funerali patriottici e commemorazioni, *p. 319.* — 98. Le prime società di mutuo soccorso, *p. 321.* — 99. La « difesa del Tirolo » e le proteste trentine, *p. 322.* — 100. Cronaca della reazione dal '49 in poi, *p. 325.* — 101. Episodî scolastici, *p. 327.* — 102. Crimea, il prestito di Mazzini e i cannoni di Alessandria, *p. 329.* — 103. L'emigrazione trentina in Piemonte, *p. 330.*

Errata corrige . . . . . p. 333

FUORI TESTO:

Ritratto di Giovanni Prati . . . . . p. 64-65
Ritratto di Giacomo Marchetti . . . . . p. 128-29
Marcia della Legione trentina (in musica) . . . p. 280-81
Carta schematica del Trentino e adiacenze (scala di 1 a 800 000) . . . . . in fondo al volume
Teatro delle principali operazioni di guerra nel Trentino fra il 1848 e il 1866 (scala di 1 a 250 000). . . . . id.

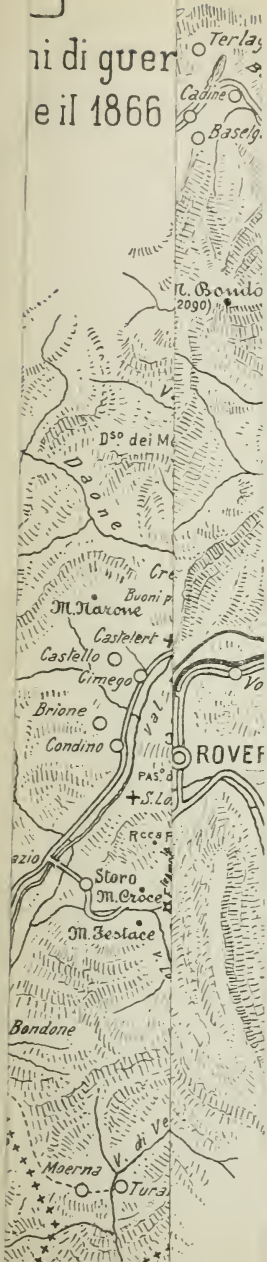
Per Bressanone
BOLZANO
F. ERSACK
F. ADIGE
PAS. DELLA MENDOLA
Fondo
Sarnonico
Cagnò
Caldaro
Cles
Revò
Castel Thun
Vigo di Fassa
Val di Fassa
Cavalese
Predazzo
Roverè della Luna
Salorno
F. AVISIO
Val di Fiemme
Val di Cembra
S. Michele
Segonzano
Cembra
Fiera di Primiero
Lavis
Vigo Meano
TRENTO
Telve
Strigno
Pergine
Castelnuovo
Val Sugana
Borgo
Ospedaletto
F. BRENTA
Grigno
Levico
Olle
Tezze
Fastro
Arsie
F. CISMON
Pianello
Primolano
Enego
Cismon
Folgaria
ROVERETO
Valsugana
BASSANO
Valli dei Signori
SCHIO
Valdagno
VICENZA
SCALA
DI
1:800,000
Chm.

CARTA SCHEMATICA
del
Trentino e adiacenze

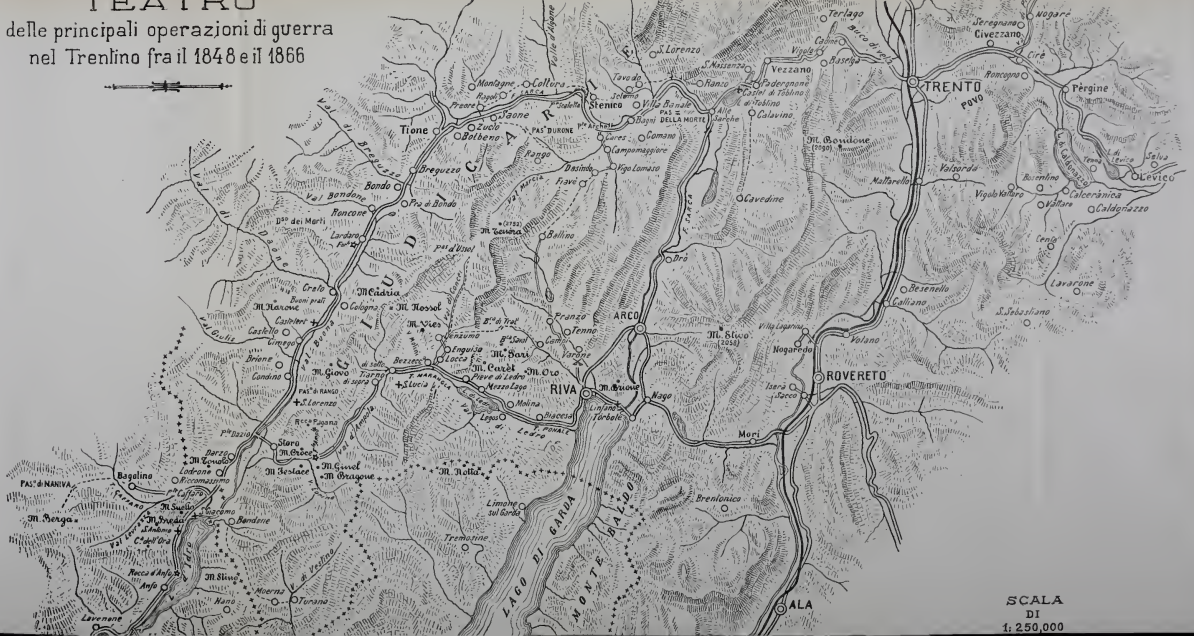
Questa carta offre un'idea generale della configurazione del Trentino e della sua ubicazione rispetto alle confinanti provincie di Brescia, Verona e Vicenza; e al tempo stesso segna tutte quelle località — nominate nel testo dei due volumi — che son comprese in valli eccentriche rispetto all'azione principale (Valli di Non e di Sole, alta Val d'Adige, Valsugana, Val Sabbia, Val Trompia, lago di Garda).

BOLZANO
Fondo
Sarnonico
Caldaro
Cagnò
Cles
Revò
Rumo
Cis
Rabbi
Peja
Cogolo
Cusiano
Malè
Croviana
Pellizzano
Campiglio
Pinzolo
Carisolo
Edolo
M. Adamello
Verza
Pun. di Legno
Val
Vigo di Fassa
Cavalese
Predazzo
Val di Fiemme
Tuenno
Denno
Mezzocorona
Spormaggiore
Mezzolombardo
Mezzocorona
Molveno
Lago di Molveno
Lavis
Vigo Meano
S. Michele
Cembra
Segonzano
Fiera di Primiero
TRENTO
Pergine
Borgo
Levico
Olle
Strigno
Castelnuovo
Ospedaletto
Tesino
Pianello
Enego
Primolano
Cismon
Fastro
Arsie
Valstagna
BASSANO
Pergine
Folgaria
ROVERETO
Mori
Nago
ARCO
RIVA
Storo
Condino
Bezzecca
Creto
Tione
Stenico
Vezzano
Trento
Arco
Riva
Ala
Avio
Rivoli
Valli dei Signori
SCHIO
Valdagno
VICENZA
VERONA
Castelnuovo
Peschiera
Pastrengo
Lazise
Sermione
Desenzano
Lonato
Calcinato
Gardone Riviera
Salò
Gardone
Serle
BRESCIA
Vobarno
Preseglie
Gargnano
Nozza
Treviso Bresciano
Vesfono
Lavenone
Bagolino
Collio
Caffaro
Limone
Brenzone
Passo Croredomini
BRENO
Pian Campo
Arno
Tremosine
Brezza
Castello
Gardone
Val Sabbia
Val Trompia
Val Camonica
Val Rendena
Val Giudicarie
Val Lagarina
Val d'Adige
Val Sugana
Val Cismon
Val Fiemme
Val di Fassa
Val Pusteria
Val Badia
Val Gardena
Val Ledro
Val Rendena
Val Camonica
Val Trompia
Val Sabbia
Val Giudicarie
Val Rendena
Val Lagarina
Val Sugana
Val Cismon
Val Fiemme
Val di Fassa
Val Pusteria
Val Badia
Val Gardena
Val Ledro

ni di guer
e il 1866



TEATRO
delle principali operazioni di guerra nel Trentino fra il 1848 e il 1866


TRENTO
ROVERETO
RIVA
ARCO
ALA
Tione
Stenico
Vezzano
Civezzano
Pergine
Levico
Caldonazzo
Calceranica
Caldonazzo
Lavarone
Folgaria
Besenello
Calliano
Volano
Nogaredo
Isera
Mori
Brentonico
Ala
Arco
Riva
Tione
Bondo
Breguzzo
Pinzolo
Madonna di Campiglio
Tremosine
Limone sul Garda
Gardone
Salò
Desenzano
Sirmione
Peschiera
Verona
Mezzolago
Molina
Pieve di Ledro
Tiarno
Storo
Condino
Bagolino
Anfo
Nave
Lavarone
Levico
Pergine
Caldonazzo
Calceranica
Vigolo Vattaro
Valsugana
Lago di Garda
Monte Baldo
Lago di Ledro
Lago di Tenno
Lago di Cavedine
Lago di Toblino
Lago di Molveno
Lago di Nembia
Lago di Ledro
Lago di Garda
Lago di Lavarone
Lago di Levico
Lago di Caldonazzo
Lago di Pergine
Lago di Vezzano
Lago di Terlago
Lago di Cavedine
Lago di Toblino
Lago di Molveno
Lago di Nembia
Lago di Garda
Lago di Ledro
Lago di Tenno